

Associazione “Officina del libro Luciano Scarabelli” - Caltanissetta

ARCHIVIO NISSENO

Rassegna di storia, lettere, arte e società

Anno II - N. 3

Luglio-Dicembre 2008

Paruzzo Printer editore - Caltanissetta

ARCHIVIO NISSENO

Rassegna semestrale di storia, lettere, arte e società
dell'Associazione "Officina del libro Luciano Scarabelli" di Caltanissetta

— Anno II - N. 3

Luglio-Dicembre 2008 —

Torniamo a parlare dei Fasci dei Lavoratori.

La drammatica vicenda dei Fasci dei Lavoratori in Sicilia rappresenta la fase conclusiva di un lungo processo di crisi che si manifestò nel distorto sviluppo dell'economia siciliana dell'Ottocento e nelle forme che assunse la politica a livello delle amministrazioni locali ma anche a livello nazionale.

Se si guarda bene alle cause di questa crisi, molte di esse vanno individuate nel mancato "governo" dei processi che determinarono una aberrante ridistribuzione della grande proprietà fondiaria. L'idea che fu alla base dell'eversione delle terre feudali (1812) e delle ricorrenti confische delle terre ecclesiastiche, cioè che si potesse creare una piccola proprietà contadina attraverso la quotizzazione delle proprietà divenute demaniali, fallì miseramente a causa dell'ingordigia dei proprietari terrieri che aggirarono in tanti modi la legge, grazie anche alla connivenza del potere politico.

Si andò così determinando, specialmente dal 1860 in poi, una situazione paradossale: la ridistribuzione delle terre, che era una delle grandi aspirazioni dei contadini siciliani alimentata anche dalle promesse di Garibaldi, non solo non si realizzò nei modi sperati, ma divenne un grande inganno che determinò un progressivo impoverimento del mondo contadino e bracciantile, fino a giungere alle condizioni di estremo degrado e di miseria dei primi anni '90.

Queste condizioni furono oggetto di molteplici inchieste pubbliche e private, da quella, famosa, di Franchetti e Sonnino del 1874, a quella parlamentare del 1875, fino alla nuova "inchiesta agraria" del 1884 guidata dal parlamentare siciliano Abele Damiani, che tracciò un quadro completo delle misere condizioni economiche, morali e sociali dei contadini. Damiani concludeva così la sua relazione: "Questi fatti dovrebbero ormai impensierire e le classi colte e il Governo; che non si sciolgono le questioni coll'indifferenza, rifiutandosi dal preoccuparsene e tanto meno poi soffocandole con la forza... Chi può prevedere dove si andrà a finire perdurando questo stato d'abbruttimento?".

Poi vennero i Fasci dei Lavoratori, che ebbero il loro maggiore sviluppo nel 1893: dopo dieci anni dall'inchiesta agraria nulla era stato fatto in favore dei contadini, anzi, la loro situazione si era ulteriormente aggravata. Il direttore generale della pubblica Sicurezza, Giuseppe Sensales, inviato dal Governo nel settembre del 1893 in Sicilia, nella sua relazione poneva l'accento su due questioni: quella relativa alla gestione delle amministrazioni

comunali (“Certo, col far cessare le gravi ingiustizie che sogliono commettersi dalle amministrazioni comunali, il Governo farà opera provvida, eliminando ogni motivo di disordine”) e l’altra, molto più grave, relativa alle condizioni dei lavoratori dei campi (“Su questo particolare esistevano ed esistono in Sicilia molti abusi, gran parte dei quali furono già rilevati dall’Inchiesta agraria e da parecchi scrittori. Il latifondo, la cultura estensiva, l’assentismo, il contratto di gabella, e l’avidità di non pochi proprietari hanno concorso ad immiserire gli agricoltori, i quali non potevano essere sordi alla voce di coloro che promettevano di redimerli dal loro stato”).

Dopo le dimostrazioni e i tumulti del 1893, il 23 dicembre di quell’anno, il consiglio dei ministri autorizzò la proclamazione dello stato d’assedio nelle province siciliane. Il generale Roberto Morra di Lavriano, nominato commissario straordinario, dichiarò lo stato d’assedio il 3 gennaio 1894. Dello stesso tenore di quelle di Sensales furono le considerazioni finali di Morra di Lavriano nella sua *Relazione sull’andamento dello stato d’assedio in Sicilia durante l’anno 1894*, che pubblichiamo in questo numero nella sua interezza, ritenendo di fare cosa utile agli studiosi: “I mali che maggiormente e da tempo affliggono la Sicilia sono da una parte la sproporzionata distribuzione della proprietà fondiaria e del sistema del gabelloto; dall’altra la mala amministrazione comunale, fatta di abusi, di prepotenze ed ingiustizie”.

La pubblicazione della relazione del commissario straordinario e dei numerosi allegati (che appariranno nel prossimo numero della rivista) consente di riaprire un dibattito sui Fasci Siciliani, che deve ancora chiarire le responsabilità della classe politica siciliana e di quella nazionale, colpevoli di non aver attuato provvedimenti che potessero introdurre concreti elementi di giustizia sociale nella grave questione delle terre a beneficio delle classi più umili.

Elementi che dovranno necessariamente far parte del più ampio dibattito sulla crisi della società siciliana dopo l’unità d’Italia.

Antonio Vitellaro

RELAZIONE
SULL'ANDAMENTO DELLO STATO D'ASSEDIO
*IN SICILIA DURANTE L'ANNO 1894**

DI R. MORRA DI LAVRIANO

Premessa.

Fra il morire dell'anno 1893 ed il sorgere del 1894 gravi avvenimenti funestavano la Sicilia. Già da qualche tempo serpeggiava il fermento manifestandosi or qua or là con dimostrazioni e tumulti. Ma fu una sommossa scoppiata nel Comune di Partinico il 9 dicembre che bastò perché ad un tratto e con una spaventosa rapidità avesse divampato in quattro provincie dell'Isola la fiamma dell'insurrezione. Una plebaglia ingannata da falsi miraggi e forsennata erasi abbandonata ad atti iniqui distruggendo, incendiando, e trascendendo in eccessi d'ogni genere. E la rivolta erasi andata allargando minacciosa, facendosi temere di dover dilagare in tutta l'isola, poiché nelle provincie fino a quel momento immuni da violenze e da stragi, già un sordo fermento ne preannunziava il prossimo scoppio.

Accenno rapidamente agli avvenimenti svoltisi dal 9 dicembre 1893 al 3 gennaio 1894. Partinico dava il segnale della insurrezione. Il giorno 9 dicembre 1893, mentre il Consiglio Comunale era riunito per deliberare, l'aula veniva invasa da una turba furiosa di operai e caprai chiedenti l'abolizione della cinta daziaria e delle guardie campestri.

I rappresentanti del Comune, colti da panico, fuggivano e la folla abbandonatasi ad eccessi vandalici, distruggendo e bruciando mobili, registri, documenti, e quindi, lasciata la casa Comunale, appiccava il fuoco ai casotti daziari. L'indomani il comune di Giardinello era teatro di simili funeste gesta. Anche colà la folla, aizzata dal fascio dei lavoratori, invadeva il Municipio reclamando la abolizione delle tasse e delle guardie campestri; anche colà si davano alle fiamme mobili e registri.

Epperò a più luttuosi fatti dava luogo quella insurrezione poiché mentre la truppa retrocedeva incalzata violentemente dalla folla, partiva, e sul momen-

* La Relazione ci è stata gentilmente favorita in copia dall'amico prof. Giuseppe Livrizzi, che ringraziamo. L'originale è custodito presso l'Archivio Centrale dello Stato, Roma (*Archivio F. Crispi. Inv. 48, 30-34. Stato di assedio in Sicilia, fasc. n. 699, sottofasc. 10; fasc. 711, sottofasc. 5; fasc. 720-723*). Nel prossimo numero verranno pubblicati i numerosi documenti allegati alla relazione.

Relazione sull'andamento dello stato d'assedio in Sicilia durante l'anno 1894.

— Tremessa —

Fra il mese dell'anno 1893 ed il sorgere del 1894 grandi avvenimenti funestavano la Sicilia. Già da qualche tempo, serpeggiava il fermento manifestandosi or qua or là con dimostrazioni e tumulti. Ma fu una tempesta scoccata nel comune di Partinico il 9 dicembre che battè presto ad un tratto e con una straordinaria rapidità sulle distese patè in quattro provincie dell'Isola la fiamma dell'insurrezione. Una plebaglia ingannata da falsi miracoli e formata essi abbandonata ad atti inique distruggendo, incendiando, e trucidando in nome di ogni genere. E la rivolta essi andò dilagando minacciosa, facendo temere di dover dilagare in tutta l'isola, poichè nulla, prima di quel momento imminenti da ribelle e da tiragi, già un tale fermento ne preannunciava il prossimo scoppio.

La prima pagina della relazione di Morra di Lavriano

te in favore di questa tua benedetta alla qua-
le cinguro dal fondo del cuore il pronto e affezionato
giumento del benefici al quale a buon diritto
(Allegato - O. N. II. Proclama del R. Comandante*) aspiero.

Palermo 13 Agosto 1894

Il
Comandante Generale
R. Commissario Straordinario per la Sicilia.
Morra

Ultima pagina della relazione di Morra di Lavriano*

* Roberto Morra di Lavriano e della Montà (Torino 1830 – Roma 1917) fu senatore del Regno nella XVII legislatura. Il 9 agosto 1894 gli fu conferita l'onorificenza di Grande Ufficiale dell'Ordine Militare d'Italia.

* * *

to non si comprese d'onde, un colpo di fucile contro gl'insorti. La truppa credette di aver ricevuto l'ordine di far fuoco e lo eseguiva. Ritirandosi però per evitare una orrenda carneficina, venivano dalla folla furibonda miseramente ammazzati il messo comunale e la di lui moglie.

Gli stessi disordini scoppiavano il giorno 17 in Monreale ove il Sindaco, il giorno precedente, aveva pronunciato un discorso sovversivo per guadagnarsi il favore del fascio. Gli uffici comunali ed i casotti del dazio venivano bruciati; e perché s'era proceduto a taluni arresti, una folla di circa duemila persone tentava di assaltare la caserma e riusciva ad incendiare le porte.

Il 19 era la volta di Parco, ove una turba di uomini e di donne assaltava l'ufficio del dazio di consumo, al grido di "abbasso le tasse". Più tristi casi capitavano il giorno 24 in Lercara. Una turba percorreva il paese urlando e schiamazzando, e lanciava sassi contro la forza pubblica che tentava di trattenerla. Poscia rovesciatasi sulle guardie di finanza, le metteva in fuga e ne bruciava i casotti.

Il giorno seguente la turba, cresciuta in numero ed in ordine, tentava di dare la scalata al palazzo municipale, e la forza, dopo aver esaurito tutti i mezzi per impedirlo, era costretta a far fuoco sui rivoltosi.

Il 25 la insurrezione circoscritta fino a quel momento nella provincia di Palermo, scoppiava anche nella provincia di Caltanissetta. In quella Terrasini, in questa Valguarnera ripetevano, cogli stessi eccessi, le selvagge sommosse.

Il 30 dicembre mentre in Misilmeri (Palermo) la folla improvvisamente scendeva in piazza ed incendiava i casotti daziari, al grido di “abbasso il dazio consumo”, nuovi torbidi scoppiavano in due comuni della provincia di Trapani: Castelvetro e Partanna. Nel primo gli eccessi assumevano gravi proporzioni. I rivoltosi appiccavano il fuoco all’esattoria comunale, all’ufficio del registro ed a quello del conciliatore; assaltavano il carcere mandamentale e riusciti ad impadronirsene, liberavano tredici detenuti.

L’indomani mentre Salemi e Campobello della provincia di Trapani imitavano le luttuose gesta dei comuni insorti, i disordini si allargavano anche alla provincia di Girgenti, e ne era teatro il comune di Montechiaro.

Le notizie succedevansi incalzanti, la insurrezione già divampante in quattro provincie minacciava d’invadere tutta l’isola. L’anno 1893 cadeva in mezzo ad un senso di stupore e di panico, e l’opinione pubblica colpita, turbata cominciava a reclamare misure energiche, quali la gravità del caso richiedeva.

Nuove insurrezioni intanto, nuovi eccessi, nuovi eccidi avevano luogo il 1° gennaio, in provincia di Palermo, Capaci, Marineo, Belmonte Mezzagno; in provincia di Caltanissetta, Pietraperzia; in provincia di Trapani, Mazara e l’indomani Gibellina e Camporeale. Qua e là la truppa era obbligata a servirsi delle armi ed in Marineo cadevano dei morti, in Belmonte Mezzagno soccombeva il soldato Sculli, vittima della folla inferocita e del proprio dovere.

E dappertutto incendi, devastazioni di uffici municipali. A Gibellina le cose volgevano al sinistro. I dimostranti si scagliavano compatti sulla truppa, la quale vedevasi costretta a far fuoco, uccidendo tredici individui e ferendone venticinque, e poscia ritiravasi per evitare nuovi eccidi.

La folla in preda al più feroce furore inveiva contro il delegato di pubblica sicurezza che riusciva a stento a salvarsi, e contro il pretore Casapinta che impedito dalla tarda età a fuggire, veniva trucidato a colpi di pietra e di bastone.

Tale era lo stato minaccioso della Sicilia nei primi giorni del corrente anno, e nuovi danni temevansi dacché rimaneva oramai evidente ciò che fin da principio potevasi non difficilmente scorgere, cioè che le insurrezioni non erano fatti isolati, indipendenti l’uno dall’altro, ma ben chiaramente si manifestavano come l’opera di una vasta organizzazione criminosa.

Costituivano a rendere ciò di tutta evidenza la ben ideata scelta dei giorni, cadenti sempre sopra due feste continuative, come Natale, capo d’anno ed Epifania, a ciascuna delle quali andava accoppiata una domenica, il pretesto comune ad insorgere, cioè le ostilità ai municipi, la distruzione dei casotti

daziari, il modo perfettamente identico di organizzare la sommossa con in testa le donne, ragazzi, emblemi rappresentanti le Loro Maestà, la famiglia Reale e finalmente il modo stesso di combattere buttandosi immediatamente addosso alla truppa fino a cercare d'impossessarsi delle baionette. E ciò succedeva egualmente, alla stessa ora, direi quasi, e con metodi perfettamente uguali, da un punto all'altro dell'Isola fra popolazioni bene spesso d'indole, di abitudini, di condizioni differenti, come ad esempio dal comune di Gibellina dov'è abbondante la mercede del contadino e la proprietà è divisa, ai zolfatai di Pietraperzia e Montechiaro, inaspriti pel duro lavoro sotterraneo ormai troppo mal retribuito, o al contadino dei vasti latifondi che vive in città e miseramente viene sfruttato da intermediari tra lui e il grande proprietario.

La necessità di un provvedimento energico appariva imperiosa, ineluttabile, un provvedimento che mentre avesse arrestato l'opera nefanda di sobillatori e di plebe ignorante ed aizzata, fosse stato tale da rincorare la gente onesta che vedevasi minacciata negl'interessi e nella vita.

Fin dal 27 dicembre a me era stato affidato il comando del Corpo d'Armata: il 31 dicembre ero incaricato di reggere contemporaneamente la Prefettura della provincia di Palermo (Decreto del 29) e il 1° gennaio mi si dava una certa supremazia su tutte le altre prefetture dell'Isola. Finalmente in data del 3 Gennaio pubblicavasi il Decreto col quale S. M. il Re dichiarava in stato d'assedio le provincie della Sicilia e me onorava chiamandomi all'importante, difficile e poderoso incarico di R. Commissario Straordinario con pieni poteri (*Allegato O n. 1 – Proclama del R. Commissario*).

Il provvedimento ebbe un effetto rapido, di beneficio evidente, immediato. E tanto più efficace in quanto che con fine accorgimento, venne esteso a tutta l'Isola, quindi non solo a quelle provincie ove eransi verificati i moti, ma anche a quelle altre in cui vi erano stati bensì eccitamenti e dimostrazioni come a Catania, Siracusa e Messina, ma nessun tumulto erasi avuto a deplorare. Quest'ultima anzi aveva serbato ordine perfetto.

Era necessario attenersi a tale partito per estirpare il male alla radice.

Venne ripetuto che i fasci dei lavoratori non sono stati causa delle condizioni attuali della Sicilia, sebbene un effetto del malessere, del malcontento che fermentava fra le numerose classi dei lavoratori e dei contadini. Ciò sarà bene. Non è lecito negare che un complesso di contingenze morali, storiche, agrarie, commerciali, tengono il lavoratore Siciliano in uno stato di disagio, d'indigenza, ad allontanare il quale sarà mestieri di molto tempo e di speciali cure da parte dei poteri dello Stato.

Ammettiamo dunque che in molte parti dell'isola i fasci si siano costituiti quasi spontaneamente, frutto di una necessità, ma tale stato di cose rese possibile e acuita grandemente la propaganda socialista, la quale trovava un terreno adatto all'opera sua sovvertitrice.

Già dissi che le insurrezioni dei Comuni Siciliani si manifestarono non come fatti isolati, ma come effetto di una vasta organizzazione: erano le

prime avvisaglie di un movimento generale. Ora non v'ha dubbio che tale organizzazione era opera dei fasci dei lavoratori ed a reprimere i disordini parziali senza sopprimere i fasci, sarebbe stato lo stesso che arrestarsi alla cura del sintomo trascurando la causa del male. E poiché l'istituzione dei fasci con una rapidità immensa aveva allungato i suoi numerosi rami in tutta l'Isola, era assolutamente necessario che lo stato d'assedio si fosse esteso a tutte le provincie Siciliane per potervi svolgere un'azione uguale, simultanea, energica, diretta a reprimere quelle associazioni che sotto il manto di principi filantropici e di fallaci lusinghe, nascondevano scopi sinistri e malsane ambizioni personali.

Fu quindi mio primo dovere, nell'assumere l'alto Ufficio di R. Commissario per la Sicilia, trovar modo di sedare le insurrezioni, ed assicurare l'ordine pubblico all'isola.

Volsi poscia speciale attenzione alle condizioni di fatto che avevano facilitato la propaganda socialista e che erano: 1° il malessere ed il disagio delle classi meno abbienti; 2° le Amministrazioni locali che fatte a base di odii di partito, di soprusi, d'ingiustizie, son fomite di mal repressi malumori, talché basta una lieve scintilla a farli divampare in tutta la loro furia.

La via da seguirsi mi si affacciava nel seguente modo: restaurare l'ordine pubblico; provvedere con i mezzi disponibili e con le mie attribuzioni, naturalmente per tal compito assai limitate, ad alleviare il disagio delle classi commerciali ed industriali; richiamare le amministrazioni alla osservanza delle leggi, epurandole nelle sorgenti stesse della vita amministrativa locale.

In tre categorie vanno quindi distinti i provvedimenti da me man mano emessi allo scopo di raggiungere tale intento.

I. Provvedimenti diretti alla tutela dell'ordine pubblico;

II. Provvedimenti d'indole commerciale, sociale ed economica;

III. Provvedimenti d'indole amministrativa.

E così mi accingerò a trattarne in questa relazione.

Giova però anzitutto notare che se tutto ciò si viene delineando assai bene a misura che gli avvenimenti si svolgono e se il riassunto ne è facile, gravi invece sono i pensieri di chi si trova tutto ad un tratto, dopo pochissimi giorni di permanenza nell'Isola, di fronte ad un problema così complesso. L'opera sua può essere inizio di pacificazione e tranquillità avvenire, come potere portare l'estrema rovina a questa splendida parte della patria. Furono giorni per me di forti preoccupazioni.

In mezzo all'incalzare degli avvenimenti mi fu mestieri raccogliermi in quella calma serena a cui abitua la vita militare, per avviarmi con piede non troppo mal sicuro nella selva intricata di provvedimenti che mi toccava prendere, alcuni prontissimi per tagliare il male alla radice, altri seriamente pensati onde rassicurare i buoni sconvolgendo il meno possibile le loro abitudini e i loro interessi.

E non è fuor di luogo qui notare di volo che, come apparisce dalla relazione militare unita in allegato, esigua ancora in allora era la forza disponibile,

sproporzionata di certo ad una applicazione pronta ed energica dei rigori della legge (*allegato M*).

Solo al 12 Gennaio cominciarono ad affluire forti nerbi di truppa, nove giorni dopo la proclamazione dello stato d'assedio.

Per tutte le ragioni suesposte lo stato d'assedio si poteva prevedere di lunga durata. Occorreva quindi applicarlo in modo che non gravasse troppo sulla massa degli isolani che si era tenuta all'infuori dei tumulti, pronto ad aumentare i rigori quando lo avessi ritenuto necessario, e ad ogni modo ben disposto a valermi di tutti i mezzi che questo stato eccezionale metteva a mia disposizione per agire severamente contro i colpevoli.

Fu dunque mia intenzione sin dal principio che il disbrigo quotidiano degli affari, sia d'indole generale che privata, continuasse a farsi senza scosse e perturbazioni; e perciò anziché concentrare, come si sarebbe potuto fare, ogni potere nelle mani dell'autorità militare, ritenni subito miglior partito lasciare la trattazione degli affari d'indole amministrativa e politica alle competenti autorità civili naturalmente preposte a tali servizi.

Prescrissi però che queste autorità civili si mantenessero in continuo e perfetto accordo con le autorità militari per tutto quanto avesse attinenza con l'ordine pubblico.

I. Provvedimenti diretti alla tutela dell'ordine pubblico.

I provvedimenti diretti alla tutela dell'ordine pubblico vanno alla loro volta distinti nelle sei seguenti categorie:

(A) Provvedimenti relativi alla sospensione dei diritti di riunione ed allo scioglimento dei fasci e società affini;

(B) Provvedimenti relativi alla libertà di stampa e censura telegrafica;

(C) Provvedimenti relativi al disarmo;

(D) Provvedimenti relativi all'arresto ed invio a domicilio coatto delle persone pregiudicate e di mala fama;

(E) Provvedimenti relativi alla istituzione dei tribunali militari;

(F) Provvedimenti per migliorare le condizioni della sicurezza pubblica.

A. Provvedimenti relativi alla sospensione dei diritti di riunione ed allo scioglimento dei fasci e società affini.

La proclamazione dello stato d'assedio importava naturalmente la sospensione temporanea delle guarentigie individuali sancite dallo Statuto fondamentale del Regno, e cioè la libertà individuale, l'inviolabilità del domicilio, la libertà della stampa e il diritto di riunione e di associazione.

Quest'ultimo, appunto come quello che maggiormente facilita lo scambio delle idee, le manifestazioni collettive, si appalesava come una grande minaccia all'ordine pubblico e l'impedirlo era necessario per prevenire non solo la popolazione di idee anarchico-socialiste, ma anche la costituzione di nuove associazioni aventi attinenze e similitudine d'intenti coi fasci dei lavoratori.



Il Tenente Generale

Comandante il XII Corpo d'Armata e Reggente la Prefettura di Palermo

rende noto il seguente decreto:

UMBERTO I.

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D'ITALIA

« Sulla proposta del Consiglio dei Ministri, abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue:

ART. 1.

« Le Province della Sicilia sono dichiarate in stato di assedio.

ART. 2.

- « Il Tenente Generale Roberto Morra di Lavriano e della Monti Comandante il XII Corpo d'armata è nominato nostro Commissario Straordinario con pieni poteri.
- « Tutte le autorità civili e militari sono poste sotto la immediata di lui dipendenza.
- « Ordiniamo che il presente Decreto, munito del Sigillo dello Stato, sia inserito nella Raccolta delle leggi e dei Decreti del Regno d'Italia mandando a chiunque spetti, di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma il giorno 3 GENNAIO 1894.

UMBERTO

**Calenda
Bianco
Mocenni
Morin
Bacelli
Saracco
Somino
Boselli
Ferraris
Crispi**

In virtù di tale decreto il Tenente Generale sottoscritto assume da oggi i pieni poteri su tutta l'Isola e mentre si riserva di emanare quegli altri provvedimenti che, a seconda delle circostanze, reputerà necessari, dispone fin da ora che siano applicabili gli articoli 240, 251 e 546 del vigente Codice Penale per l'Esercito.

Tutte le autorità tanto civili che militari daranno, nel limite delle loro attribuzioni, esecuzione al presente decreto.

Palermo il giorno 3 GENNAIO 1894.

IL TENENTE GENERALE
REGIO COMMISSARIO STRAORDINARIO
R. MORRA

Gen. Tip. Fratelli Caselli - Perennino

Ad evitare male intesi e dubbie interpretazioni, credetti opportuno di emanare apposito decreto col quale, in data del 5 gennaio 1894 annunziavo la sospensione temporanea del diritto di associazione e del diritto di riunione sancito dall'articolo 32 dello Statuto del Regno.

Tutti i decreti da me emanati si trovano riuniti in allegato a questa relazione (*Allegato A*).

I Fasci dei lavoratori.

Già si fecero in proposito ampie pubblicazioni in vario senso secondo la ispirazione che le dettava. Da esse si può non difficilmente desumere la verità intorno ai fasci dei lavoratori, ed io quindi mi limiterò a brevi cenni atti a lumeggiare tali associazioni che tanto attrassero la generale attenzione in questi ultimi tempi e tanta parte essenziale ebbero nel movimento siciliano.

I fasci nacquero a similitudine delle Società operaie di mutuo soccorso.

I mali che maggiormente e da tempo affliggono la Sicilia sono da una parte la sproporzionata distribuzione della proprietà fondiaria e del sistema del gabellato; dall'altra la mala Amministrazione Comunale, fatta di abusi, di prepotenze ed ingiustizie.

I fasci ebbero appunto in sul principio apparentemente lo scopo di resistere legalmente ai capitalisti e proprietari, a mezzo della mutualità e della cooperazione, per ottenere più equi contratti agrari e di salario, e di costituire in moltissimi comuni un partito in opposizione a quello che da tempo aveva in mano le Comunali aziende asservendole ai propri scopi ed interessi personali.

Finché l'opera dei Fasci si fosse aggirata nell'orbita segnata dai suoi propositi originari, nulla sarebbe stato di male, ed infatti il Governo addormentato di quella parvenza non ebbe a preoccuparsi del rapido propagarsi di essi.

Ben presto però le cose mutarono, un gruppo di sovvertitori intuì quali vantaggi avrebbe potuto ritrarre da un'organizzazione siffatta e così potente, e professando per lo più in mala fede principii socialistici, cominciò ad adescare le masse, già preparate per una lunga sovrapposizione di odii, di rancori, d'ingiustizie, con miraggi d'inattuabili utopie.

I fasci divennero organizzazioni socialistiche, alle quali presero parte tutti gli spostati, gli ambiziosi, i facinorosi che pensavano trar vantaggio dal nuovo stato di cose prodotto dalla insurrezione, in cui aizzati erano fatalmente caduti. E così i capi andarono sfruttando a loro vantaggio l'odio di classe, che in Sicilia non traeva e non trae sua origine da principii dottrinari di socialismo, ma dalle condizioni agricole ed economiche della proprietà fondiaria, dagli scarsi o male intesi rapporti del proprietario col lavoratore e dal malgoverno fatto finora delle amministrazioni locali dalle classi dirigenti. In tal modo i fasci, uscendo dall'orbita delle istituzioni, non ebbero più il primitivo scopo, ed invece mirarono all'attuazione del collettivismo degli strumenti di produzione e alla trasformazione politica e sociale dello Stato.

Ciò rilevasi dalla grande maggioranza degli Statuti dei vari sodalizi.

Si costituiva un comitato centrale avente giurisdizione su tutti i Fasci dell'Isola, e si completava così una organizzazione potente, che palesavasi minaccia pel vigente ordine di cose; e che preparava, mercé una colpevole propaganda, l'insurrezione generale.

La verità di tali fatti è avvalorata, oltreché dalle risultanze del processo a carico di De Felice Giuffrida e compagni, dalla relazione, qui annessa in allegato, fattami molto in precedenza dalla commissione da me istituita per procedere ad un lavoro di disamina e di coordinamento degli atti e documenti sequestrati presso i disciolti Fasci dei lavoratori (*Allegato B*).

Accennerò in seguito alle ragioni che consigliarono la istituzione di tale Commissione; parmi però qui opportuno di esporre in sunto le conclusioni nelle quali essa venne, in seguito allo esame dei documenti sequestrati.

1) Che una vera e forte organizzazione erasi in breve tempo costituita tra i Fasci dell'Isola e del continente, e che tale organizzazione aveva anche rapporto con le associazioni estere.

2) Che mercé un'assidua propaganda abilmente diretta si era pervenuto ad inoculare nell'animo dei popolani l'odio contro le patrie istituzioni e contro la borghesia, e la certezza che dalla sola ribellione potevano attendersi l'abolizione della proprietà individuale, la socializzazione della ricchezza, la sottrazione della industria dalla speculazione privata dei capitalisti.

3) Che la sollevazione a rivolta di tutti i fasci si sarebbe contemporaneamente ed indubbiamente verificata non soltanto nell'isola, ma anche in molte provincie del Continente, e tutto ciò assai probabilmente verso la fine di gennaio u. sc. od al più tardi al 1° maggio.

Nei deplorabili moti siciliani i Fasci ebbero la parte più importante. Sebbene le parziali insurrezioni sembrassero causate esclusivamente dalle gravezze comunali e specialmente dall'eccessivo dazio sul consumo dei generi di prima necessità, tuttavia appare chiaro che se questi fatti potevano essere la causa occasionale delle insurrezioni, il movimento manifestavasi come il risultato di accordi presi, d'una parola d'ordine data, perché identico nei modi e nei mezzi, come già ebbi a dire in principio di questa relazione.

Proclamato lo stato d'assedio, era quindi di estrema necessità la pronta sospensione di questi focolari di disordini. Ma anche qui ero inceppato dalla mancanza di forze già segnalata, occorrendo in opere di repressione che l'azione energica segua immediatamente l'ordine dato.

Pertanto pazientai accontentandomi di sorvegliare diligentemente e solo con decreto delli 11 gennaio ordinai la chiusura di tutti i fasci dei lavoratori, delegando i Sigg. Prefetti dell'isola a procedervi con un'ordinanza motivata, ciascuno nell'ambito della rispettiva giurisdizione. Parecchi già si erano sciolti spontaneamente, gli altri lo furono più o meno prontamente, per cause diverse ed anche a seconda della solerzia dei pubblici funzionari.

Era intanto da prevedersi che i componenti di tali associazioni avrebbero tentato per vie indirette, e cercando eludere la superiore vigilanza, di ricostituire le disciolte conventicole, mascherandone gli intenti.

Credetti opportuno di richiamare in proposito l'attenzione dei sigg. prefetti, invitandoli ad invigilare attentamente a che sotto nessun pretesto si fossero formate nuove società che avessero potuto aver con i disciolti fasci comunanza di scopi.

Acciò provvidi con varie circolari (che si annettono in copia a questa relazione – *Allegato L*) avvertendo però che le misure repressive di scioglimento non si dovevano estendere alle riunioni puramente artistiche, letterarie, o di geniale convegno, od in altro modo intese allo sviluppo fisico ed intellettuale.

Frattanto verificavasi che dai documenti sequestrati presso ciascun fascio, poco rilevavasi circa l'esistenza degli accordi fra i vari sodalizi e fra questi e il Comitato Centrale, diretti alla generale insurrezione ed all'attuazione del loro criminoso programma. Indubbiamente l'importanza dei documenti era menomata dal fatto che, frazionati com'erano non si poteva scoprire quali rapporti vi fossero fra gli uni e gli altri.

Credetti allora opportuno d'invitare i Sigg. Prefetti dell'isola a trasmettere tutti i documenti sequestrati presso i Fasci (circolare 24 gennaio 1894 N. 235) acciocché potessero essere esaminati e coordinati nel loro complesso.

A questo scopo istituì, come già sovra dissi, un'apposita Commissione e chiamai a prendervi parte il Procuratore del Re, un maggiore dei R. Carabinieri ed un consigliere di Prefettura addetto al mio gabinetto politico. L'opera della detta commissione rispose in buona parte allo scopo prefisso, poiché, nonostante che i componenti dei Fasci avessero presupposto fin dalla venuta nell'Isola del Direttore Generale della P. S. che misure di rigore sarebbero state adottate contro queste associazioni, ed avessero quindi fatto scomparire le carte ed i documenti più importanti, si poté tuttavia ed in modo non dubbio assodare gli scopi dell'organizzazione socialistica, e venire in quelle conclusioni che più sopra ebbi a riportare.

Come già dissi, con la circolare delli 16 Gennaio 1894 si era preveduta la eventuale ricostituzione dei disciolti fasci, sotto altri nomi e con intendimenti mascherati. Gli eventi giustificarono il dubbio.

In più di un Comune dell'Isola si dovettero sciogliere società, le quali benché sotto l'egida di nomi augusti e patriottici, non pervennero a simulare il vero scopo che i socii, già noti per le loro idee sovversive, si proponevano.

Lo scioglimento dei fasci non diede luogo a disordini, e tutto procedette con regolarità, e se ricorsi vi furono, da indagini fatte con equanimità e diligenza, si poté assodare ch'essi furono destituiti di fondamento, e che l'opera dell'Autorità politica s'ispirò sempre a principii di giustizia.

Stimo pregio dell'opera dare in allegato un riassuntivo quadro statistico dei fasci disciolti sia d'autorità, sia per volontà dei loro stessi componenti (*Allegato C*).

B. Provvedimenti relativi alla libertà della stampa e censura telegrafica.

A calmare intanto l'agitazione ed il panico che s'erano impadroniti dell'Isola, occorreva innanzi tutto porre un argine alle notizie esagerate o

completamente false che suscitavano allarmi o preoccupazioni e producevano un fermento non scevro di pericoli. Per raggiungere tale intento parvemi opportuno di sottoporre a censura la stampa locale e quella proveniente dal Continente, non che la corrispondenza telegrafica diretta ai giornali.

In quanto ai metodi da adottarsi per la censura della stampa locale vari se ne affacciavano alla mente, ma naturalmente nessuno di essi andava immune da inconvenienti, sia che volesse applicarsi la censura preventiva, sia la repressiva.

Ritenni opportuno in sul principio di attenermi alla prima come quella che garantiva maggiormente dalla propalazione di notizie infondate o esagerate.

Affidai la censura al mio Gabinetto Politico della costituzione del quale e delle ragioni che mi spinsero a costituirlo è bene ch'io faccia qui un breve cenno.

Appena assunto l'ufficio di R. Commissario Straordinario per la Sicilia ed iniziati i miei rapporti con tutte le Autorità politiche dell'Isola, credetti necessario di tenere il più che fosse possibile materialmente distinti i carteggi relativi alle mie due funzioni di reggente la Prefettura di Palermo e di R. Commissario. Ma ciò riuscivami pressoché impossibile per mancanza di un ufficio apposito, onde il Gabinetto della Prefettura di Palermo era obbligato a trattare affari che sfuggivano assolutamente alla sua competenza, né poteva d'altra parte, per la mole di lavoro che già la sola provincia di Palermo procurava, attendere a quello di tutta l'isola.

Fu quindi il Comando del Corpo d'Armata che assunse la trattazione di molti affari, poiché avendo già giurisdizione su tutta l'isola e trattandosi di questioni in cui era quasi sempre impegnata la truppa, esso si trovava più al corrente della Prefettura. Ma anche al Comando vi era un sovraccarico di lavoro dovuto all'eccezionale movimento militare nell'isola, e quindi non poteva, a lungo andare, essere impegnato in lavori in gran parte estranei alle sue ordinarie attribuzioni senza che si ingenerasse un grave perturbamento nel disbrigo degli affari d'indole militare.

Ricordo che i primi giorni fu mestieri andare a tentoni e non mi nascondo che ove le cose fossero così perdurate, l'andamento del delicato servizio ne avrebbe risentito non poco. Occorreva un ufficio speciale alla mia immediata dipendenza regolarmente impiantato e composto di persone di mia fiducia. Così sorse il Gabinetto Politico al quale assegnai la trattazione degli affari a me devoluti per la mia carica di R. Commissario Straordinario (*Allegato D*).

Come dicevo adunque, per la stampa locale della città di Palermo venne adottata la censura preventiva per cui si doveva presentare la bozza di ogni numero del giornale da stamparsi. Bentosto però ebbero a rivelarsi gli inconvenienti di un tale sistema. La pubblicazione dei giornali, anche i più innocui rimaneva di troppo inceppata in vista del gravoso servizio di revisione che doveva farsi in gran parte dalle 3 in poi, quasi tutti i giornali mettendosi in vendita nelle prime ore del mattino.



Napoleone Colajanni

E poiché la stampa è ormai così diffusa che può considerarsi come un elemento costitutivo quasi indispensabile alla vita di ogni giorno e che l'onestà non manca, a tutelarne l'esistenza, diffidai i giornalisti stessi, nel loro interesse, a presentare e sottoporre ad esame e prima di licenziarli per la stampa, quegli articoli che potevano formare oggetto di censura.

Non è a dire che tale sistema fosse del tutto privo d'inconvenienti; ma fra i due, ne presentava meno, e quindi fu mestieri attenervisi. E gli inconvenienti non mancarono e si ebbero giornali monchi o sequestrati. Ritengo però di essere stato in tale questione persino esageratamente longanime; il che naturalmente non valse ad evitare le alte grida di quei signori. Ma per me era dominante un pensiero: l'esistenza di un ufficio di censura mi accollava una responsabilità che io dovevo in ogni modo tutelare.

Ad evitare gli abusi che un tale sistema, a base di buona fede, poteva produrre, rimaneva sempre l'estremo rimedio della soppressione del giornale. A detta misura ricorsi soltanto per "Siciliano" e per "L'amico del popolo" che soppressi con decreto del 9 e delli 11 febbraio per articoli che stigmatizzavano in modo indegno l'opera patriottica prestata dalle nostre truppe per sedare i tumulti.

Dove più, dove meno gli stessi criterii vennero tenuti dai vari Prefetti dell'isola per la censura della stampa locale. Non ne occorre affatto per Girgenti dove non esiste che un giornale clericale che esce a periodi irregolari e non ha diffusione né importanza di sorta; per Siracusa, ove, dopo la proclamazione dello stato d'assedio, non si pubblicarono giornali; né per Trapani ove l'unico giornale allora esistente "Il Mare" diretto dal Montalto cessò dalle sue pubblicazioni fino dai primi di Gennaio. Nelle altre provincie alcuni giornali vennero pure soppressi, mentre per la maggior parte bastò l'oculata vigilanza della censura esercitata dall'autorità politica.

In quanto ai giornali provenienti dal Continente e dall'Estero, disposi che fossero letti ed esaminati prima di mettersi in vendita, dall'ufficio di censura, e presi quindi gli opportuni accordi con l'ufficio delle R. Poste. Tale censura era limitata ai giornali da mettersi in vendita, e non a quelli diretti a determinate persone.

Per quanto ben scarsa sia l'introduzione di giornali continentali nell'isola, tuttavia onde non rendere frustranea la censura della stampa, non era possibile lasciare maggiore libertà.

Scopo precipuo della censura essendo il non lasciare divulgare notizie allarmanti od eccitanti, esso non sarebbe stato raggiunto se si lasciava libero corso ai giornali venuti dal continente.

Censura telegrafica.

Misure speciali ebbi anche ad impartire per la censura alla corrispondenza telegrafica, disponendo che tutti i telegrammi diretti ai giornali italiani ed esteri, od a giornali dell'Isola, fossero esaminati dall'ufficio di censura prima

di recapitarsi, e vi fossero quindi sopresse quelle notizie, sia infondate, sia esagerate che potessero in qualsiasi modo turbare l'ordine pubblico, od eccitare la pubblica opinione. Come conseguenza di tale misura dovetti proibire la corrispondenza telegrafica in cifra. Dopo alcuni giorni però ed allo scopo di non intralciare di troppo gli affari commerciali, si ammisero i telegrammi cifrati di corrispondenze fra Banche principali sia nell'interno dell'isola sia col continente e con gli altri Stati.

Più tardi e dietro domanda dei grandi industriali aventi corrispondenze all'estero e specialmente coll'Inghilterra e con l'America, si diede pure libero corso ai telegrammi in linguaggio convenzionale prescrivendo però che venisse dai mittenti o riceventi esibito il dizionario relativo per tradurre il telegramma d'ufficio prima di trasmetterlo o consegnarlo ogni qualvolta potesse riuscire necessario.

Questo speciale servizio funzionò anche molto bene e non si verificò mai alcun inconveniente.

C. Provvedimenti relativi al disarmo.

Proclamato lo stato d'assedio, rendevasi necessaria la misura del disarmo, poiché non potevasi assicurare l'ordine pubblico fino a quando i cittadini, e specialmente la classe turbolenta dei facinorosi, fossero stati in possesso di armi. Però, affinché il provvedimento avesse potuto dare i desiderati effetti, era mestieri che si fosse informato alle due seguenti essenziali condizioni: 1° la immediata disposizione del disarmo; 2° la simultaneità dell'esecuzione in tutta l'isola.

Solo a tal patto era possibile sperare soddisfacenti risultati, sebbene fosse già da prevedersi che i cittadini Siciliani, memori delle misure che seguirono la proclamazione dello stato d'assedio nel 1866, si sarebbero affrettati a nascondere le armi.

Il Siciliano tiene alla sua arma come alla propria esistenza, retaggio questo del suo tradizionale spirito cavalleresco. D'altronde fino ad un certo punto le condizioni di pubblica sicurezza in cui versano pur troppo le campagne siciliane giustificano una tale consuetudine.

Sventuratamente la esiguità, già accennata, della truppa al 3 gennaio non permetteva l'immediata e simultanea esecuzione delle operazioni del disarmo. Anche la mancanza di numerosi agenti di pubblica sicurezza fu causa di un troppo lento procedere.

Le operazioni di disarmo, e soprattutto le perquisizioni che avrebbero dovuto immediatamente seguire il termine fissato per la consegna delle armi, dovevano essere appoggiati da numerosa truppa, specialmente nei centri più importanti e turbolenti. Sarebbe stato incauto il fare diversamente.

A scanso di maggiori mali dovetti quindi ritardare l'editto del disarmo fino al 12 gennaio (*Allegato A*).

Appena pubblicato l'editto, s'invitarono i Sig. Prefetti a studiare senza indugio, e d'accordo con le competenti autorità militari, con quale successio-

ne si sarebbe potuto effettuare il disarmo nei vari comuni delle rispettive provincie, facendo intanto rilevare l'opportunità di cominciarlo dai centri principali e dai più turbolenti.

Davansi inoltre istruzione ai Prefetti stessi, non che ai Comandanti delle Divisioni militari ed ai Generali in missione, disponendosi che: 1. per ogni comune l'autorità politica e la militare avrebbero fissato d'accordo il giorno in cui si sarebbe dovuta iniziare la consegna delle armi, l'orario per la consegna ed il numero dei giorni stabiliti; 2. che possibilmente l'inizio della consegna delle armi fosse stato contemporaneo nei comuni della stessa provincia (quest'ultima prescrizione non poté tradursi in atto perché, come già sopra venne detto, il numero delle truppe disponibili, non consentiva la necessaria presenza di queste contemporaneamente in tutti i comuni di una provincia, ed era anche deficiente il numero degli Agenti di pubblica sicurezza non avendone uno disponibile per cadaun comune); 3. che le armi avrebbero dovuto essere ritirate a tutti gli affiliati ai Fasci dei lavoratori, anche se muniti di regolare permesso.

In seguito s'insisteva presso i Sigg. Prefetti sulla condizione di non seguire operazioni di disarmo se non colla presenza della truppa e di un funzionario di Pubblica sicurezza (Delegato od Ispettore).

Nell'attuare il disarmo bisognava stabilire condizioni dirette ad evitare che la parte eletta e dabbene della cittadinanza, ossequiente all'editto, fosse rimasta priva temporaneamente delle armi, e fosse così rimasta esposta, specialmente nelle campagne, a violenze da parte della gente di malaffare, la quale avrebbe cercato di sottrarsi con ogni mezzo alle prescrizioni dell'editto.

Lo scopo fu in gran parte raggiunto stabilendosi che i detentori di armi muniti di licenza potessero ottenere la riconferma di questa dal funzionario di P. S. preposto alle operazioni di consegna delle armi, purché riconosciute meritevoli.

Furono date anche opportune istruzioni circa le persone alle quali per l'ufficio che rivestivano o le funzioni che erano chiamate ad esercitare, non dovevano estendersi le disposizioni dell'editto di disarmo, e cioè: 1. il personale addetto alle Capitanerie di Porto; 2. i Guardiani delle ferrovie sempreché i rispettivi capi-stazione se ne fossero dichiarati garanti; 3. i collegi educativi, che delle armi si servono per le esercitazioni militari; 4. i fattorini delle banche, solo quando asportassero valori, e con la condizione che le armi avrebbero dovute essere depositate e restituite volta per volta alla sede degli istituti; 5. le società di tiro a segno, sempreché le armi vi fossero ben custodite.

Stabilite le norme per il disarmo occorreva una misura coercitiva a carico di coloro che si fossero mostrate renitenti. Alla scadenza quindi del termine prefisso per la consegna delle armi, si diede principio alle perquisizioni domiciliari con gli stessi criteri di procedervi solo quando un nerbo sufficiente di truppe avesse appoggiato l'operazione.

A giudicare sulle contravvenzioni al disarmo, furono chiamati i tribunali

militari di guerra, giusto lo articolo 2 del decreto 20 gennaio 1894 (*Allegato A*).

Circa poi la custodia e la restituzione delle armi ed allo scopo che tali operazioni avessero proceduto col maggior ordine possibile, si davano opportune istruzioni ai Sigg. Prefetti, comand. delle Divisioni Militari e Generali in missione affinché la custodia delle armi da tenersi in depositi avessero provveduto le Autorità Militari, e per contro, i registri prescritti dall'art. 4 del Regolamento che fa seguito al decreto del disarmo del 12 gennaio (*Allegato A*) con le matrici degli scontrini, fossero tenuti in custodia dalle autorità politiche.

Ultimate le operazioni del disarmo e avviate quelle per le perquisizioni, dovetti convincermi della convenienza di alcune maggiori concessioni, astenendomi però dal restituire le armi a chi per quanto persona dabbene, non intendesse di munirsi del porto d'armi. Solo a questo modo si poteva ottenere un regolare controllo.

Prescrissi anche, nello stesso intento, che le nuove licenze fossero di colore differente dalle antiche; evitavasi così che alcuni si valessero di quelle senza averle avute riconfermate. Nonostante però tutte le misure prese e le particolareggiate istruzioni date, la restituzione delle armi non procedette in qualche provincia con quella uniformità di criteri che era da ripromettersi.

Ciò dipese da erronee interpretazioni delle disposizioni impartite e forse più dalla mancanza di completo accordo fra le autorità politiche e militari, accordo che non tralasciai mai d'inculcare.

In quanto ai risultati pratici dell'editto di disarmo, essi confermarono le infelici previsioni suesposte; il numero delle armi consegnate risultò di gran lunga inferiore a quello che si avrebbe dovuto ottenere in base alla popolazione notoriamente armata.

La cause del fenomeno vanno ricercate principalmente, come già sopra ebbi ad accennare, al ritardo frapposto fra la proclamazione dello stato d'assedio e l'editto del disarmo.

Purtroppo ho dovuto constatare che nemmeno le perquisizioni hanno dato buon risultato, nonostante ch'io non cessassi dall'eccitare le autorità politiche e militari affinché avessero con ogni alacrità e diligenza perseguito nella scoperta dei detentori delle armi.

Ciò dovette dipendere dal perché le perquisizioni non furono sempre condotte con giusti criteri; onde io dopo un lungo periodo di tempo accortomi della loro infruttuosità, credetti opportuno di porvi termine, avvertendo però le autorità che avessero ancora potuto farne in casi speciali e quando per l'insieme delle informazioni avute si potesse ragionevolmente presumere che le nuove perquisizioni avrebbero condotto ad un risultato positivo e di qualche importanza.

Tali perquisizioni dovevano farsi d'improvviso. Ciò che è a notarsi è come molte persone, qui in Sicilia, e delle migliori ritenendo presso di loro le armi, le asportano senza preoccuparsi di mettersi in regola con la legge.

D. Provvedimenti relativi all'arresto ed invio a domicilio coatto delle persone pregiudicate e di mala fama.

Nell'intento di tutelare la persona e gli averi, e, più ancora, di mantenere inalterato l'ordine pubblico, emanai l'11 gennaio un editto pel quale venne decretato l'arresto e l'invio a domicilio coatto degli ammoniti e della gente di mala fama.

Il come si applicò l'editto e quali furono le istruzioni successive che dovetti emanare perché questo importantissimo provvedimento rispondesse alle esigenze che le condizioni del momento richiedevano, risulta chiaramente dall'annessa relazione compilata da una Commissione speciale da me istituita coll'incarico di esaminare i documenti per le assegnazioni a domicilio coatto a tempo indeterminato (*vedi allegato E*)

Nelle provincie di Messina, Trapani e Girgenti si dovettero poi, posteriormente al lavoro di tale Commissione, praticare alcuni altri arresti di individui pregiudicati da assegnarsi a domicilio coatto; e, dal canto suo, il nuovo Prefetto di Catania, rivedendo personalmente le assegnazioni operate dal suo predecessore, addivenne ad una diversa ripartizione dei domiciliati coatti di quella provincia, cosicché i risultati dell'editto 11 gennaio furono, in definitiva, i seguenti:

| N. | Provincia | Assegnati a t. i. | Allontanati temp.te | Totale |
|--------|---------------|-------------------|---------------------|--------|
| 1 | Palermo | 490 | 177 | 667 |
| 2 | Catania | 278 | 83 | 361 |
| 3 | Trapani | 277 | — | 277 |
| 4 | Girgenti | 262 | 13 | 275 |
| 5 | Caltanissetta | 171 | 3 | 174 |
| 6 | Messina | 97 | 38 | 135 |
| 7 | Siracusa | 73 | — | 73 |
| Totali | | 1648 | 314 | 1962 |

N. B. Gli inviati a domicilio coatto a tempo indeterminato furono liberati colla cessazione dello stato d'assedio.

A complemento dei dati statistici suesposti e delle conclusioni presentate dalla summentovata commissione, basterà aggiungere che per meglio conseguire lo scopo di salvaguardare l'ordine pubblico e la sicurezza delle persone si credette indispensabile in via tutto affatto eccezionale, di aggiornare sino a nuove disposizioni il ritorno del domicilio coatto di quei Siciliani che già vi si trovavano quando venne proclamato lo stato d'assedio nell'isola e pei quali era imminente la scadenza del tempo loro assegnato. Anche riguardo costoro del resto venne, come ragione voleva, fatta col tempo eccezione per quelli, che durante il soggiorno alla colonia avessero serbato tanta irrepressibile condotta da non lasciar dubitare che il loro ritorno in Sicilia potesse costituire un pericolo per l'ordine e la sicurezza pubblica.



Giuseppe De Felice Giuffrida

E. Provvedimenti relativi alla istituzione dei tribunali militari.

In questo periodo anormale in cui gli onesti hanno visto pochi ma arditi faccendieri cospirare contro l'opera del nazionale riscatto servendosi di moti incomposti e stralegali, di ribellioni armate contro i legittimi poteri dello Stato, il Governo, che energicamente doveva affermare se stesso per ristabilire dovunque il proprio impero, avendo dovuto ricorrere ad eccezionali misure ne veniva di conseguenza la istituzione di Tribunali Militari di Guerra, che furono decretati l'8 gennaio ed ebbero sede, uno a Palermo per le provincie di Palermo e Trapani, uno a Messina per le provincie di Messina, Catania e

Siracusa, il terzo a Caltanissetta per le provincie di Caltanissetta e Girgenti.

Alla competenza dei predetti Tribunali di Guerra furono devoluti pel solo giudizio i delitti consumati da borghesi, previsti negli articoli 225, 246, 247, 252, 253, 254 e 255 del Codice Penale Comune, e poi con decreto del 20 gennaio quelli contemplati nel libro 2° titolo primo dello stesso codice.

Si decretò che il solo giudizio di detti delitti fosse deferito ai Tribunali Militari di Guerra, mentre la relativa istruttoria si dovesse compiere dalla magistratura ordinaria; e ciò sia per lo immane lavoro, pel quale sarebbe stato insufficiente il personale dei Tribunali Militari, sia per la poca pratica che lo stesso personale avrebbe avuto nell'istruire complicatissimi processi per reati comuni, sia infine perché ci fosse un primo giudizio sulla validità delle prove emanato dalla Camera di Consiglio a maggior garanzia dell'accusa, essendo tre i giudici che dovevano giudicare.

Con decreto 12 gennaio emanai disposizioni pel disarmo stabilendo che i contravventori fossero deferiti ai Tribunali di Guerra e puniti con la pena dell'arresto da sei mesi a due anni. Per detti contravventori però non solo il giudizio, ma anche l'istruttoria fu devoluta ai Tribunali di Guerra poiché la semplicità e la facilità d'accertare le contravvenzioni al disarmo e la eccezionalità del provvedimento consigliarono essere opportuno che i Tribunali di Guerra fossero investiti tanto dell'istruzione quanto del giudizio in tale materia.

Con ordinanza del 16 Febbraio per la gran quantità dei processi di competenza del Tribunale di Guerra di Palermo, istituii tre sezioni e siccome i tumulti scoppiati durante l'insurrezione in provincia di Trapani non erano pochi ad evitare il grave dispendio di una non facile traduzione di tanti catturati da paesi vicinissimi a Trapani sin alle carceri di Palermo, una delle tre sezioni funzionò autonoma a Trapani.

Altra ragione efficiente di tale provvedimento si fu che la sezione di Trapani funzionando in una località vicina a Salemi, Partanna, Gibellina, Castelvetro, Mazara, Campobello, S. Vito Lo Capo, Calatafimi, paesi nei quali si verificarono i maggiori tumulti della provincia di Trapani, poteva con più celerità definire i numerosi processi. A ciò si aggiunga la spesa maggiore e non indifferente che certamente avrebbe sopportato l'Erario per indennità di centinaia di testimoni che sarebbero venuti in Palermo da comuni lontani.

L'articolo 555 del codice penale per l'Esercito ammette il giudizio dei contumaci nel solo caso che il Comandante superiore lo ordini nell'interesse della disciplina. In questi processi non per la disciplina ma nello interesse della giustizia e della esemplarità pareva necessario tale giudizio, vuoi perché gli accusati arrestati comprendessero che la giustizia militare colpiva tutti anche i latitanti fossero pure ricchi e potenti, vuoi perché il procedimento orale avesse intero svolgimento e non fosse rimasto monco in certi punti. Tanto più che col procedimento contumaciale nessun danno si apportava agli interessati, venendo con la semplice presentazione a cessar ogni qualunque effetto giuridico della sentenza proferita. Tuttavia prevalse il pensiero di attenersi alla lettera dell'articolo sopraccitato e si rinunciò al giudizio dei contumaci.

Con ciò si venne ad evitare loro un periodo più o meno lungo di detenzione preventiva, sapendosi che, per purgare la contumacia, è dalla legge prescritta la costituzione in carcere del condannato, mentre, come si è fatto, i contumaci si potranno presentare alla pubblica udienza appena incominciata la discussione della causa.

Dalla lettera del codice penale per l'Esercito è esclusa qualsiasi facoltà di ricorso contro la sentenza pronunciata dai Tribunali Militari di Guerra, imperocché l'articolo 556 ammette un solo caso di sospensione nello esequimento della sentenza, quello cioè di sospensione ordinata dal Comandante che reputa meritevole di grazia Sovrana il condannato. Ed infatti per lo passato non vi fu mai ricorso contro le sentenze pronunciate dai Tribunali Militari in tempo di guerra.

Funzionando attualmente però la Cassazione Unica in materia penale, questa, ad imitazione di quella di Francia, ha proclamato ora che si era offerta l'occasione, che ad essa spetta la facoltà di giudicare delle nullità di sentenze pronunciate da giurisdizioni speciali e viziate di incompetenza o da eccesso di potere. E questa facoltà, in tema di competenza, di ricorrere in Cassazione è garantita dal diritto punitivo e precisamente dall'articolo 649 del Codice di Procedura Penale, a tenore del quale deve ammettersi il ricorso in Cassazione tutte le volte che si verifichi una contravvenzione alle regole della competenza stabilite dalle leggi, ed è garantito anche l'articolo 2° della legge dicembre 1888, secondo cui la Cassazione di Roma è chiamata a risolvere senza eccezione i conflitti di giurisdizione e competenza in materia penale.

D'altra parte però se nulla giuridicamente si può obiettare è certo che l'annullamento della sentenza Molinari del Tribunale di Guerra di Massa grave scossa portò nei giudici dei Tribunali di Guerra, i quali vedevano così meno-mata la efficacia dei loro giudicati; preoccupazioni che presto svanirono quando si accertarono che quel Supremo Magistrato confermava tutte le sentenze pronunciate dai Tribunali dell'Isola ed annullava parzialmente la sola sentenza proferta dalla sezione di Trapani pei fatti di Castelvetro.

Tribunali straordinari.

Non si presentò nessuna circostanza in cui si siano dovuti convocare i Tribunali di Guerra straordinari dei quali è cenno all'art. 2° del mio decreto sulla istituzione dei Tribunali Militari in data 8 gennaio 1894 (*vedonsi allegati G, H*).

F. Provvedimenti per migliorare le condizioni della sicurezza pubblica.

Ho già detto, nel corso della relazione come la condizione della P. S. nell'Isola, in sullo scorcio del 1893 presentavasi oltremodo aggravata. Un crescendo di reati si andava manifestando spargendo il panico più profondo in tutti i buoni cittadini che pur nelle mura domestiche temevano della vita e delle proprietà. Né le autorità politica e militare, quantunque ottemperassero al dover loro alacramente, coi limitati mezzi che avevano a disposizione potevano granché migliorare la situazione, intente come erano a prevenire e reprimere i gravissimi e molteplici disordini ed eccessi di indole politica che funestarono in quel tempo la Sicilia e che minacciavano ogni giorno più di estendersi assumendo proporzioni allarmatissime.

Fu allora che i Maurini crebbero di numero, aggregandosi per le circostanze or l'uno or l'altro dei latitanti e gli evasi dalle carceri di Mistretta; e col numero crebbe in loro il provocante disprezzo contro le Autorità e la non comune audacia e tracotanza.

Era questa la situazione della P. S. nell'Isola quando per necessità imprescindibile delle cose intervenne la provvida e radicale misura dello stato di assedio. Colla proclamazione del regime eccezionale, col considerevole nerbo di truppa che fu poi inviato nell'Isola, coll'aumento non meno considerevole di Funzionari ed agenti di P. S. che fu necessità richiedere, coi provvedimenti di prevenzione e repressione adottati, si ritenne da alcuni che la situazione dovesse di punto in bianco cambiare, e che come per incanto i reati di ogni genere dovessero cessare; senza riflettere che per necessità logica della nuova condizione di cose un tale risultato non poteva ottenersi che a gradi e man mano che la fiducia nelle autorità e la confidenza nei pubblici poteri si andavano riacquistando.

Onde è che chi scevro da preoccupazioni si fa a considerare il nuovo stato di cose creato dal regime speciale, non può a meno di ammettere, che nel primo momento di esso la condizione della P. S. dovesse, almeno apparentemente, peggiorare, e come fu gran merito delle autorità se oggi il malandri-



L'assalto ad un Municipio
(Stampa d'epoca da G. Nesti, *I Fasci Siciliani*, Perino editore, Roma 1894)

naggio nell'Isola può dirsi ridotto a termini minimi ed in proporzioni non maggiori di talune delle altre regioni d'Italia.

Infatti, senza tener calcolo del malessere generale, (reso più grave dal ristagno del commercio, dal rallentamento o quasi sospensione di lavori e dall'allontanamento dei forestieri) che creava un grave numero di malcontenti e spostati, e quindi di individui per necessità proclivi a delinquere, dirò di altre più gravi cause che costituivano non indifferente lievito alla latitanza e conseguentemente alla delinquenza.

Anzitutto, come di leggeri si comprende, un gran contingente alla latitanza doveva aspettarsi da quegli individui che resisi colpevoli dei gravi disordini che funestarono l'isola negli ultimi del 1893 e primi del 1894, volevano sfuggire al rigore della legge punitiva.

Nonostante siasi proceduto per quanto possibile dalle Autorità colla maggiore simultaneità, energia e segretezza agli arresti, pure altro non indifferente concorso si ottenne dalla emanazione del decreto per l'invio a domicilio coatto di tutte le persone pregiudicate e di mala fama, nonché di quelle indiziate di idee sovversive e che prudenza consigliava pure allontanare temporaneamente dalla propria residenza. Così anche i contravventori all'editto sul disarmo fornirono la loro parte alla latitanza.

Date quindi le condizioni della P. S. prima dello stato d'assedio, dato il grande aumento dei latitanti per le cause di sopra esposte, dati pure gli odii ed i desideri di vendetta suscitati nell'animo di molti, i quali ritennero il provvedimento di rigore adottato a carico loro o di propri congiunti, effetto di denunce e calunnie, la statistica dei reati avrebbe dovuto senz'altro segnalare un crescendo considerevolissimo; invece dal quadro che unisco si rileva che il 1° Semestre 1893 raffrontato col 1° Semestre 1894 presenta una sensibilissima diminuzione, mentre assai più rilevante riuscirebbe il confronto col 2° semestre 1893. (*Allegato I*).

E qui occorre notare che tale diminuzione è ancora superiore a quella risultante dalle cifre; e ciò perché, mentre avanti la proclamazione dello stato d'assedio molti dei danneggiati non denunciavano i reati di cui erano stati vittime, per tema di peggio; durante questo periodo speciale al contrario si affrettavano a farlo anche per danni minimi, tanto vero che la maggior parte delle rapine verificate o constatate non supera il valore di poche lire. Così pure l'arma dei RR. Carabinieri e le Autorità di P. S. occupate e preoccupate nella questione di ordine pubblico per i gravissimi pericoli che la minacciavano non potevano rilevare tutti i minimi avvenimenti di polizia giudiziaria, come si è invece fatto durante lo stato d'assedio.

E non solo il numero dei reati è diminuito, ma si è avuta la soddisfazione di conseguire la scoperta e la cattura della maggior parte degli autori di essi, nonostante gli aiuti di persone sulle quali i rei potevano, o per parentela o per aderenze, o pel timore che incutevano, fare assegnamento per sfuggire alle ricerche della forza.

E qui è bene segnalare taluni fra i principali risultati ottenuti: arresto lati-

tante Sabella Francesco Paolo, operato il 23 febbraio u. s. dal carabiniere Rabacchi Gioita; costituzione del latitante Salerno Cirino avvenuta il 24 febbraio detto al sindaco di San Fratello; costituzione al sig. Prefetto di Messina del latitante Guzzo Giuseppe, il 9 marzo u. s.; costituzione all'arma e guardie municipali di S. Fratello del latitante Versacci Alfio il 17 marzo detto. Tutti e quattro erano evasi dal carcere di Mistretta il 19 novembre 1893 e si aggregavano per le circostanze alla banda Maurina alla quale facevano da guida nella provincia di Messina.

Arresto dei pericolosi latitanti Judicello Antonino e Stimolo Soccorso, operato il 18 Febbraio u. s. dall'arma di Butera in seguito a ben disposto servizio travestimento; i prementovati latitanti facevano da guida alla banda Maurina allorquando si recava verso Terranova di Sicilia.

Costituzione del latitante Cubo Francesco da Gangi, avvenuta l'8 marzo u. sc. al delegato ed arma locale. Il Cubo era uno dei gregari della banda Maurina. Costituzione del pericoloso latitante Lo Faro Salvatore, altro affiliato alla banda, avvenuto il 31 marzo detto al delegato di P. S. di S. Agata Militello. Costituzione dei latitanti Di Figlia Calogero e Macarusio Sebastiano all'arma di Petralia Sottana il 18 aprile u. sc. Arresto del pericoloso latitante Bono Michele, ora stato condannato all'ergastolo, fatto dall'arma di Valguarnera il 28 giugno p.p.

Tutte queste importanti costituzioni e questi arresti si sono verificati perché ai briganti non venne dato più quartiere stante l'incessante, attiva ed energica caccia che ad essi si faceva oltreché dai funzionari ed agenti di P. S., dai Carabinieri Reali e dalla truppa abilmente diretta dai propri capi che di e notte stettero sull'avviso, provvedendo anche alla tutela dell'ordine pubblico, della vita e della sostanza dei cittadini.

Notevoli sono gli scontri avvenuti: il 26 marzo u. s. nel bosco Tiberio, territorio di S. Mauro Castelverde fra una pattuglia di soldati e carabinieri e la banda Maurina, la qual riuscì a fuggire profittando dell'oscurità della notte e delle accidentalità del terreno; e quello del 31 marzo in contrada Gonato fra un plotone del 38° Fanteria con due carabinieri e la banda Maurina, nel quale in seguito a conflitto rimase ucciso il brigante Mazzola Luigi.

Ma quello che può a ragione dirsi il coronamento dell'opera e che per se stesso basterebbe a rendere splendido il risultato ottenutosi in materia di P. S. è il conflitto avvenuto il 29 luglio u. sc. in contrada Pozzillo territorio di Cesarò fra i briganti Ortolani, Cavoli, Giacomia, Patti, Pupillo ed uno sconosciuto ed i sigg. Lenza Francesco, Antonio, Calogero, Gabriele, e i campirei Travagliante Vito e Savoca Giuseppe, in cui i briganti rimasero tutti uccisi venendo così quasi completamente distrutta la banda Maurina che tanto terrore spargeva nell'isola.

Qui giova far notare che i detti borghesi che valorosamente affrontarono i briganti agirono coll'intesa delle varie Autorità dalle quali avevano ricevute istruzioni e che questo fatto era stato preparato da lunga mano dalle Autorità stesse con instancabile zelo.



La rivolta di Serradifalco del 5 marzo 1893
(Stampa d'epoca da G. Nesti, *I Fasci Siciliani*, Perino editore, Roma 1894)

E dopo ciò mi è gradito poter constatare che la pubblica sicurezza nell'isola in oggi è migliorata al punto da destare assai meno preoccupazioni nell'animo dei cittadini e delle Autorità, e lascia sperare che continuandosi ad invigilare oculatamente ed agire energicamente, si possa col tempo ottenere sicurezza completa.

Inoltre e con vera soddisfazione, devo manifestare che le Autorità tutte non sono venute meno al loro compito, rispondendo senza la benché menoma remora e pienamente alle svariate richieste ed esigenze del servizio; e che l'Esercito ed i suoi capi hanno adempiuto al proprio dovere come sempre, in tutte le gravi necessità della Nazione con vera abnegazione e coraggio, non scompagnato dalla più stretta e bene ordinata disciplina.

II. Provvedimenti d'indole commerciale, sociale ed economica.

Sullo scorcio dell'anno 1893 la Sicilia, Palermo specialmente era stata afflitta dal *colera*, quindi gl'impedimenti al libero commercio, il ristagno negli affari.

Di tale stato di fatto il commercio dell'Isola aveva dovuto sentire il contraccolpo. Cominciati i disordini, venne peggiorata la condizione economica dei negozianti pel panico di cui tutta l'isola fu presa, per l'incaglio arrecato nel movimento generale degli affari commerciali e privati.

Senza dubbio nelle prossime scadenze degli effetti cambiari si sarebbero palesate le tristi conseguenze della duplice sventura toccata all'isola. Bisognava con urgente provvedimento evitare il fallimento di quei commercianti astretti dalla necessità ineluttabile dei fatti a non potere far fronte ai propri impegni, tanto più che essi avrebbero potuto trascinare nella loro rovina altri ed altri molti, aumentando così il disagio economico in cui l'isola già si dibatteva, e quel malessere generale che mal si accoppia all'ordine ed al tranquillo svolgimento della vita politica ed economica di un popolo.

Parve che pel momento potesse arrecare salutare effetto un provvedimento che avesse prorogato le scadenze delle obbligazioni cambiari ed avesse quindi dato ai Commercianti il tempo di orientarsi, di disporre ed ordinare le loro cose per riparare alle conseguenze del nuovo malaugurato disastro.

Con decreto del 5 gennaio 1894 si prorogava di due mesi, a partire dal giorno 1° gennaio 1894, la scadenza di tutti gli effetti cambiari in corso di circolazione in tutte le provincie della Sicilia. La disposizione incontrò il favore della maggior parte del ceto commerciale dell'Isola e contribuì grandemente a ridare la calma a tutti coloro che vedevansi minacciati di prossima inevitabile rovina.

A schiarimento del predetto decreto ed allo scopo di facilitarne l'applicazione, altro se ne pubblicò l'8 gennaio 1894 (*allegato A*). Però, poiché i due decreti potevano dar luogo, nell'applicazione, a differenti interpretazioni circa la procedura da seguirsi specialmente per ciò che riguarda i diritti spettanti ai pubblici ufficiali incaricati della redazione del processo verbale, di cui

all'articolo 3 del decreto 8 gennaio 1894, e la determinazione delle persone tenute al pagamento di tali diritti, promulgavasi altro decreto in data del 29 gennaio 1894 col quale stabilivansi norme relative ai processi verbali da redigersi dai pubblici ufficiali, alle competenze spettanti a tali funzionari, alle persone cui spettava tale pagamento ecc. come rilevasi dal qui accluso editto (*vedi allegato A*).

E' pregio dell'opera accennare per sommi capi le considerazioni che consigliarono le seguenti disposizioni:

1. Si ritenne inutile la intera trascrizione della cambiale nel processo verbale prescritto dal decreto 8 gennaio, bastando all'uopo gli estremi per la esatta identificazione della cambiale, la quale si dovrebbe invece trascrivere integralmente a suo tempo nel protesto cambiario.

2. Si ritenne necessaria la compilazione di separati verbali per ogni effetto cambiario, per dare copia al debitore, al sopraggiungere delle nuove scadenze, di pagare una sola od alcune sole delle cambiali prorogate, e quindi ritirare queste sole, di unita ai relativi processi verbali, lasciando le altre cambiali in potere del possessore coi corrispondenti processi verbali.

3. Non si credette necessaria l'annotazione del processo verbale a repertorio, perché tale processo non era atto contemplato da alcuna legge, ed aveva un interesse tutt'affatto passeggero; per dappiù non si volle gravare il debitore della corrispondente spesa.

4. Si riconobbe nei pubblici ufficiali, incaricati della redazione del processo verbale, il diritto di percepire il rimborso delle spese di accesso e di scritturazione perché parve non conforme a giustizia di fare il vantaggio di una classe di cittadini, non solo col sacrificio degli onorarii dei pubblici ufficiali che dovevano concorrere con la loro opera, piena di tante responsabilità, a quel vantaggio, ma anche coll'obbligare costoro a sborsare del proprio le spese occorrenti per accedere ai vari luoghi di pagamento e per retribuire i loro collaboratori, addetti alla scritturazione dei verbali. Tale rimborso poi si ritenne porlo a carico del debitore, il quale poiché riceveva beneficio dalla proroga, era giusto ne sopportasse la piccola spesa correlativa.

III. Provvedimenti d'indole amministrativa.

Se le attuali transitorie condizioni disagevoli della Sicilia, se la crisi agraria e solfifera estenuante ogni vigoria commerciale ed economica, hanno potentemente contribuito ad acuire questa sorte di malumore che serpeggia, fra quasi tutte le classi sociali, ma specialmente fra quella dei contadini e degli operai, maggiormente esposte ai contraccolpi delle crisi stesse, v'è in questa terra una causa permanente di dissidii, di odii; una causa antica e difficile a sradicarsi, se con animo concorde il legislatore, il governo, le classi dirigenti non vi dedichino tutti gli sforzi della mente e del cuore.

Intendo parlare delle amministrazioni comunali. Larghe e profonde esposizioni si sono fatte dello stato in cui esse versano. La triste tradizione dell'epoca feudale ha annullato i benefici effetti delle libertà locali; la prepotenza

ha impedito lo imperio della giustizia. Prepotenza che le classi borghesi ereditarono, rendendola anche più astiosa, dall'aristocrazia feudale della quale presero il posto nei comuni di Sicilia. E poiché le nuove leggi, informate ai principii di civiltà ed alla tutela del dritto dei singoli, avrebbero impedito qualsiasi abuso, non si ebbe altra cura che di rendere vane le disposizioni di legge con sotterfugi, ascose violenze, falsità.

Si crearono clientele legate fra di loro da interessi loschi e bassi. Ogni mezzo parve lecito per dare la scalata ai Municipii, e quando vi si fu insediati, si diede sfogo alle basse ire di parte, e la lotta divenne aspra, furiosa, quasi mai nobilitata da uno scopo d'interesse generale, di giustizia.

E' doloroso constatare che non sempre dall'Autorità preposta ad invigilare sull'andamento dei Comuni, si cercò di frenare di porre argine ad un tale stato di cose; ma spesso queste si dovettero avvalere dei partiti locali per male arti vittoriose, e permisero, e talvolta legittimarono i soprusi, per servire ad altri interessi di cui non è qui il luogo di parlare.

E così si venne costituendo una rete inestricabile, fra le maglie della quale la vita locale siciliana degenerò e si corruppe; onde da una parte si ebbero odii e vendette; dall'altra la rovina economica dei Comuni che furono dilapidati senza misericordia da uno sciame di gente che ne sperperò ogni ricchezza, ne succhiò ogni vitalità.

Tale stato di cose spiega l'accanimento delle lotte comunali in Sicilia, lotte senza tregua, d'ogni giorno, d'ogni ora, per cui tutte le armi sono lecite. Non vi si risparmiano insidie, calunnie, persino reati pur di sopraffare la parte avversa. E quando la triste opera è coronata dal successo, s'infierisce sui vinti e si largheggia in protezioni e favoritismi verso chi cooperò alla vittoria.

Finalmente l'esempio fu contagioso, ed ora i lavoratori riuniti in fascio, entrando in lizza, tentano di abbattere le classi borghesi. Tale pur troppo lo stato delle cose se non in tutti i Comuni dell'Isola almeno nella maggior parte di essi: escludendo ben inteso quelli delle grandi città le di cui amministrazioni offrono all'incirca inconvenienti consimili a quelli che si riscontrano nelle altre grandi città del Continente.

Finalmente, poiché le amministrazioni sono emanazione del suffragio delle maggioranze, è nel costituire tali maggioranze che si manifesta in tutta la sua acuità la corruzione della vita locale.

Le liste elettorali sono formate con criteri partigiani ed ingiusti. Il partito che trovasi al potere e che nella compilazione delle liste deve gettare le basi della sua futura forza, non si arresta dinanzi ad alcun ostacolo pur di costituirsi una maggioranza. Onde vi si includono persone che non hanno alcun diritto di appartenervi e si escludono arbitrariamente quelle che il dritto l'avrebbero, ma che militano in partito opposto.

Il volere instaurare la giustizia ov'è la violenza, il voler moralizzare, in una parola, le Amministrazioni Comunali, non è l'opera di un giorno, né poteva esser l'effetto dei provvedimenti consentiti ad un R. Commissario.

Tuttavia mi accinsi all'opera con coraggio. Per le violenze patite in seguito ai tumulti non poche amministrazioni si erano sciolte volontariamente. Altre man mano andarono sciogliendosi dietro accurate inchieste che mettevano in rilievo i mali sopra accennati.

Sperai di potermi valere di questo stato di cose. Balenò alla mia mente il pensiero che la presenza di abili R. Commissari potesse valere a ben preparare la piattaforma per nuove Amministrazioni oneste e aliene da spirito di partito. E ragionavo a questo modo. Il mondo in generale è dominato dall'interesse. La scalata alle Amministrazioni, fonte degli odii di partito è dovuta specialmente al fatto che chi amministra lo fa a totale suo vantaggio. Ad ottenere questo supremo intento: 1° si corrompono le liste elettorali per arrivare e 2° si ingrossano i bilanci per aver campo a sostenersi corrompendo col favoritismo; 3° si adulterano i ruoli delle tasse per gravitare sul partito avverso e completamente dominarlo.

Aggiungasi che fra mezzo ad inconvenienti già così gravi in se stessi, uno ne sorge di gravità assai maggiore. Quale si sia il partito che amministra chi sempre paga e grassamente, sono gli agricoltori, gli operai, i lavoratori. Essi abitano in paese e fin ora per la loro umile posizione, sono esclusi dalla lotta: e quindi pagano per tutti. Qual meraviglia che in nome della giustizia siano stati abilmente sobillati a ribellarsi contro i loro Amministratori! La questione quindi si presentava non solo amministrativa, ma politica e degna di tutta la mia attenzione.

Sperai epurando i bilanci per mezzo dei R. Commissari e delle Amministrazioni meno disoneste rimaste in piedi, di arrivare a renderli abbastanza scarni perché minore fosse la furia d'impadronirsene. Sperai che gli odii di partito, non alimentati da quel sentimento d'interesse, si attutissero; sperai che la rivolta in mezzo ai molti mali avesse almeno portato con sé qualche ammaestramento, sperai infine che una seria revisione delle liste togliesse ogni speranza di potersene valere a proprio uso.

Purtroppo però non posso dichiararmi molto soddisfatto dell'opera intrapresa. Colla costituzione di molte nuove amministrazioni i mali sono di ben poco diminuiti. I Sigg. Commissari per quanto sieno rimasti per lo più in carica il *maximum* del tempo consentito dalla legge, non riuscirono che raramente a disarmare i partiti. A tutti feci appello: Pretori, comandanti di distaccamento, funzionari di P. S., graduati dei carabinieri; e benché tutti abbiano dimostrato la massima buona volontà, il risultato fu scarso.

In alcune amministrazioni si vedranno all'opera gli organizzatori delle lotte di lavoratori: ciò potrà giovare. Gioveranno certamente le nuove leggi promulgate dal Governo. Ma più di ogni cosa gioverà il tempo che di esse sapranno valersi i funzionari governativi, vigilando con assidua cura giorno per giorno, assicurandosi coi propri occhi delle condizioni dei Comuni, appoggiandosi sugli onesti cittadini e soprattutto eliminando ogni ingerenza politica dalle lotte amministrative.

Sarà pregio dell'opera se un giorno l'agricoltore potrà vivere sulla terra

che coltiva, abbandonando l'aria corruttrice della città, e se entrerà nello spirito dell'onesto cittadino che un governo per quanto oculato e ben intenzionato, nulla può fare se è lasciato isolato, se è osteggiato.

Questi miei concetti, questi miei dubbi, nonché le mie speranze, andai man mano esplicando per mezzo di circolari dirette ai Sigg. Prefetti e che qui si annettono in allegato (*allegato L*).

Poiché si constatava il ritorno della calma in tutta l'Isola ritenni giunto il momento che da parte dei Sigg. Prefetti si adottassero provvedimenti di ordine amministrativo atti ad assicurare le popolazioni essere precipua cura e compito delle autorità lo invigilare sulle amministrazioni, promuovendone e tutelandone l'ordinato svolgimento. E tornavo ad insistere sulla necessità di portare un accurato esame sui bilanci comunali uniformandoli il più strettamente che fosse possibile a quei criteri che debbono concorrere al raggiungimento di una retta amministrazione.

Frattanto poiché le miserevoli condizioni cui versavano le classi povere, maggiormente aggravato dalle conseguenze degli ultimi disordini, avrebbero certamente provocato da parte degli esattori atti coercitivi a carico di contribuenti morosi il che avrebbe potuto in quei momenti essere causa di disordini, credetti opportuno di far esortare gli esattori stessi a mezzo dei Prefetti a non gravare la mano sui contribuenti, ed accordare loro invece ragionevoli dilazioni e facilitazioni, nei pagamenti, non oberandoli di spese con atti esecutivi, segnatamente quando le imposte dovute non avessero superato le lire 10.

Riepilogo.

Dissi già al principio di questa relazione perché lo stato d'assedio venne proclamato in tutta l'isola, anziché nelle sole località ove erano sorti seri tumulti. Il limitare lo stato d'assedio alle sole regioni dove erano accaduti gravi disordini, non avrebbe impedito che questi si ripetessero altrove, con quale danno e con quanta perdita nell'efficacia dei provvedimenti è facile immaginare.

E d'altronde se si ometteva la provincia di Messina (escludendo ben inteso il circondario di Mistretta, ove, a cagione non d'ordine pubblico ma delle scorriere della banda Maurina, quanto in qualsiasi altra parte dell'isola tornava utile il proclamare lo stato d'assedio per pubblica sicurezza); se si ometteva, dico, tale provincia, nessuna altra eccezione sarebbe stata giustificata, poiché se nelle provincie di Catania e Siracusa non avvennero gravi disordini, da esse però partiva la scintilla che fece ad un dato momento divampare tutta l'isola.

Ammesso che lo stato d'assedio dovesse essere esteso in tutta la Sicilia, resta a considerarsi il modo con cui fu applicato. Occorre osservare anzitutto che nulla in Italia havvi di determinato intorno a ciò che si debba intendere per stato d'assedio e quindi nulla è preventivamente pensato sul suo modo di applicazione e di sviluppo. Il nostro codice penale militare parla della messa in stato di assedio di una data parte di territorio, ma in caso di guerra ed in

presenza del nemico, e determina le pene per taluni reati speciali. Ma ciò non vale a precisare quanto si possa e debba fare nel caso in cui in tempo di pace si ritenga opportuno il mettere una data regione in stato d'assedio.

L'impronta pertanto che gli viene data dovrà mutare carattere secondo il momento in cui fu posto, lo scopo da raggiungere e la probabilità di conseguirlo in un termine più o meno breve. Dalla discussione fattasi in Parlamento nelle tornate del 24, 26, 27, 28 Febbraio, 1, 2, 3 Marzo sull'applicazione dello stato d'assedio in Sicilia, emerse come nessuno potesse negare che il Governo avesse scongiurato, con tale provvedimento, un grave pericolo.

Per farsi un concetto esatta della situazione bisogna, come già si disse, vedere quali erano a quell'epoca le vere condizioni dell'isola. I mali della Sicilia si attribuiscono alla miseria, alle prepotenze dei partiti locali, al mal governo, dicesi, che si è fatto qui dal 1860 in poi.

Alcuni abili mestatori, opportunisti, prendendo da ciò pretesto predicarono ai sofferenti di ribellarsi parlando loro di diritti da rivendicare e chiamando ingiusta e inumana la posizione che loro era fatta. E ciò si fece senza curarsi del fatto che quando si predica la lotta di classe si va diritto alla rivoluzione.

Si predicava che i fasci erano garanzie di ordine, invece con essi si era organizzato il malcontento; e chi fomenta il malcontento organizza la guerra civile poiché in un popolo ardente come il Siciliano facilmente divampa lo spirito della rivolta.

Lo stato d'assedio era dunque necessario, le condizioni della Sicilia essendo veramente minacciose; ma siccome i disordini furono effetto oltreché del disagio economico e del conseguente malcontento di tutte le classi delle popolazioni, della lunga propaganda deleteria e della cospirazione criminosa dei sovvertitori, era contro di questi che, sedati i tumulti, dovea volgersi l'attenzione di chi era stato chiamato a reggere la Sicilia nelle condizioni eccezionali date dalla dichiarazione dello stato d'assedio.

Lo stato d'assedio però nella sua applicazione doveva assumere necessariamente carattere differente da quello del 1866. Allora esso veniva in seguito alla conquista fatta a mano armata: si trattava di ripristinare l'ordine dopo uno scoppio violento successo in una limitata regione, è vero, ma nella città principale dell'Isola. Esso si doveva quindi risentire della grande energia portata nelle repressioni. Un vero governo militare che, frenata la rivolta, dovea punire i colpevoli e ribelli e rimettere in pochissimo tempo le cose nel loro stato normale.

Fino ad un certo punto la proclamazione dello stato d'assedio nella Lunigiana si faceva in circostanze quasi consimili, lo scoppio essendo concentrato in un punto solo.

Attualmente in Sicilia invece numerosi e largamente sparsi un po' dappertutto i disordini, inadeguata la forza a prontamente dominarli; tutto quindi accennava al lungo suo protrarsi. D'altra parte tranquille quasi completamen-

te le grandi città, sarebbe stato assai impolitico il trattarle col vero stato di guerra, poiché nelle grandi agglomerazioni, più che altrove è sentita la privazione dei beni che con sé reca la libertà.

Ritengo pertanto non aver errato coll'applicare lo stato d'assedio nella sua forma più mite: quello che altrove viene battezzato per *piccolo stato d'assedio*, tanto più che non esitai mai nel valermi contro i facinorosi, i sobillatori ed i provocatori, di tutte quelle misure energiche di repressione e punizione, che lo stato d'assedio metteva a mia disposizione.

I fatti s'incaricarono di darmi ragione, poiché per un cumulo di circostanze lo stato d'assedio durò assai più di quanto ragionevolmente si potea supporre. Tralasciando di proclamare disposizioni di rigore non totalmente necessarie e quindi naturalmente odiose, evitai di dovere poi man mano da esse recedere, pur conservandomi la facoltà di valermi successivamente, e quando lo ritenessi opportuno, di quei maggiori rigori di cui potevo disporre.

Non mi posso quindi pentire di aver così operato, salvaguardando con tale sistema meglio che in qualsiasi altro modo il principio di autorità, evitando al tempo stesso forti scosse e lasciando libero corso alla trattazione degli affari pubblici e privati.

Nulla essendo per legge tassativamente definito sul modo di applicazione dello stato d'assedio è naturale che nei suoi particolari abbia speciale influenza il carattere, la natura di colui che lo deve applicare, tutto facendosi sotto la sua responsabilità. Se la legge definisce, almeno nelle sue linee generali, in che cosa consiste lo stato d'assedio, ne verrebbe per certo facilitato il compito di chi lo deve applicare evitandosi anche con ciò abusi a cui si potrebbe essere involontariamente attratti dall'incalzare degli avvenimenti.

Durante tutto il tempo dello stato d'assedio il Governo mai non ebbe un giornale a sua disposizione, si può dire mai non ebbe un grande amico. Ciò lo reputo un male. Occorre un giornale che commenti favorevolmente le disposizioni date e anche spieghi fino ad un certo punto le ragioni per le quali si sono emanate.

L'aver dovuto, ed il perché lo spiegai nella prima parte di questa relazione, mettere la censura alla stampa, suscitò una specie di reazione in tutti, e molti corrispondenti dalle provincie della Sicilia ai giornali principali di Palermo, e dalle grandi città dell'isola ai giornali del Continente, si misero a comunicare solo fatti che potevano eccitare l'opinione pubblica esagerando i particolari e talvolta svisando completamente le cose, studiandosi direi quasi a bella posta di far vedere vana l'opera dello stato d'assedio od accentuando esageratamente le conseguenze delle disposizioni che le esigenze dell'ordine pubblico imponevano.

Sarebbe stato utile poter controbattere sul sito le false notizie ed i provocati apprezzamenti dei giornali del Continente e con ciò si sarebbe anche attuata l'opera di deputati che raccogliendo queste fantastiche informazioni

senza approfondirle, ne fecero argomento in pieno Parlamento di grave censura.

La censura telegrafica poté assai meglio corrispondere al suo mandato. E mi giova notare come il personale dell'ufficio telegrafico di Palermo fu di grande vero aiuto al mio ufficio di censura poiché seppe sempre bene discernere, in base alle istruzioni avute i telegrammi da sottomettere alla censura senza trattenere quelli ai quali potevasi senz'altro dare libero corso. Certo lamenti ve ne furono, e non pochi ma essi ebbero soprattutto origine da notizie ed apprezzamenti che per lo più si telegrafavano con piena coscienza della loro inesattezza e della loro assurdità.

In queste supreme contingenze resero come già dissi segnalati servizi i Tribunali di guerra, sui quali essendo questione degna di maggior studio, avrei voluto, se l'indole della relazione me lo avesse permesso, fermarmi alquanto. Farò solamente alcune semplici osservazioni.

Ritenni dovermi limitare nelle disposizioni da me date in ordine a questo servizio a tutto quanto era realmente indispensabile e strettamente attinente ai tumulti che avevano motivato lo stato d'assedio. Non era facile compito comprendere negli editti tutti i titoli di reato che possibilmente doveano servire allo scopo ma si supplì con successivi decreti a misura che se ne ricobbe la necessità.

Fra i due sistemi che si presentavano per la istruzione dei processi ho creduto preferibile quello di affidare nella maggior parte dei casi l'istruzione al magistrato ordinario, per le ragioni menzionate nel corso di questa relazione. Non è al certo scevro da inconvenienti il sistema scelto, ma lo reputo il meno cattivo quantunque i processi vengano del tutto nuovi ai funzionari che devono sostenere l'accusa, essendo l'istruzione compiuta da altre magistrature.

In quanto alla difesa affidata ad ufficiali sono d'opinione sia disposizione non rispondente allo scopo, non portando alcun vantaggio al rapido svolgersi del processo mentre mette questi ufficiali in una posizione difficilissima. Infatti gli avvocati, che per disposizione legislativa, sono esclusi, divennero gl'ispiratori degli ufficiali difensori e tutte le sottigliezze curiali e cavillazioni sofistiche che si vollero evitare si ebbero lo stesso, ma presentate da persone che non avevano la pratica del mestiere e quindi perdita di tempo con offesa non lieve alla militare disciplina. Oltre a ciò dai rapporti continui di questi ufficiali con i detenuti specialmente con quelli politici, rimaneva offeso in parte il carattere militare.

I Tribunali Militari di guerra inflessibili nei principii cardinali della disciplina e della giustizia senza cessare di essere umani, seppero dare completo trionfo alla legge.

Alla temperanza nelle repressioni non dovrebbe essere disgiunta la celerità dei giudizi. E se essa si rinvenne nella grande pluralità dei casi in alcuni e dei più importanti essa fece completamente difetto. E ciò parmi essenzial-

mente per due ragioni: 1° Non si ha il diritto di esigere da un presidente militare la pratica, l'abitudine di condurre con rapidità, ed al tempo stesso nulla tralasciando di ciò che può illuminare il tribunale, il dibattimento di un processo in cui sono implicati numerosissimi imputati e ove devono vagliarsi fatati controversi appoggiati a molte prove ed a moltissimi testimonii. 2° Il presidente quindi deve appoggiarsi per la propria garanzia, all'avvocato fiscale, unico versato nella parte legale, il quale da parte sua non può essere consigliere efficace mancando anche a lui, malgrado i suoi studi, la pratica per trattare consimili colossali processi.

Aggiungasi che il fatto in se stesso del presidente che deve trovare appoggio nel pubblico ministero svisa il carattere dei processi che dovrebbero sempre avere impronta molto energica. Un tribunale militare rappresenta piuttosto una corte di giurati che un'accolta di magistrati. E si può anche correre il rischio che per quanto penetrati dalla necessità di non lasciarsi trascinare nella clemenza, i loro giudizi si risentono più facilmente, di quanto succederebbe ad un tribunale ordinario, delle impressioni ricevute dalle arringhe e dalle difese personali degli imputati fatte con grande abilità.

Per tutte queste considerazioni ritengo che dato il genere di giudizi che si ebbero ad espletare durante questo periodo speciale di stato d'assedio, meglio forse avrebbero funzionato i tribunali generali ordinari e corti di Assisi, purché con un editto si fosse sospesa l'azione dei giurati. Al giudizio dei tribunali ordinari così costituiti dovrebbero essere sottoposte tutte le cause di spettanza dei Tribunali Militari di guerra mentre si dovrebbero costituire nelle circostanze previste dal Codice i Tribunali di guerra straordinari i quali possono giudicare quando occorre con massima celerità dando così responsi più utili e più esemplari. In questo caso però la sentenza deve essere inappellabile e tosto eseguita.

Però tengo a ripeterlo nulla si può rimproverare di meno che regolare all'andamento dei Tribunali militari ed alle sentenze da loro dettate.

Ed ora diamo uno sguardo riassuntivo a quanto fu fatto durante lo stato d'assedio per ridare la pace alla Sicilia ed a quanto si dovrebbe fare per rendere tale pace efficace e duratura e sradicare le cause precipue del malcontento.

Come dissi nel corso di questa mia relazione, questa terra che tutti amano e a cui tutto pare sorrida: sole ardente e vivificatore, suolo ferace, mare aperto a tutti gli scambi; si trovava, prima ancora degli ultimi moti, in uno stato speciale di disagio per un complesso di cause, di cui hanno forse un poco di colpa tutti. Troppo lontana dal centro, dato un sistema di Governo soverchiamente accentratore, essa non poté mai fruire di tutti i benefici a cui aveva diritto.

Regione eminentemente agricola, essa ha, accanto a vigneti ed aranceti meravigliosi, terreni incolti e poco produttivi. Le industrie non vi ebbero perfezionamento e sviluppo, la crisi economica che pesa così grave su tutto il paese, pesò ancora più duramente qui, più che altro per il deprezzamento

degli zolfi e per la mancata esportazione dei vini.

La civiltà finalmente ed il progresso non fecero qui quel rapido e vittorioso cammino che altrove si può constatare. Molto si è fatto dal '60 a questa parte, molto si è migliorato, ma molto rimane a fare. Non bisogna credere che le condizioni dell'oggi siano le conseguenze di fenomeni tutti recenti; essi hanno la loro origine in un complesso di fatti, di tradizioni, di avvenimenti e rivolgimenti che rimontano ad epoche remote.

Ora sarebbe stata una grande illusione il credere di poter rapidamente sradicare il male, mutare di un subito lo stato delle cose. Occorre lungo tempo e un'opera paziente, amorevole, coraggiosa e soprattutto perseverante ed energica.

Certo che, durante questo periodo di stato d'assedio, sedati subito i tumulti, arrestati e processati i fomentatori di essi e gli eccitatori delle masse, sciolti i fasci e le conventicole ad essi affini, diventati fomite di idee di odio e di disprezzo alle patrie istituzioni, al Governo e alle masse dirigenti, disarmati e inviati a domicilio coatto gl'individui riconosciuti ed additati come maggiormente pericolosi, la calma si ristabilì ovunque. E colla calma poté cominciare l'opera pacificatrice degli animi sovraccitati.

Molti capirono a quali estremi stavano per condurli i mestatori che dei disordini si avvalevano non per ottenere il bene delle classi maggiormente diseredate ma al solo scopo di utile individuale o di rovine sociali. Vinta la crisi acuta resta a intraprendere una cura riparatrice, facendo la diagnosi del male per dedurne i rimedi da applicare.

1°. La questione delle Amministrazioni Comunali fu già svolta con una certa ampiezza nel corso di questa relazione. Conviene augurarsi che le modificazioni alla legge comunale e provinciale, le nuove leggi sulla epurazione delle liste elettorali riescano di efficace aiuto al lavoro già intrapreso per risanare l'ambiente di dette amministrazioni. Togliere ragioni a lotte troppo astiose può essere fonte di un gran bene. Per quanto le lotte sieno nei piccoli Comuni secolari e rimontino per lo più ad astii di famiglie, esse potranno ora più facilmente scomparire.

Bisogna portarvi tutta la maggiore attenzione, non lasciarsi sgomentare dalle difficoltà nuove che possono sorgere, studiarle e vincerle fino al punto che si paghino le tasse secondo giustizia e che chi paga non abbia ragione plausibile di lamentarsi. Dibattere la questione dei Comuni chiusi od aperti, affrontare quella delle circoscrizioni territoriali che si presenta imponente.

2°. Sarà di grande beneficio l'immigrazione dei contadini dalla città alla campagna. Portare l'agricoltore fuori dai grandi centri può essere moralizzatore e può nel tempo stesso migliorarne le condizioni economiche. Se l'agricoltore vivesse sulla terra, se la Sicilia fosse colonizzata, se ne trarrebbero grandi vantaggi.

La colonizzazione avvicina maggiormente le varie classi sociali. Costrutte le case coloniche il contadino stando in campagna piuttosto che in città si affeziona di più alla terra tanto più se può in lui germogliare l'idea di poter-

ne poi in parte diventare proprietario. Sparpagliata così la popolazione, la campagna maggiormente abitata sarà più sicura, non vi sarà più tanto stimolo al mantengolismo e ne guadagnerà la sicurezza pubblica.

3°. Si dovrà cercare di ottenere che i rapporti tra i grandi proprietari e i grandi industriali cogli agricoltori e cogli operai siano diretti e continui; che il contadino cessi di essere considerato poco meno di servo di gleba, il che lo tiene in quello stato di demoralizzazione in cui nulla lo spinge a cercar modo, altro che nella rivoluzione, di migliorare la propria condizione. Dovrà essere pensiero costante il cercare di togliere l'intricato ingranaggio che si è finora interposto fra loro, poiché è certo che se il prodotto è scarso lo diventa sempre più ove maggiore è il numero delle persone che devono vivere di esso. Inoltre il suo sfruttatore è l'*intermediario*: esso si riprende con l'usura quasi tutta la scarsa mano d'opera pagata all'agricoltore.

Il combattere questo sistema è non solo dovere di uomo onesto, ma può essere anche pensiero fecondo per lo speculatore che saggiamente vede nella tranquillità del paese il miglior stimolo per una pronta riscossa economica. Tutto ciò però avrà gran peso il giorno in cui la crisi economica sia dominata al punto che il suolo dia tanto al proprietario da poter equamente retribuire il contadino: solo l'interesse soddisfatto può portare, attutiti gli odii, alla concordia vera e duratura.

Convieni quindi che il prodotto sia maggiormente remuneratore: occorrono nuovi cespiti di ricchezza per rimpiazzare quelli che, come lo zolfo, sono troppo abbondanti per non essere inviliti. Diminuito il prodotto è indispensabile, perché il guadagno individuale si conservi qual'era che esso venga ripartito fra un minor numero di lavoratori.

Forse non sono poche le località dove si potrà tornare a lavorare la seta, che fu già grandemente remuneratrice. Convieni insomma studiare a quale altre coltivazioni si possa ricorrere.

Ad una cosa converrà porre la massima cura: alla ripartizione delle acque. E' questione degna della massima attenzione. Studiando ponderatamente i corsi delle poche acque che scorrono nell'isola si potrà, meglio dirigendole, non solo ben fertilizzare il suolo ma risanarlo, cosa indispensabile per poter vivere ovunque in campagna. Ma è anche uopo aumentarle ed a questo non si arriverà se non con imboscamenti fatti con giusti criteri.

Ho già detto come la presenza del contadino nella campagna aumenterà la sicurezza pubblica. Qui si entra però in un circolo vizioso. A togliere quindi quel tanto di paradossale che può ritrovarsi in questo asserto, dirò che a parer mio le due cose devono camminare assieme. Il Governo faccia tutto il possibile per ridare la sicurezza pubblica; il grande proprietario spinga l'agricoltore a vivere sulla terra, facilitandogliene i mezzi, lo educi all'idea che col lavorare di più e meglio avrà maggiore benessere. E qui veniamo appunto a considerare in qual modo l'opera del Governo possa rendersi utile.

1°. Per quanto riguarda i rapporti che intercedono tra i proprietari e colti-

vatori convien migliorarli con buone leggi accuratamente studiate. Esperimentando anzitutto i principii ritenuti adatti ad aumentare il benessere del lavoratore senza impoverire il proprietario, sui beni demaniali e su tutti quelli che appartengono ad enti e non a privati, si arriverà probabilmente a dare una spinta tale da conseguire poscia l'intento senza leggi coercitive. Egli è certo che se il risultato si può ottenere spontaneamente esso avrà ben maggiore utilità.

Certo sarebbe un bene che la proprietà fosse maggiormente divisa, che sopra una maggiore estensione di terra la coltura fosse intensiva, che grandemente diminuissero i terreni incolti e che infine venisse osservato il sistema della rotazione nei terreni seminarii. Però sarebbe grave errore se si volesse abolire completamente i latifondi, sapendosi che molti di questi formano la ricchezza del paese, poiché essi offrono pascolo ai numerosi armenti che sono una delle produzioni più sicure della Sicilia,

2°. Altro dei problemi più gravi che interessa sommamente sia al più presto risolto in Sicilia è quello riguardante l'industria degli zolfi, essendo in essa impegnata una vera questione sociale, perché è l'industria della quale vivono molte migliaia di operai e che frutta all'economia nazionale non pochi milioni di rendita annua.

Desideroso, come me ne faceva anche obbligo l'ufficio di R. Commissario Straordinario, di intendere a fondo e precisamente le cause vere, intime e decisive di tale questione, io la presi a studiare con minutissima cura assumendo notizie dai Prefetti, dalle varie Camere di Commercio e particolarmente dall'Ufficio delle miniere e recandomi di persona a visitare alcuna delle miniere più importanti per osservare *de visu* il loro funzionamento e udire dai proprietari, gabellati e operai quanto alla soluzione della difficile questione potesse interessare. Ed ero in procinto di prendere parte in Caltanissetta ad una adunanza di proprietari di miniere e produttori di zolfi nonché di persone edotte della materia per discutere ed avvisare ai modi come se non risolvere lenire alquanto lo stato acuto in cui versa oggi la questione solfifera; ma l'adunanza non poté aver luogo anzitutto per l'eccessiva difficoltà di riunire un conveniente numero di interessati e poi perché chi lo promuoveva comprese la impossibilità di concordare le disparate idee che da essi si professano in ordine ai provvedimenti atti a dare un più regolare indirizzo alla industria e al commercio degli zolfi.

Ond'è ch'io pur dolente di non aver potuto essere meglio illuminato nella questione per trattarla con una certa competenza, mi limiterò senza farne tema di proposte concrete ad esporre, come nell'unito (*Allegato N*) alla buona e senza pretese, le mie idee e i miei convincimenti formatimi in proposito, felice se questi potranno anche in piccolissima parte giovare alla causa che tanto preoccupa Governo e Paese.

3°. Si mettano i funzionari in grado di dare maggiori schiarimenti al Governo e per tanto ottenere studino, vadino sui luoghi, facciano in modo da essere appoggiati dagli onesti di tutti i Comuni. Si formi la lega del bene onde

rovini per sempre la mafia del male. S'incoraggi il proprietario a vivere sulla sua terra.

Oggi poiché fortuna volle che la banda Maurina cadesse, malgrado le piccole rapine perpetrate da numerosi latitanti, la sicurezza è realmente migliorata. Si approfitti di questo momento e non si permetta che formi una mafia tra quegli stessi che hanno interesse ad impedire al proprietario di recarsi sulle sue terre. Alcune rapine sono forse promosse da loro stessi. S'indagini, s'invigili, si colpisca senza lasciare un momento di tregua.

Il Governo poi per conto suo si astenga per quanto possibile dall'inceppeare i funzionari colle pastoie della politica. Si difenda anzi dalla intromissione, ormai divenuta abituale, dell'uomo politico nelle amministrazioni ed in ogni loro atto. Si dia molta responsabilità ai funzionari e si lascino fare. Essi meglio di ogni altro potranno appianare le difficoltà insorte, smuovere gli ostacoli, spingere i recalcitranti, reprimere gli abusi. Ma perché questo sia fatto bene, è ovvio notare che occorre che questi funzionari, rappresentanti il governo sieno scelti bene, che si sia sicuri che essi meritano la piena fiducia che in loro si ripone, ed occorre inoltre ch'essi sieno maggiormente stabili. Solo rimanendo un certo tempo in un sito si arriva a formarsi un concetto ben determinato e preciso delle aspirazioni, dei bisogni delle popolazioni e si riesce a precisare quali sieno quelli che meglio conviene di soddisfare per primi nel vero e ben inteso interesse del bene pubblico.

Si scelgano quindi giovani volenterosi, abili: si obblighino a rimanere ai loro posti per un tempo abbastanza lungo e si tenga particolar conto di questa loro permanenza dando loro vantaggi di carriera. Si otterrà così che molti aspireranno a venire in Sicilia e l'esservi destinato sarà considerato come un premio.

I funzionari poi a loro volta si affiatino coi maggiorenti e col popolo, girino le loro provincie, cerchino in ogni modo di formarsene un concetto realmente esatto sia delle condizioni che dei bisogni e delle aspirazioni delle popolazioni da loro dipendenti. Ed i maggiorenti, anziché contentarsi di tutto criticare, di intralciare l'opera dei volenterosi, di fare presente solo i mali senza accennare e cooperare al modo di trovare il bene, coadiuvino le autorità, diano ad esse l'appoggio della loro operosità e della loro influenza. Solo così facendo si potrà ottenere che l'opera delle varie Autorità sia veramente proficua e faccia sentire i suoi benefici effetti a tutti.

A coadiuvare le autorità politiche gioverà che si scelgano bene i Pretori ed i funzionari di P. S.. Queste Autorità in sott'ordine possono staccate nei piccoli paesi esercitare una grande influenza, e quindi, perché essa sia benefica, occorre sieno realmente ottimi.

Ma tutto questo lavoro riuscirà vano se non sapremo curare anche l'educazione della gioventù. I giovani hanno l'avvenire della patria nostra in mano, sforziamoci di ottenere che essi sieno degni della missione che loro incombe. Non sono sempre fuor di luogo i lamenti di coloro che dicono che i loro figlioli, educati bene in famiglia, trovano scuola di socialismo e peggio

presso taluni professori. Le giovani menti facilmente si accendono a tali idee e vanno assai al di là di quanto si potea prevedere. Al Ministero di pubblica istruzione incombe un grave dovere. Oggi giorno alla gioventù non si parla mai di quei santi ideali per i quali i nostri padri soffrirono e diedero la vita; non si parla ai giovani che dei loro pretesi diritti, non mai di sacrifici a fare o direi a compiere.

L'applicazione di tutto quanto ho detto, data l'attuale crisi economica del paese, non potrà essere facile certamente, ma se ognuno vi metterà la massima buona volontà, se gli sforzi di tutti sapranno essere concomitanti, è certo che per quanto la guarigione possa essere lenta essa sarà sicura e senza alcun dubbio efficace.

Ma oramai ho oltrepassato il limite di quel modesto confine che mi ero assegnato. Più che idee concrete non ho fatto che esporre pensieri ed aspirazioni. Possano queste fecondate dallo studio delle persone competenti portare quest'isola a quel grado di benessere, di sicurezza e di civiltà a cui ha sacrosanto diritto. Così l'opera da me iniziata, per quanto modesta, ma alla quale mi sono dedicato: con tutto l'*ardore* di chi è spinto dal sentimento profondamente vivo del dovere; con tutto il *cuore* di chi, come me, nutre grande affetto per questa cara Isola, che da lungo tempo imparai ad amare; con tutta la *fede* di chi sa che niuno si è mai rivolto invano al patriottismo di questo forte popolo, potrà avere il suo completo sviluppo e riuscire realmente proficua.

Ed il vedere conservata la pace, che ho procurato di ridare stabilmente a questa regione ed il saperla continuamente diretta ad ottenere il suo miglioramento economico ed amministrativo, sarà il miglior compenso all'opera da me prestata in favore di questa terra benedetta alla quale auguro dal fondo del cuore il pronto raggiungimento del benessere al quale a buon diritto aspira (*Allegato O N. II. Proclama del R. Commissario*).

Palermo 13 Agosto 1894.

Il Tenente Generale
R. Commissario Straordinario per la Sicilia
R. Morra

UN EPISODIO DEI FASCI LA RIVOLTA DELLE DONNE DI MILOCCA

DI ANTONIO VITELLARO

Nel romanzo *I vecchi e i giovani*, Luigi Pirandello affida ad un personaggio, Flaminio Salvo, il compito di raccontare il gran trambusto provocato dai contadini in rivolta, durante le vicende dei Fasci siciliani. “E prese a raccontare, con atteggiamento di grave costernazione, i fatti avvenuti di recente in Sicilia, a Serradifalco, a Catenanuova, ad Alcamo, a Casale Floresta, i quali provavano come in tutta l’isola covasse un gran fuoco, che presto sarebbe divampato. E il peggio era questo: che il Governo invece d’accorrere a gettar acqua, mandava soldati a suscitare altro fuoco col fuoco delle armi”¹.

Proseguendo il suo racconto agli amici romani, Flaminio Salvo “volle dedicare alle signore il racconto di una recente prodezza compiuta da cinquecento donne in un villaggio dell’interno della Sicilia, chiamato Milocca. Per la speciosa denuncia di un mucchio di concime sparso non già fuori, ma nelle terre medesime d’un proprietario che non aveva voluto arrendersi ai nuovi patti colonici dei contadini del “Fascio”, la forza pubblica aveva tratto in arresto iniquamente e sottoposto a processo per associazione a delinquere il presidente e i quattro consiglieri del Fascio stesso. E allora le donne del villaggio, in numero di cinquecento, indignate dell’ingiustizia e della prepotenza, s’erano scagliate come tante furie contro la caserma dei carabinieri, ne avevano sfondato la porta e tratto fuori i cinque arrestati: poi, ebbre di gioia per la liberazione dei prigionieri, avevano condotto in trionfo sulle braccia, per le vie del paese, uno dei carabinieri e le armi strappate loro dalle mani”².

Un settimanale del tempo, “Vita nuova”, pubblicato a Caltanissetta a partire dal 1893, all’inizio di novembre di quell’anno ricorda “i fatti di Milocca” quasi con le stesse parole del personaggio pirandelliano, e conclude: “Il domani furono mandati rinforzi di truppa con ordine di arrestare i capi del movimento; ma si vollero fare arresti su larga scala e si arrestarono trentadue donne e sette uomini. Il 31 ottobre si recò a Milocca l’on. Colajanni, e con-

1 L. Pirandello, *I vecchi e i giovani*, Mondadori, Milano 1956, pp. 366-367.

2 *Ibidem*.

statati i fatti, cercò di mettere un po' di calma e di infondere nell'animo del popolo la fede nella giustizia"³.

Cosa era successo, in realtà, a Milocca (oggi Milena) centoquindici anni fa? Alla fine del luglio 1893, in quella borgata, allora frazione del comune di Sutura, era stato costituito il fascio dei lavoratori, inaugurato l'11 agosto successivo. Erano giorni di grandi euforie tra le masse: il congresso di Corleone aveva approvato i "Patti" che richiedevano l'abolizione del terraggio, un contratto di affitto particolarmente oneroso per i contadini, e l'assunzione al suo posto del rapporto mezzadrile, molto più remunerativo per il lavoratore. Ai primi di settembre, il primo grande sciopero contadino dilagò dal territorio di Corleone in tutta la provincia di Palermo e nelle vicine province di Girgenti, Caltanissetta e Trapani.

Nella borgata di Milocca, il nuovo verbo del riscatto dei contadini era attecchito ad opera di due dirigenti socialisti dei fasci, che erano venuti dai paesi vicini ad organizzare il fascio locale: l'avvocato Vincenzo Vella da Racalmuto e il maestro elementare Rinaldo Di Napoli da Grotte. A Milocca, presidente del fascio ed instancabile animatore era Giuseppe Cannella.

La propaganda degli organizzatori socialisti dei fasci dei Lavoratori aveva trovato a Milocca un terreno fertilissimo. I contadini di questa borgata avevano assistito impotenti al modo scandaloso in cui si era risolto il problema delle terre demaniali costituenti l'ex baronia di Milocca, che, fin dal 1886, era passata al demanio dello Stato⁴. Il governo aveva deciso di lottizzare quelle terre e ne aveva disposto la vendita. A seconda della qualità della terra, i piccoli lotti andavano da un minimo di 83 are ad un massimo di un ettaro e mezzo⁵.

La lottizzazione si era rivelata un buon affare per gli agrari, in considerazione del fatto che il bracciante o il piccolo proprietario difficilmente avrebbero potuto disporre dei mezzi finanziari per l'acquisto dei lotti; di fatto ben pochi di essi poterono parteciparvi. I grossi proprietari terrieri realizzarono un affare colossale, acquistando decine e decine di quote, anche se la legge consentiva l'acquisto di una sola quota.

Gli storici sono concordi nel ritenere che la censuazione dei demani pubblici e dei beni ex-ecclesiastici non intaccò minimamente il latifondo e non fondò una piccola proprietà in Sicilia, in quanto i terreni lottizzati e vendu-

3 *I fatti di Milocca*, in "Vita nuova", 6 novembre 1893, Biblioteca "Luciano Scarabelli" di Caltanissetta.

4 A. Petix, *Da Milocca a Milena*, a cura della Cassa Rurale ed Artigiana, Milena 1984; *I fasci dei lavoratori a Milocca*, in "La Voce di Milena", II, n. 8, agosto 1978.

5 I monaci cassinesi di San Martino delle Scale, proprietari della baronia di Milocca fino alla legge di incameramento dei beni ecclesiastici del 1866, avevano affittato le loro terre degli ex feudi Capraria, Milocca e Aquilia a Matteo Cipolla fu Gaetano di Milocca, grosso proprietario terriero, con atto presso il notaio Alvaro Tennero di Palermo, in data 12 febbraio 1865, concordando un canone di affitto di lire 25.500 annue. Successivamente, il 9 agosto 1867, la commissione per l'enfiteusi dei beni rurali ecclesiastici, aveva deliberato la divisione in quote di Ha. 318 dell'ex feudo Milocca e di Ha. 415 dell'ex feudo Aquilia, che erano state facile preda dei grossi proprietari terrieri.

ti dallo stato italiano furono acquistati dai grandi proprietari terrieri o dai gabelloti.

Negli ultimi decenni i braccianti e i piccoli proprietari avevano assistito impotenti al passaggio delle terre dei monaci cassinesi di San Martino delle Scale al demanio dello Stato e dal demanio dello Stato agli agrari.

L'amministrazione delle terre demaniali da parte dei nuovi proprietari e dei loro gabelloti aveva dimostrato quanto fosse insaziabile la sete di guadagno degli stessi; in presenza di annate agrarie sempre peggiori (si consideri che negli anni 1891 e 1892 la produzione agricola in Sicilia era diminuita a meno della metà di quella degli anni precedenti), i contratti di affitto erano rimasti odiosamente onerosi per i contadini, i quali spesso erano costretti a vendere la loro piccola proprietà per far fronte alle obbligazioni derivanti dai patti colonici.

In una corrispondenza da Canicattì del periodico nisseno "L'Avvenire" del 14 dicembre 1892 si legge: "I ricchi sono quelli che assorbono la piccola proprietà privata. Ci vuole una gran dose di faccia fresca per potere i nostri avversarii asserire, che noi siamo quelli che vogliamo la distruzione della piccola proprietà privata: questa asserzione per noi vale tanto quanto quella del ladro che messo sulla pubblica strada per spogliare l'onesto viandante dice a questi: *gettati a terra ladro fottuto*."

Ma intanto tutti siamo ben persuasi che la piccola proprietà fondiaria viene assorbita dai pochi ricconi. Nei nostri paesi e nel giro di pochissimi anni la proprietà fondiaria dei piccoli e medi possidenti trovasi quasi distrutta dall'anticresi, dall'ipoteca e dall'avvenute subastazioni, nel giro di pochi anni abbiamo visto ridotta alla miseria quasi tutta la classe dei *borgesi* o meglio affittuari di cui saremmo buoni a fare i nomi.

Se dobbiamo dar fede a quelli che con la scienza alla mano si occupano di queste cose, noi possiamo dire che la miseria di questa classe di persone e di quelli pochi che fra non guari li raggiungeranno, si deve al carissimo prezzo pagato da costoro al proprietario delle terre, il quale senza far nulla *ingrassa* col lavoro degli altri, e alla forte usura a cui va incontro chi cerca capitale⁶.

I patti colonici usurari e le tasse vessatorie stavano falcidiando la piccola proprietà, come testimonia un dato relativo agli espropri nel decennio dal 1883 al 1893 nella provincia di Caltanissetta: 16.622 piccoli proprietari avevano perso i loro piccoli fondi per poter pagare le tasse e onorare gli impegni contrattuali⁷.

In un discorso tenuto alla Camera a seguito del massacro di Caltavuturo (20 gennaio 1893, 8 morti e moltissimi feriti), Napoleone Colajanni affermava: "Dove si fece luogo alla quotizzazione e alla divisione dei demani comunali, essa durò per poco: perché si venne a tali frazionamenti della proprietà,

6 "L'Avvenire", Caltanissetta, 11 febbraio 1893.

7 Cfr. G. Nesti, *I Fasci Siciliani*, Perino, Roma 1894, p. 53, rist. an., Perna editore, Messina 1994.

si costituirono lotti così piccoli, che i contadini non poterono resistere all'urto della grande proprietà, la quale, con l'usura ed in altri modi, assorbe le proprietà che la circondano"⁸.

Di questa tristissima condizione dei braccianti e dei contadini in quegli anni a Milocca è rimasta traccia nei "canti delle robbe"⁹, una sorta di epica popolare dai toni fortemente drammatici.

*"È lu nuvantatrì, chi annata brutta
Comu n'arrischiariu la sacchetta,
lu puvuriaddu si misi di sutta
e pagari nun po' chiù la so detta;
ca siddu trova quarchi spera rutta
si la teni appizzata a la lancetta.
Si nun ci penza Dia, la cosa è brutta
ed ognunu la testa s'arrizzetta"*¹⁰.

"È il novantatré, che annata brutta
come ci hanno rovistato nelle tasche,
il poveretto fu messo sotto
e non riesce più a pagare il suo debito;
perché se egli trova qualche pezzo di ferro
se lo tiene legato alla *lancetta*.
Se non provvede Dio, la cosa è brutta
ed ognuno protegge la propria testa".

La fame diventa condizione quotidiana di vita e cruccio impotente di chi ha la responsabilità di sfamare i propri familiari: di giorno si lavora in condizioni disumane, durante la notte si fanno sogni da incubo.

*"Chistu la forti fami lu fa fari
menti sunnu abbunnati li pinsera
l'omu si curca e si mitti a sunnari
ca lu miarnu ci pari primavera!
Si sonna ca è abbunnatu lu dinari
l'omu voli 'n putiri 'nzocchi spera.
ma ddusunnazzu tintu fa 'ngannari
ca ogni menzogna pari cosa vera.*

⁸ *Ibidem*.

⁹ Le "robbe" erano le piccole borgate formatesi a seguito dell'insediamento dei contadini ai quali erano state date in enfiteusi le terre dell'ex feudo Milocca; queste "robbe" formavano la grossa borgata di Milocca del Comune di Sutera.

¹⁰ *Canti popolari del periodo dei fasci*, in "La Voce di Milena", II, n. 8, agosto 1978.

*È la vita di un poviru mischinu
ca a lu miarnu principia l'annata,
si curca prestu e si susi matinu
s'abbutta di minescia calliata:
piglia la zappa e si mitti 'n caminu
cu lu friddu e tri parmi di ilata
arriva all'anta e si cala lu schinu
di la matina sina a la scurata!"¹¹.*

“Questo è provocato dalla forte fame
mentre sono numerosi i pensieri
l'uomo di corica e si mette a sognare
tanto che l'inverno gli sembra primavera!
Sogna che il denaro è abbondante
l'uomo vuole possedere ciò che spera!
Ma quel sonno malefico inganna
tanto che ogni cosa falsa sembra vera.
È la vita di un povero infelice
che con l'inverno inizia l'annata,
si corica presto e si alza di buon mattino
si sazia di minestra riscaldata:
prende la zappa e si mette in cammino
con il freddo e tre palmi di gelo
arriva al lavoro e piega la schiena
dal mattino fino a quando fa buio!”.

La propaganda socialista ebbe facile presa nell'animo della gente, esasperata da queste condizioni di vita subumane: essa cercò di trasformare il disagio economico in impegno di lotta, un'atavica rassegnazione al proprio destino in coscienza di classe.

Gli studiosi hanno dibattuto a lungo i vari modi in cui si esprime in Sicilia il movimento dei Fasci dei Lavoratori, la sua ispirazione ideale, la sua organizzazione di lotta, nell'intento di dare una chiave di lettura unitaria di un movimento dai mille volti¹².

Ritengo interessante approfondire l'analisi dei fatti di cui fu protagonista il fascio di Milocca, di cui la rivolta delle donne fu la vicenda più eclatante, per giungere probabilmente a concludere che quella è la storia esemplare di un fascio contadino caratterizzato da una forte adesione alla propaganda socialista e da una altrettanto forte adesione alla disciplina imposta da quella

¹¹ *Ibidem*.

¹² Cfr. F. Renda, *I Fasci siciliani (1892-1894)*, Einaudi, Torino 1977, pp. 207 e sgg.; e inoltre G. Giarrizzo – G. Manacorda – F. Renda – P. Manganaro, *I Fasci siciliani*, I, De Donato, Bari 1975; AA. VV., *I Fasci siciliani*, II, De Donato, Bari 1975.

lotta, nell'intento orgoglioso di rivendicare una propria civile condizione di vita e la dignità di una comunità autonoma.

Questi dati distinguono nettamente il fascio di Milocca da altri fasci vicini, da quello di Sutera, per esempio, che era strumentalizzato, per ragioni politiche, dal partito antagonista al blocco di potere che gestiva l'amministrazione comunale.

Torniamo ai fatti di Milocca. Fin dai primi giorni di agosto del 1893 si era iniziato in quella borgata uno sciopero con cui i contadini rivendicavano l'abolizione dei cosiddetti diritti angarici (restituzione della semenza anticipata dal padrone con l'aggiunta dell'*addito*, una specie di interesse; il diritto di guardia, il diritto di messa, il diritto di sfrido, il diritto di cuccia, ecc.) e nuovi contratti agrari, le cui condizioni i contadini sintetizzavano nell'espressione "terra e semenza alla liscia".

Nonostante alcune parziali concessioni da parte dei proprietari e degli affittuari (riduzione dell'estaglio e abolizione di alcuni diritti angarici) ottenute grazie alla mediazione delle autorità, i contadini rifiutarono l'accordo e continuarono l'azione di sciopero, ritenendo ancora troppo onerose le condizioni del contratto.

Il primo settembre, il presidente del fascio Cannella, il consigliere Giuseppe Diliberto, il Vella e il Di Napoli venivano arrestati "per istigazione allo sciopero" e successivamente rilasciati.

All'interno della complessa vicenda che vedeva la nascita e il tumultuoso affermarsi dell'azione dei fasci, la vivacità e la determinazione del fascio di Milocca costituivano per il prefetto di Caltanissetta un motivo di forte preoccupazione, tanto da indurlo ad inviare nella borgata il delegato di pubblica sicurezza di Mussomeli, Nunzio Costanzo, il quale pochi giorni prima della "rivolta" riferiva al prefetto: "Detto villaggio può considerarsi tutto riunito nel fascio dei lavoratori, tranne cinque o sei famiglie, appartenenti al consiglio comunale e contro cui sono rivolte le ire dei fascisti. Fra breve si costituirà il fascio delle donne, finora trattenuto dalla predicazione di quel curato: ma oggi quelle donne preferiscono il fascio, abbandonando la chiesa. Per disacrare quel fascio basterebbe che venissero ammonite sette od otto persone, denunciate da quel comandante la stazione dei RR. Carabinieri, cogliere quindi in flagranza di contravvenzione dopo condannati, proporle pel domicilio coatto, allora il fascio scomparirebbe d'incanto; e nel tempo stesso procurare il governo d'indurre i proprietari ad un ragionevole ribasso a favore dei poveri contadini illusi che da questa parte hanno tutta la ragione"¹³.

La nota informativa del delegato di pubblica sicurezza documenta in maniera eloquente l'atteggiamento delle autorità di fronte al moto dei fasci durante il governo Giolitti: da un lato al tendenza frenata dalla politica gover-

¹³ Nota del delegato di P. S. Nunzio Costanzo al prefetto di Caltanissetta, Mussomeli 26 ottobre 1893, Archivio di Stato di Caltanissetta, fasc. *Milocca*.

nativa attendista, a reprimere con la forza i primi tentativi di ribellione sociale; dall'altro, il riconoscimento delle giuste ragioni dei contadini e lo sforzo di porsi come mediatore tra affittuari dei feudi e lavoratori della terra. La lettera è illuminante anche in merito ai rapporti tra il blocco di potere che governava i municipi costituito dai proprietari terrieri, dagli affittuari dei feudi, dall'alta borghesia e dal clero, da una parte, e dall'altra il ceto contadino.

Scrivendo in quei giorni il settimanale "Vita nuova": "I Fasci sono in massima parte costituiti da tutti coloro che lottano contro le iniquità locali, e la prova più evidente la si ha nel fatto che quasi in tutti i comuni della provincia i Fasci rappresentano la opposizione ai rispettivi Municipi"¹⁴.

A Milocca, dunque, tranne cinque o sei famiglie appartenenti al consiglio comunale, tutti gli abitanti avevano aderito al Fascio; le donne non davano più ascolto al curato, perché lo sentivano dall'altra parte e si accingevano a costituire il fascio delle donne.

La propaganda del fascio aveva indotto i braccianti e i piccoli proprietari sparsi per le "robbe" a prendere coscienza dell'esigenza di solidarietà nella lotta per rivendicare eque condizioni di lavoro e, in prospettiva, il diritto all'autogoverno cittadino. In questa presa di coscienza le donne ebbero un ruolo rilevante; la sommossa del 27 ottobre 1893, che portò alla liberazione dei capi del fascio, non fu un episodio occasionale, ma la spia eloquente che all'interno di un grande movimento di emancipazione delle masse contadine un altro moto di liberazione si era avviato: le donne non ascoltavano più le prediche del curato che sollecitava rassegnazione e accettazione della propria condizione, ma si organizzavano esse stesse in fascio.

Non deve stupire, quindi, più di tanto, come stupì le autorità del tempo, il fatto che dopo solo poche ore dalla notizia dell'arresto dei capi del fascio, tutte le donne delle varie robbe di Milocca avessero concordato un'iniziativa comune e si fossero riunite presso la caserma dei carabinieri per un'azione di forza tendente alla liberazione degli arrestati. Tutto ciò avvenne nonostante le grandi difficoltà nei collegamenti: si tenga presente, come ricorda lo stesso Pirandello in un paio di novelle, che Milocca era una borgata "senza acqua e senza luce"¹⁵.

Tutto ciò vuol dire che il livello di solidarietà e di organizzazione tra le famiglie contadine delle robbe era sufficientemente sperimentato dopo più di tre mesi dalla costituzione del fascio, cioè dalla prima forma di lotta sociale che, dopo secoli di asservimento degli individui e delle famiglie alle prepotenze dei padroni, vedeva uniti i lavoratori della terra e i piccoli artigiani.

La vicenda del fascio di Milocca è esemplare per alcune sue specificità, che la caratterizzano rispetto ad esperienze analoghe. Formato quasi esclusivamente da contadini, il Fascio di Milocca portò avanti un lunghissimo scio-

¹⁴ "Vita nuova", I, 15 ottobre 1893, Biblioteca "Luciano Scarabelli" di Caltanissetta.

¹⁵ L. Pirandello, *Il progresso della scienza e Acqua e li*, in *Novelle per un anno*, Mondadori, Milano 1956, pp. 741 e sgg. e pp. 1182 e sgg.

però coinvolgendo la totalità dei suoi abitanti, “tranne cinque o sei famiglie”; con il fascio Milocca inizia a capire di essere una comunità civile capace di autogovernarsi (Milocca diventerà comune autonomo da Sutera trent’anni dopo, nel 1923, grazie principalmente all’azione tenace degli “eredi” del fascio); le donne “preferiscono il fascio, abbandonando la chiesa”, diventano protagoniste.

Non è poco, se si pensa che, in concreto, in tutta la Sicilia la repressione crispina sparse nel sangue il nascente movimento contadino agli inizi del 1894, senza che lo stesso avesse conseguito risultati apprezzabili. Non è poco: quanto basta per farci capire che le garanzie di democrazia politica e sociale di cui oggi godiamo debbono molto ai protagonisti di quelle giornate¹⁶.

* * *

APPENDICE

Allegato 1.

Caltanissetta, 1 agosto 1893.

Il Capitano dei Carabinieri di Caltanissetta al Prefetto.

Oggetto: Riunione in forma privata tenutasi in Milocca per la formazione colà del fascio dei lavoratori.

Per norma della V. S. mi onoro parteciparle, che verso le 4 pom. del 27 ultimo scorso mese, in Milocca (Sutera) e proprio nella casa di certo Schillaci Luigi contadino di colà, tennesi una riunione privata ch’ebbe per iscopo la sottoscrizione di persone per la formazione in quella borgata del fascio dei lavoratori.

Il Capitano

Allegato 2.

Caltanissetta, 11 agosto 1893.

Il Capitano dei Carabinieri di Caltanissetta al Prefetto.

Oggetto: Circa la formazione del fascio in Milocca.

Di seguito al mio foglio 347 del 1° andante mi onoro partecipare alla S. V. III.ma che verso le ore 10 antim. del 6 corrente mese ebbe in Milocca l’i-

¹⁶ In Appendice sono riportati i seguenti documenti:

Allegato 1. Comunicazione del 2 agosto 1893 del Comandante dei CC. di Caltanissetta al Prefetto sulla riunione per la formazione del Fascio di Milocca;

Allegato 2. Comunicazione dell’11 agosto 1893 c. s., sulla formazione del Fascio di Milocca;

Allegato 3. Comunicazione del 26 ottobre 1893 del Delegato di P. S. Nunzio Costanzo al Prefetto di Caltanissetta sulla visita alla borgata di Milocca;

Allegato 4. Lettera del 2 novembre 1893 del Prefetto di Caltanissetta al Ministro dell’Interno in cui viene raccontata la “rivolta delle donne” di Milocca del 26 ottobre 1893;

Allegato 5. Lettera del 12 marzo 1894 del Comandante dei CC. di Caltanissetta al Prefetto con cui viene comunicato l’esito del processo contro i protagonisti della “rivolta delle donne”.

naugurazione del fascio dei lavoratori. Intervennero colà tre individui del comune di Grotte, uno dei quali presiedeva da presidente di Grotte stesso e tenne una conferenza privata nella quale si cercò indurre quei contadini ad essere sempre uniti per avere le terre dei feudi vicini a buon prezzo.

A termine del discorso finì col viva l'adunanza senza che l'ordine pubblico fosse turbato.

Il Capitano

Allegato 3.

Mussomeli, 26 ottobre 1893.

Il Delegato di P. S. di Mussomeli al Prefetto di Caltanissetta.

Oggetto. Danneggiamenti in Milocca.

Reduce da Milocca duolmi dover significare alla S. V. Ill.ma come questa volta la mia missione colà sia riuscita infruttuosa.

Detto villaggio può considerarsi tutto riunito nel fascio dei lavoratori, tranne cinque o sei famiglie appartenenti al Consiglio Comunale, e contro cui sono rivolte le ire dei fascisti.

Si sa, si conosce, ognun lo dice che autori del danneggiamento in pregiudizio del Sig. Noto ff. da Sindaco siano stati i fascisti, ma dove trovare le prove quando tutti fanno parte del fascio?

Dubito che altri delitti della stessa specie si consumeranno, e probabilmente resteranno gli autori sconosciuti dalla giustizia, ma non dal pubblico.

Inoltre tra breve si costituirà il fascio delle donne, finora trattenuto dalla predicazione di quel Curato: ma oggi quelle donne preferiscono il fascio, abbandonando la Chiesa.

Per dissolvere quel fascio basterebbe che venissero ammoniti sette o otto persone, denunciate da quel comandante la Stazione dei RR. CC., coglierle quindi in flagranza di contravvenzione e dopo condannati, proporle pel domicilio coatto; allora il fascio scomparirebbe d'incanto; e nel tempo stesso procurare il Governo d'indurre i proprietari ad un ragionevole ribasso a favore dei poveri contadini illusi che da questa parte hanno tutta la ragione.

Con perfetta osservanza.

Il Delegato N. Costanzo

Allegato 4.

Caltanissetta, 2 novembre 1893.

Il Prefetto di Caltanissetta al Ministro degli Interni.

Oggetto: Milocca. Tumulti.

Scioglio la riserva contenuta nei precedenti telegrammi in relazione ai fatti avvenuti in Milocca e riferisco al Ministero quanto precedette e seguì ai fatti istessi.

In questa provincia, come in tutta l'isola, si sono verificati fatti violenti

contro la libertà del lavoro e nel mandamento di Mussomeli specialmente e più segnalatamente nella frazione di Milocca. Io commisi al Ministero lo sciopero degli agricoltori di detta borgata fin dal 9 settembre u. s. con foglio di n. 673 e col cennato rapporto riferì le violenze ad opera di Cannella Giuseppe, di Liberto Giuseppe e Lombardo Pietro nonché dei presidenti dei fasci dei lavoratori di Grotte e di Racalmuto Vella Vincenzo e Di Napoli Rinaldo perché il detto sciopero si estendesse per l'intera borgata, Ciò dette luogo al loro arresto e tuttora pende a loro carico procedimento penale, avendo però ottenuto la libertà provvisoria.

Fu inviato sul luogo questo Sig. Ispettore Provinciale di p. s. per veder modo di conciliare agricoltori e proprietari di terreni. Dopo varie pratiche ottenne la riduzione di £. 13 su 76,50 che prima si pagavano per fitto di una salma (quasi tre ettari) di terreno.

La maggioranza dei contadini, contenta di tal riduzione, voleva ritornare al lavoro; vi si oppose però il fascio dei lavoratori per le fomentazioni del Vella e del Di Napoli su accennati e si continuò nello sciopero.

Per altro, malgrado le minacce e la propaganda del fascio, al principiare dello scorso Ottobre dei contadini ripresero il lavoro per coltivare una discreta quantità di terreno di proprietà di quel funzionante da Sindaco Noto Salvatore, fiduciosi che la qualità del proprietario ed i noti bisogni di essi agricoltori fossero loro di egida contro il fascio.

Non fu così perché nella notte dall'11 al 12 ottobre i lavori preparatori furono tutti distrutti, il concime disperso e per le precedenti vicende ed altre circostanze di fatto, di tal reato s'imputò direttamente il fascio dei lavoratori di Milocca e, naturalmente, quest'ufficio non mancò di eccitare i funzionanti dipendenti per le occorrenti indagini contro i colpevoli, anzi rinviò, all'oggetto, sul posto il Delegato di Mussomeli.

Queste sollecitudini della pubblica autorità non impaurirono i male intenzionati, anzi molti contadini, negli ultimi dell'Ottobre, essendosi dati a lavorare la terra dell'ex feudo Aquilia tenuto in gabella dai fratelli Cipolla da Milocca, nella notte dal 25 al 26 ebbero i loro lavori distrutti ed il concime disperso; e persona tecnica accertò che a tanto conseguire era stata necessaria per lo meno l'opera di 40 persone.

Denunciato quest'altro reato il 26 detto all'Arma dei RR. CC. di quel villaggio, questa, com'era doveroso si diede subito all'opera per scoprire gli autori del furto e del danneggiamento e massimamente i promotori di tali ripetute delinquenze ed avendo raccolto indizi, contro il presidente del fascio Cannella Giuseppe e contro i Consiglieri Garrasi Antonino, Vitello Calogero, Mantione Giovanni, Insalaco Calogero e Di Liberto Giuseppe, tutti contadini di Milocca, ne fece ricerche per arrestarli e nel tempo stesso li denunciò all'Autorità Giudiziaria.

Le ricerche di quel giorno 26 riuscirono vane, ma il seguente giorno 27, saputo che erano ricomparsi il Cannella, Garrasi, Di Liberto ed Insalaco, l'Arma procedette al loro arresto, mandati provvisoriamente nella Caserma,

la quale comeché provvisoria, è composta di una camera e di una cucina servibili per tutti gli usi.

Non appena questi arresti furono praticati, in meno di due ore, si riunirono oltre di 400 donne spalleggiate da un centinaio di uomini, e tutti corsero a prendere quasi d'assalto la casa del funzionante da Sindaco. Con le grida "pane e lavoro, fuori gli arrestati".

Il tumulto, che naturalmente cresceva per via, nel domicilio del Sindaco divenne furente: le donne specialmente si lasciarono andare ad atti selvaggi. Schiaffeggiarono la ottantenne madre di lui, levarono le grucce su cui si appoggiava il suo vecchio genitore e così il Sindaco sopraffatto dalla violenza e dalla paura di maggior danno rilasciò l'ordine di liberazione. Dalla casa del Sindaco la turba tumultuante corse alla caserma; e quivi atti non meno violenti furono compiuti.

Non vi erano che sei Carabinieri, dei quali però uno giaceva gravemente infermo. La caserma fu invasa. Un Carabiniere che resisteva, sospinto contro un muro mentre egli cercò ripararsi appoggiandosi sul fucile da quattro fu malmenato con pugni, ad altri furono lacerate le giubbe ed a quello ch'era gravemente ammalato fu minacciato anche più furentemente fino a fare atto di volerlo precipitare dalla finestra. Ed infine si gridò che si sarebbe appiccato il fuoco ad una sottostante pagliera per incendiare la caserma. E fu in seguito di queste violenze ed in vista dell'ordine del Sindaco che i cinque Carabinieri rilasciarono i quattro arrestati.

Avendo conosciuto tali fatti nel pomeriggio del 27 stesso per mezzo del Sindaco di Sutera, Comune distante da Milocca di oltre due ore di cammino, disposi in modo che nella stessa sera del 27 si trovarono in Milocca il delegato di Mussomeli, una Compagnia di truppa di questa zona e buon numero di Carabinieri.

L'ordine fu ristabilito e funzionario ed agenti operanti furono obbligati ad arrestare ben 39 persone, di cui 32 donne e di denunciarne altre 24. Questo gran numero di arresti m'impressionò un momento parendomi eccessivo ma devo aggiungere di aver conferito col Tenente che fu sul posto nella mattina del 27, son rimasto convinto della opportunità, della correttezza di tali arresti, di cui oggi deve deliberare la Giustizia.

Assicurato dal funzionario e dagli Agenti di Milocca del ripristinamento dell'ordine pubblico, la sera del 31 diedi luogo ad una richiesta del Prefetto di Girgenti per una perlustrazione lungo il fiume Platani nei territori di Campofranco, Sutera e Mussomeli in relazione al sequestro D'Anna, testé avvenuto a Raffadali. Disposi però che in Milocca vi restasse ancora parte di forza per le possibili evenienze.

Ieri, però, avuta notizia che l'On. Colajanni con altri presidenti di fasci e fascisti si sarebbe recato in Milocca, credetti prudente di ordinare al Delegato Costanzo di sospendere il disposto servizio e restare in osservazione nella vicina Campofranco. Quivi il suddetto funzionario ricevette informazioni di nuovi disordini verificatisi in Milocca, fu obbligato a ritornarvi con la forza

che teneva a sua disposizione per suaccennato servizio.

Come riferii al Ministero con telegramma del 30 ottobre ora spirato, io avevo iniziato diggià pratiche per conseguire l'arresto o per lo meno la costituzione dei 4 liberati dalla caserma dei Carabinieri, commettendone speciale incarico al ricco possidente e Sindaco di Campofranco Cav. Gaetano Bongiorno, che in vari incontri ho dovuto apprezzare per zelo, attività, sagacia e coraggio. E ieri stesso quando mi pervenne il telegramma del delegato accennante ai nuovi disordini, pregai il detto Sindaco a recarsi unitamente col Delegato in Milena e prestare anche l'opera sua nell'interesse della p. s. e dell'ordine pubblico.

Come ieri stesso significai al Ministero, si trattava di un falso allarme e forse i contadini, nell'informare i Carabinieri di pattuglia, attribuirono gli avvenimenti di Racalmuto a Milocca, dando agli avvenimenti stessi un'inesatta versione.

Per altro la gita del Cav. Bongiorno e del Delegato di p. s. non fu senza frutto poiché ora che sono le 4 pomeridiane vengo informato che il Cannella e gli altri 3 Garrasi, Insalaco e Di Liberto si sono tutti e 4 costituiti alla Giustizia per mezzo dei cennati Cav. Bongiorno e Delegato Costanzo come ho già telegrafato oggi stesso.

Ragguaglierò a suo tempo il Ministero delle decisioni dell'Autorità Giudiziaria.

Il Prefetto

Allegato 5.

Caltanissetta, 12 marzo 1894.

Il Comandante dei CC. di Caltanissetta al Prefetto.

Oggetto: Esito procedimento penale.

Onoromi riferire alla S. V. che il Tribunale di questa Città con sentenza in data 1° andante condannava i sottonotati individui alla pena a fianco indicata perché facenti parte della violenza e resistenza all'arma di Milocca per la liberazione di 4 arrestati di cui è oggetto il foglio di questo Comando N. 14287 del 1° Novembre 1893.

1° Cipolla Marianna di Carmelo, 2° Germana Anna Maria fu Diego, 3° Montaldo Concetta fu Salvatore tutte e tre alla pena della reclusione per mesi 6 e giorni 20.

1° Saia Maria fu Giuseppe, 2° Sferlazza Angela fu Salvatore, 3° Neve Filippo di Mario, 4° Vitellaro Calogera di Carmelo, 5° Nicastro Giuseppa fu Michele, 6° Schillaci Maria fu Simeone, 7° Nicastro Giuseppe fu Francesco, alla pena della reclusione per mesi 10.

Colla stessa sentenza il predetto Tribunale assolse tutti gli altri arrestati dall'imputazione ascrittagli per mancanza di prove.

Il Capitano

IL FASCIO DEI LAVORATORI DI NISCEMI

DI ROSARIO ANTONIO RIZZO

Corre l'anno 1891: in Sicilia, i lavoratori trovano finalmente il coraggio di organizzarsi per fronteggiare gli attacchi dei ceti padronali e di uno Stato schierato da sempre dalla parte delle classi privilegiate. I lavoratori siciliani si propongono per la prima volta degli obiettivi che i lavoratori di altre regioni del Nord Italia e d'Europa si erano posti tanti secoli prima. Pensiamo, dopo l'anno mille, ai regolamenti dell'industria tessile della Toscana o a quelli delle arti e dei mestieri della Svizzera, della Germania, della Francia che disciplinavano il rapporto tra operai e datori di lavoro.

A stimolare questa nuova forma di organizzazione era stata la crisi economica che aveva investito l'Italia, ma soprattutto la Sicilia, nel decennio 1880-1890: una crisi economica alla quale avevano contribuito diversi fattori, dalla guerra doganale con la Francia, paese importatore di gran parte della produzione agraria siciliana, alla politica protezionistica; dal divario esistente tra le scelte delle colture e le tecniche agricole delle varie regioni italiane, all'insensibilità di una classe padronale sempre alla ricerca di maggiori profitti e politicamente impegnata a far fallire le quotizzazioni e le assegnazioni delle terre demaniali.

Questa crisi determinò la caduta dei prezzi agricoli e sollecitò i contadini ad organizzarsi. Scrive Giuseppe Micciché: "Le massi popolari isolane, che per lunghi anni erano rimaste divise ed emarginate, furono scosse dall'inerzia e dalla passività e chiamate a svolgere una funzione di forza egemone su una piattaforma di lotta per obiettivi avanzati, tra cui l'abolizione dei patti angarici e usurari, l'equa distribuzione dei gravami fiscali, la democratizzazione delle amministrazioni locali"¹.

Nell'ambito di questa situazione socio-economica nasce, tra i primi in Sicilia, il Fascio dei Lavoratori di Niscemi (Caltanissetta). Scrive lo storico niscemese Angelo Marsiano: "Il nostro paese è molto giovane di anni e nel primo periodo della sua esistenza non si raccolgono testimonianze sufficienti per poter intravedere l'esistenza di una vera e propria classe egemone

¹ Giuseppe Micciché, *I Fasci dei lavoratori nella Sicilia sud-orientale*, Zuleima edizioni, Catania 1981.

acculturata. Il comportamento di vita dei cittadini deve considerarsi basato esclusivamente sulla saggezza e sull'esperienza popolare diffuse per via orale, arricchite sempre più dagli immigrati mediante apporti culturali acquisiti nei loro paesi di origine, che venivano assimilati dall'intera comunità, anche se esisteva qualche elemento necessariamente istruito per le mansioni civili o religiose che era chiamato a svolgere nella società. La cultura in questo periodo non si allontana dagli insegnamenti morali e religiosi della Chiesa cattolica, e anche se si colgono delle note polemiche tra gruppi contrastanti, esse sono mosse più da diatribe personali che da motivazioni ideologiche².

Tra la fine del Settecento e gli inizi dell'Ottocento, anche a Niscemi arrivano i riverberi dei grandi movimenti culturali europei, dall'Illuminismo al Romanticismo, dalle speranze suscitate dalla rivoluzione francese alle delusioni per la restaurazione; si arriva alla grande rivoluzione del 1848, che vede a Niscemi la partecipazione attiva di alcuni cittadini, tra cui Tommaso Masaracchio. Grazie al contributo di giovani studenti che frequentano le università e che rientrano puntualmente per le vacanze, nascono a Niscemi gabinetti di lettura, circoli culturali, logge massoniche; si sviluppa anche una vivace pubblicistica.

Tra questi giovani intellettuali si distingue, nell'ultimo decennio dell'800, Giuseppe Secondo Crescimone, nato a Niscemi il 16 ottobre 1864 e morto a Caltanissetta il 25 dicembre 1935. Medico, politico, scrittore, dopo la laurea all'università di Napoli, ritorna a Niscemi e professa idee radicali e socialiste, che in Sicilia circolavano grazie all'apporto di intellettuali come Mario Rapisardi, Napoleone Colajanni, De Felice Giuffrida, Mario Aldisio Sammito, in Sicilia, e di Antonio Labriola, Filippo Turati, Anna Kuliscioff, Edmondo De Amicis nel resto d'Italia.

Era un uomo di grande sensibilità umana (conosciuto a Niscemi come il *medico della povera gente*, che lo ripagava con la stima e l'ammirazione); di grande carisma (come consigliere e come Sindaco fu sostenuto nei suoi progetti in favore del paese); di grande intuizione politica, comprese le difficoltà di quegli anni e, con l'apporto di altri professionisti e di giovani studenti, il 5 settembre 1891, fondò a Niscemi il *Fascio dei Lavoratori*, sulla scia di quello aperto a Catania il primo maggio dello stesso anno da De Felice Giuffrida. Del primo comitato fanno parte professionisti e lavoratori di ogni categoria; Giuseppe Crescimone ne è il presidente, Franco Runza il vice presidente, Antonino Montemagno il segretario; ben presto gli iscritti arrivano a 328, così suddivisi: 95 *villici*, 55 contadini, 49 calzolai, 26 muratori, 9 pastai, 9 barbieri, 9 sarti, 7 borghesi, 6 macellai, 6 cotonai, 6 scalpellini, 5 industriali, 5 murifabbricci, 5 servi, 4 scrivani, 3 carbonai, e poi uno o due rappresentanti di tante altre categorie³.

2 Angelo Marsiano, *Geografia antropica*, Ed. Lussografica, Caltanissetta 1995.

3 Archivio di Stato di Caltanissetta, *Fondo Pubblica Sicurezza*, filza 10.

Al Fascio potevano aderire gli operai di tutte le arti e mestieri, di ogni età e di entrambi i sessi, purché fossero in grado di vivere del frutto del proprio lavoro. L'associazione avveniva mediante domanda scritta o a seguito della presentazione di un altro socio; la richiesta di adesione veniva esposta per otto giorni consecutivi nella sala delle riunioni e, se non pervenivano lamentele sulla condotta privata o pubblica del richiedente, l'iscrizione diventava esecutiva.

Il luogo di riunione degli aderenti al Fascio niscemese si trovava in Via Regina Margherita, di fronte alla farmacia Buscemi: era un locale messo a disposizione dal bastaio socialista Filippo Giugno.

Gli obiettivi dell'organizzazione erano comuni a gran parte dei Fasci nati in quegli anni:

1. Stabilire le tariffe dei lavori in ragione dei mezzi economici che occorrono per vivere e di farle rispettare a favore del Socio.
2. Ridurre le ore di lavoro per modo che il lavoratore abbia la possibilità di educarsi e di riposare, diminuendo così la disoccupazione.
3. Prender parte, indipendentemente da ogni partito, alla lotta pubblica, allo scopo di risvegliare nella sua classe la coscienza dei propri diritti finora sacrificati all'interesse del Capitalista.
4. Appoggiare con ogni mezzo e coll'organizzazione operaia per arti e mestieri, la propaganda e l'attuazione dell'emancipazione sociale⁴.

Tra gli obiettivi più immediati che i Fasci si proponevano c'erano l'istituzione della Camera del Lavoro, la costituzione di società cooperative di produzione e consumo fra i soci e la realizzazione di case economiche per gli aderenti al Fascio. Niscemi, come tutti i paesi dell'entroterra siciliano, aveva i suoi cronici problemi; con un'economia legata a condizioni di emarginazione, in un periodo, quello postunitario, in cui sembravano essersi risvegliate aspettative di riscatto, Niscemi appariva un paese senza futuro. Crescimone decise di spendersi per la sua comunità; dotato di grandi capacità organizzative, vicino alla sensibilità dei grandi socialisti della seconda metà dell'Ottocento, era fortemente convinto che era opportuno che le masse lavoratrici prendessero coscienza e consapevolezza dei propri diritti; e questo valeva per tutti i lavoratori, non solo per le masse operaie dell'industria in via di sviluppo in tutta Europa, ma anche per i contadini del sud, che vivevano ancora in uno stato di forte soggezione all'interno di una condizione economica di stampo feudale. A fronte di un padronato agrario restio ad ogni sollecitazione alla modernizzazione, geloso dei propri privilegi, era necessaria un'azione forte che rimettesse in discussione equilibri economici e condizioni di lavoro vecchi di secoli.

Si poneva, poi, il problema del rinnovamento dei ceti politici anche a livello locale, dove occorreva sconfiggere l'egemonia della classe politica municipale, appiattita nella difesa dei propri privilegi. In una tale prospettiva

⁴ *Statuto del Fascio dei lavoratori di Caltanissetta*, Tip. Lencioni, Caltanissetta 1893.

che metteva in conto la rivendicazione di nuove condizioni di lavoro, di nuovi patti agrari e del diritto a partecipare alla gestione amministrativa delle proprie comunità, si inserisce prepotentemente l'azione dei Fasci dei Lavoratori.

Giuseppe Crescimone partecipò attivamente all'organizzazione che muoveva allora i primi passi in Sicilia: fu vicino a De Felice, ma anche a Napoleone Colajanni; rappresentò il Fascio di Niscemi nelle riunioni che si tenevano in varie parti dell'isola: fu a Terranova, a Vittoria, a Palermo; a Marsala ebbe l'opportunità di ascoltare le parole di Colajanni all'inaugurazione di quel Fascio: solo se i nostri operai sapranno mostrarsi uniti e compatti, potranno conseguire la concessione dei terreni, la legge sugli infortuni del lavoro, la legge sul lavoro dei fanciulli e la legge sulle pensioni per la vecchiaia: tutta una serie di trasformazioni economiche piccine, se vogliamo, ma molto utili. Colajanni sottolineava anche l'esigenza dell'alfabetizzazione e dell'istruzione, affinché i lavoratori acquisissero tutte le idee che formano l'uomo e il cittadino.

Crescimone era consapevole di tutto ciò; osserva Angelo Marsiano: "Trattandosi di una completa trasformazione dell'organismo sociale, Giuseppe Crescimone considerava necessario avere con sé le masse consapevoli del fine a cui tendevano e consci del loro concorso. Per rendere possibile ciò era necessaria un'opera lunga e costante di educazione civile e morale delle masse quasi completamente analfabete, le quali non avevano alcuna cognizione e nessuna esperienza di organizzazione sociale e di amministrazione della cosa pubblica. Occorreva organizzare ed educare economicamente, politicamente ed amministrativamente il proletariato per prepararlo ad assumere e a mantenere la gestione della società collettivizzata"⁵.

Accadde a Giuseppe Crescimone quello che avvenne a tanti altri esponenti della nuova borghesia professionale o dei vecchi ceti possidenti siciliani: si pose alla testa di un movimento popolare, partendo dal convincimento che solo l'istruzione e la formazione avrebbero potuto consentire il riscatto delle masse lavoratrici dalle condizioni di soggezione sociale e di oppressione economica. Quella di Crescimone, come di tanti altri attivisti del movimento, fu prima di tutto un'azione pedagogica: assieme ad altri giovani, egli riuniva ogni giorno i lavoratori per leggere loro il giornale socialista "L'Avanti", o qualche pagina delle numerose riviste messe a disposizione nella sede del Fascio: "Critica sociale" di Turati, "Il collettivista", "La Giustizia sociale", "Il corriere dell'Isola", "Lotta di classe", "La Fiaccola", "L'Emancipazione", "Gazzetta Nissena, "Il Sole dell'Avvenire"... Una pratica, quella della lettura ad alta voce, che a Niscemi è sopravvissuta fino ai tempi più vicini a noi.

Domenica 19 febbraio 1893 vennero inaugurati dei corsi serali di alfabetizzazione che potessero consentire l'espressione del voto, negata a chi non

⁵ Angelo Marsiano, *Gli usi civici e i boschi del Comune di Niscemi*, Ed. Lussografica, Caltanissetta 1984.

sapesse leggere e scrivere. In quella occasione Crescimone tenne una conferenza dal titolo eloquente: *La necessità della cultura per le classi lavoratrici che attendono il grande risveglio*, nel corso della quale egli espresse la sua cieca fiducia nel socialismo come motore di ogni trasformazione sociale, la sua fede nella necessità che i lavoratori si istruissero per prendere parte attiva alla vita politica e alla trasformazione della società, la sua speranza nell'azione dello Stato, che ha il dovere di intervenire per consentire migliori condizioni di vita e di lavoro per i lavoratori e per la progressiva riduzione delle disuguaglianze sociali.

Forte di questi suoi convincimenti, Crescimone istituisce a Niscemi un settimanale, "Il sole dell'avvenire. Organo dei lavoratori", che viene pubblicato dal 1° gennaio fino al 25 giugno 1893, quale organo anche del Fascio dei Lavoratori di Terranova presieduto da Mario Aldisio Sammito. A partire dal n. 22 del 28 maggio 1893 il settimanale è portavoce anche dei Fasci dei Lavoratori di Vittoria, Comiso, Scoglitti, Santa Croce e Modica, segno dell'influenza che l'azione di Crescimone andava esercitando sulle organizzazioni dei paesi vicini.

Gli organi di polizia vigilano, come in tutta la Sicilia, perché i Fasci non diventino associazioni sovversive e rifugio di pregiudicati. I dirigenti dei Fasci sono consapevoli di questo pericolo e sono, pertanto, molto vigili per prevenire infiltrazioni pericolose, anche perché il Governo, dovendo riconoscere che nella normalità dei casi l'istituzione dei nuovi Fasci rispetta le procedure previste dallo Statuto e dalle leggi vigenti, cerca di far apparire la nuova organizzazione inquinata dalla presenza di malavitosi e di tanti che avevano problemi con la giustizia, nell'intento di trovare una giustificazione per la loro chiusura.

Un rapporto di polizia del sottoprefetto di Terranova del 17 febbraio 1894, dopo che i Fasci erano stati soppressi per legge, riconosce che "Crescimone fu sempre di accaniti principi socialisti, iniziatore del fascio e sempre presidente, vi si iscrissero diversi pregiudicati che egli espulse"⁶.

Il 27 giugno 1893 il governo di Giovanni Giolitti emana una circolare indirizzata ai prefetti della Sicilia perché accertassero il numero e l'identità degli aderenti ai Fasci, al fine di verificare se ci fossero le condizioni per il loro scioglimento a causa della presenza di pregiudicati nelle loro file; in tal caso lo scioglimento poteva avvenire a seguito di un semplice provvedimento di polizia giudiziaria. Questa iniziativa non diede i frutti sperati dal governo, perché i capi dei fasci avevano vigilato sullo sviluppo "legale" dell'organizzazione, sconfessando l'istituzione di fasci "spurii".

Ma la circolare ministeriale era il primo segnale di un forte disagio della classe politica, che, pur volendo salvaguardare le garanzie "costituzionali" che garantivano la libera associazione dei cittadini, non poteva assistere

⁶ Archivio di Stato di Caltanissetta, *Ibidem*.

impotente dinanzi al rischio del ripetersi di saccheggi, occupazioni delle terre demaniali, scioperi ad oltranza per il miglioramento dei patti colonici che si andavano diffondendo a macchia d'olio in tutta l'isola. Nel gennaio del 1893 c'era stato il terribile eccidio a Caltavuturo che aveva provocato la morte di 11 cittadini che manifestavano contro il dazio; nel mese di marzo dello stesso anno c'erano stati altri morti a Serradifalco per lo stesso motivo, come anche a Gibellina (20 morti, il 1° gennaio 1894) e a Pietraperzia (8 morti).

L'azione del governo divenne più incalzante: venne inviato in Sicilia il direttore di Polizia commissario Sensales, che iniziò la repressione con l'arresto di oltre ottocento associati ai Fasci; fu potenziata la presenza dell'esercito e, infine, fu inviato il gen. Roberto Morra di Lavriano con l'incarico di commissario straordinario con pieni poteri a seguito della proclamazione dello stato di assedio da parte del governo del siciliano Francesco Crispi (decreto del 3 gennaio 1894).

Nei primi giorni del 1894 la ribellione aveva assunto i connotati di una rivolta: oltre ai morti di Gibellina e di Pietraperzia, altre due vittime c'erano state a Belmonte Mezzagno, 18 a Marineo e 14 a S. Caterina Villarmosa. Il 15 gennaio 1894 un decreto del prefetto di Caltanissetta scioglieva tutti i Fasci della provincia e precisamente quelli di Acquaviva Platani, Barrafranca, Butera, Campofranco, Castrogiovanni (Enna), Delia, Marianopoli, Milocca, Mussomeli, Niscemi, Riesi, Santa Caterina, San Cataldo, Sommatino, Sutera, Terranova (Gela), Valguarnera e Villarosa. Il prefetto giustificava il provvedimento perché i Fasci "costituivano un pericolo permanente per la pubblica sicurezza: essendone prove i saccheggi, gli incendi, le sommosse e le ribellioni che erano avvenuti in molti comuni della provincia"⁷.

Chiuso il Fascio di Niscemi, Giuseppe Crescimone non si fermò; da convinto socialista riformista, continuò la sua attività politica e di testimonianza sociale fino alla fine dei suoi giorni e, potremmo dire, anche dopo la sua morte; scrive Angelo Marsiano: "Giuseppe Crescimone con testamento olografo redatto in data 15 luglio 1930, pubblicato il 17 aprile 1936 dal notaio avv. Angelo Leopardi di Caltanissetta, dispose la Fondazione di un *Premio Crescimone per il romanzo e la poesia siciliana* con sede nel Comune di Niscemi designando come segretaria amministrativa la signorina Pia Pelegatti"⁸.

Marsiano, da studioso attento alle questioni della sua città, ha voluto vederci chiaro in questa vicenda per verificare i motivi che non hanno permesso di realizzare questa nobile volontà testamentaria di Crescimone: l'avvio della Fondazione; ha rintracciato i riscontri giuridici per il riconoscimento sia da parte del Governo Italiano sia da parte della Regione Siciliana e gli atti amministrativi per la nomina del Consiglio di Amministrazione.

⁷ *Ibidem*.

⁸ Angelo Marsiano, *Niscemi tra le due guerre mondiali*, I, Ed. Lussografica, Caltanissetta 1991, pagg. 332-333.

Il patrimonio lasciato da Crescimone in favore della costituenda Fondazione era formato da titoli al portatore del valore complessivo di oltre 160.000 lire, dal secondo piano del palazzo di sua proprietà in Niscemi e da tutti i suoi scritti, editi e inediti. Marsiano cercò con tutti i suoi mezzi, modesti per la verità, di andare fino in fondo alla questione, ma dovette fermarsi dinanzi all'indifferenza generale e alle perplessità burocratiche. Concluse amaramente la sua ricerca: "Così la fondazione del Premio Crescimone per il romanzo e la poesia siciliana, con sede nel comune di Niscemi, è rimasta fino ad oggi senza alcuna pratica realizzazione e forse sconosciuta alla grande maggioranza della nostra cittadinanza"⁹.

Sulla testata della sua rivista Crescimone aveva scritto: "Si pensa, si sente, ma pochi hanno il coraggio di dire". Noi dobbiamo avere il coraggio di dire e di fare, perché va resa giustizia alla memoria e alla volontà testamentaria di Giuseppe Crescimone. Fare tutto il possibile perché la Fondazione possa essere realizzata ed operare, è un dovere di tutti i cittadini di Niscemi e un segno di civiltà.

⁹ *Ibidem*.

L'ECCIDIO DI S. CATERINA VILLARMOSA

DI CALOGERO ROTONDO

1. S. Caterina Villarmosa.

S. Caterina dal 25.2.1892 al 12.10.1894 è governata dal sindaco Gaetano Fiandaca¹ e la parrocchia sin dal 26.12.1876 è affidata al parroco Ferdinando Fiandaca². La proprietà della terra è concentrata solo in alcune famiglie della borghesia agraria locale; l'economia si basa esclusivamente sull'agricoltura, la pastorizia, piccole attività artigianali e lavori saltuari in qualche vicina miniera come Garcuilla, nelle vicinanze del fiume Salso, e di Villarosa; il paese, in posizione decentrata ad Ovest rispetto al suo territorio che si estende a Est, è circondato da due grandi latifondi: a Sud-Ovest, il feudo di Montecanino, del conte Francesco Testasecca di Caltanissetta, e a Nord, il feudo di Garisi del barone Sgaderi di Petralia.

La congiuntura economica dell'Italia e in particolare la crisi agraria generale degli anni Novanta, generando povertà e disperazione, diffondono disagio e malcontento che, come in tutta la Sicilia, si ripercuotono in particolare nelle campagne dell'interno, colpendo tutte le categorie lavorative e principalmente il proletariato agricolo.

La popolazione caterinese, per non essere ulteriormente penalizzata e sfruttata, è costretta, per lo stato di indigenza in cui si trova, a reagire con proteste contro l'Amministrazione comunale, per il modo vessatorio con cui impone e riscuote tributi e balzelli vari. Contadini, operai, artigiani, braccianti ed altre categorie di lavoratori non sopportano più la miseria e le angherie di chi governa il paese e lo sfruttamento dei proprietari terrieri e chiedono con forza, come d'altra parte avviene in altri comuni dell'entroterra e nella parte occidentale dell'isola, la revisione dei prezzi di mezzadria, tributi più equi, diminuzione dei dazi di consumo e salari più alti.

¹ Cfr. *Sindaci del Comune di S. Caterina Villarmosa dal 1888 al 2002*, p. 1, (Archivio Comune di S. Caterina Villarmosa - 2° settore).

² F. Federico, *Storia Ecclesiastica di S. Caterina Villarmosa*, Caltanissetta 1913, p. 79.

2. Le decisioni del Congresso di Corleone del 31 luglio 1893 e la protesta del 21 agosto a Montecanino e Garisi.

A Corleone, il 31 luglio 1893, dopo la proclamazione dello sciopero agrario, il Congresso provinciale, approvata la proposta dei nuovi patti agrari, decide nei confronti dei proprietari terrieri di applicare i cosiddetti “Patti di Corleone”, il cui scopo, pur non rivoluzionando i rapporti di proprietà allora esistenti, sarà di modificare gli iniqui e angarici contratti di affitto o subaffitto dei gabelloti; le rivendicazioni saranno: gli aumenti salariali dei braccianti, la divisione dei beni demaniali e l'affitto diretto dal proprietario del terreno.

Nel 1893, in numerosi centri della Sicilia, in particolare dove si sono già costituiti i Fasci dei Lavoratori, si registrano scioperi, tensioni e manifestazioni popolari di vario genere. A partire dal mese di agosto hanno inizio gli scioperi agrari per la trasformazione del terraggio in mezzadria. Nel corso dell'anno il numero dei Fasci, oltre che aumentare in vari circondari della Sicilia, si sviluppa anche nella provincia di Caltanissetta. Nel frattempo anche le rivendicazioni e le manifestazioni contro i municipi aumentano per chiedere l'abolizione o la riduzione delle tasse comunali, dei dazi di consumo, la revisione della mezzadria, migliori condizioni di lavoro e aumenti salariali.

In questo contesto, anche a S. Caterina, come già era avvenuto nei mesi precedenti in altri centri rurali, il 21 agosto molti coloni, braccianti agricoli ed altre categorie di lavoratori della campagna si spostano in massa dal paese sul vicino feudo di Montecanino e poi su quello di Garisi, a 5 km. dall'abitato, per chiedere la modifica del patto colonico secondo le decisioni del Congresso di Corleone³. La richiesta dei manifestanti da parte degli amministratori dei feudi di Montecanino e Garisi non avrà buon risultato. La dimostrazione si trasferisce in paese, dove, davanti al comune, i contadini protesteranno senza incidenti, chiedendo minori pesi sui terreni. Il Sindaco Fiandaca, pur sdrammatizzando sulla manifestazione, annoterà al Prefetto che “non è vero che sono gravati nelle condizioni di mezzadria ... ma è la miseria che li spinge”⁴.

3. La fondazione del Fascio dei Lavoratori.

Il giovane caterinese Lo Vetere, dopo aver conseguito nell'ateneo di Palermo la laurea in legge nel 1892, si è inserito negli ambienti politici del capoluogo siciliano, dove, come nel periodo universitario, continua a diffondere le idee socialiste e, avendo una spiccata sensibilità per i problemi del proletariato agricolo, si batte, con tenacia e determinazione, all'interno del

³ F. Renda, *I Fasci siciliani 1892-94*, Torino 1977, p. 35 1.

⁴ Rapporto del 23 agosto 1893 del Sindaco di S. Caterina al prefetto, in ASCI (Archivio di Stato di Caltanissetta), Prefettura, Atti di P.S. b. 5, *Società ed associazioni politiche in provincia di Caltanissetta, 1894-1898*.

gruppo dirigente del partito socialista regionale, per un movimento organizzato da estendere alle campagne. Nel contesto dello sviluppo organizzativo dei Fasci, Lo Vetere, lamentandosi che non si fosse tenuto conto dei lavoratori della terra, in particolare, scriveva: “Con entusiasmo, con fede, con interesse, ho seguito questo sorgere del Fascio operaio (di Palermo), il risveglio dei figli del lavoro [...]. Da tutti si sa di quali angherie, di quali soprusi sono continuamente vittima i lavoratori della terra, e nessuno pensa a redimerli, nessuna parola di coraggio arriva fino a loro, poveri eroi del lavoro. Che importa, domando io, se tutti gli operai si organizzano, che importa se il Fascio operaio diviene ogni giorno più numeroso? Esso non sarà mai completo, non sarà mai una vera organizzazione operaia, fino a quando i contadini non avranno occupato il primo posto di redenzione. Il martirio quotidiano di questi poveri lavoratori della terra non ha avuto eco fino ad ora, ed oramai è tempo di pensare seriamente alla loro organizzazione”. E, rivolgendosi con un appello all'On. Colajanni, concludeva: “Oh! S'inizi una volta questa santa lotta per la redenzione del contadino!”⁵

Tra il mese di settembre del 1891 e il novembre del 1893, sulla scia di molti paesi e delle sette città capovalli della Sicilia, nei comuni dei circondari di Caltanissetta, Piazza e Terranova (Gela) si costituiscono 20 Fasci dei Lavoratori, a cui aderiscono circa 6.500 iscritti. Anche a S. Caterina Villarmosa, piccolo centro rurale del circondario di Caltanissetta, il 1° settembre del 1893 nasce il Fascio dei Lavoratori con sede in Piazza Garibaldi; a fondarlo è il venticinquenne Filippo Lo Vetere.

La neo associazione, richiamandosi al programma del Partito dei Lavoratori Italiani, approvato al Congresso di Genova il 15 agosto 1892, e riconoscendo che “i lavoratori non potranno conseguire la loro emancipazione se non mercé *la socializzazione dei mezzi di lavoro* (terre, miniere, fabbriche, mezzi di trasporto etc.,) e *la gestione sociale della produzione*, adotta uno statuto⁶ che - oltre ad informarsi ai principi della concordia e della fratellanza tra i soci ed ispirarsi ai più alti sentimenti di giustizia, di moralità, di rettitudine e di onestà - persegue la dottrina socialista; l'articolo 6 infatti ai soci “impone l'ordine più perfetto e più sicuro per conseguire pacificamente la diffusione delle idee socialiste... e si prefigge di raggiungere i suoi ideali senza scosse e senza perturbamenti dell'ordine pubblico”.

Lo scopo che persegue il Fascio, secondo lo statuto, è il miglioramento materiale dei soci, quello di assicurare agli aderenti i vantaggi che solo una organizzazione forte e numerosa può dare e di discutere gli interessi dei lavoratori, difendendoli con quei mezzi, che sono consentiti e permessi ad ogni popolo civile (art 3). In particolare, il Fascio ha la funzione di curare il

⁵ “Il Socialista”, 4 settembre 1892.

⁶ *Statuto del Fascio di S. Caterina*, Tip. Michele Amenta, Palermo 1893 in ASCL, Prefettura, Atti di P. S., h. 67, *S. Caterina, pratiche riservate, spirito pubblico, associazioni*, 1894 -1902.

miglioramento intellettuale e morale dei soci cercando di metterli in grado di comprendere le savie riforme propugnate dalla scuola socialista, onde evitare false e pericolose interpretazioni, che danneggiano anziché migliorare le condizioni dei lavoratori (art. 4). Per assicurare il benessere materiale dei soci, nello statuto si legge: il Fascio istituirà Cooperative di consumo e di lavoro, Casse di assicurazioni sulla vita, premi per coloro che dentro il termine di un anno non commetteranno reati (art. 9).

Dal punto di vista politico l'associazione caterinese, accettando il programma socialista ispirato alla lotta di classe, è un Fascio autentico, non spurio, non apocrifo ovvero non è uno strumento elettorale in mano ai borghesi locali, piuttosto è un Fascio formato principalmente da contadini e braccianti che, per lo stato di miseria in cui vivono, protestano contro chi amministra il paese e i proprietari terrieri; tuttavia esso costituisce una sezione del Partito dei Lavoratori Italiani per cui “Per tutto ciò che riguarda pubbliche manifestazioni politiche o sociali, indirizzo generale del Partito Socialista, si riserva sempre di prendere i dovuti accordi con la sede centrale del partito siciliano, al quale comunicherà tutti gli atti che ad essi si riferiranno” (art. 12).

Sul piano del principio, l'art. 7 stabilisce in modo chiaro che il Fascio non ha nulla a che fare con la mala vita organizzata: le infrazioni, si legge, al Codice Penale in ciò che riguarda la proprietà e le persone sono punite severamente dal Consiglio direttivo, il quale cancellerà dall'albo dei soci coloro i quali si macchiassero le mani del sangue di un proprio simile, o brutalmente o per malvagità di animo danneggiassero la proprietà degli altri. Sarà pure cancellato dall'albo dei soci colui il quale pubblicamente spargerà voci allarmanti o che minaccerà di morte o di danno qualsiasi persona.

A dirigere l'organizzazione del Fascio caterinese, pur risiedendo a Palermo, è Lo Vetere che è stato eletto presidente. Al Fascio possono aderire gli agricoltori, i carrettieri e gli operai di ogni arte e mestiere, di ambo i sessi e di ogni età, pagando una tassa d'ingresso di £. 0,50 e la mensilità di 0,25; il gonfalone dell'organizzazione è rosso e rossi sono i bracciali e le sciarpe che i soci portano nelle manifestazioni.

Rispetto alle due associazioni esistenti a S. Caterina: “*La Società Operaia di Mutuo Soccorso fra i Militari in Congedo*” con 79 iscritti e “*Il Casino la Cerere*” con 30, il Fascio caterinese costituisce qualcosa di nuovo nel quadro politico della vita amministrativa e sociale locale. A pochi mesi dalla nascita del Fascio l'adesione è massiccia e l'associazione raggiunge 549 iscritti⁷ che, tramite il relativo certificato di ammissione, firmato dal Presidente, faranno parte, in base alla categoria di appartenenza, delle rispettive sezioni in cui si divide il Fascio.

⁷ Cfr. ASCI, *Ibidem*, *Elenco dei soci del disciolto Fascio dei Lavoratori di S. Caterina Villarmosa* - ff. 10 - Lett. A - Z.

4. I tumulti in Sicilia, la pastorale del vescovo di Caltanissetta.

Nel corso del 1893 in numerosi piccoli e grandi centri dell'isola si verificano lotte, scioperi e proteste da parte della popolazione e dei Fasci dei Lavoratori. In vari comuni quindi vi saranno gravissimi disordini e tumulti che causeranno incidenti, vittime, feriti, arresti e denunce tra i dimostranti. Nel contesto delle manifestazioni che si susseguono nell'autunno del 1893 in vari paesi della Sicilia anche l'alto Clero siciliano, contrario alla propaganda socialista e non favorevole alla politica del governo, considerata la forte religiosità nell'isola, interviene, anche se con ritardo, per alleviare le ingiustizie e riportare la calma nei centri per i tumulti che scoppiano con i Fasci.

Contributi ed esempi di apostolato sociale verranno da mons. Giovanni Guttadauro, successore nel 1859 del vescovo di Caltanissetta Antonio Stromillo, che, dopo l'enciclica *Rerum Novarum* del 1891 di Leone XIII, comprendendo le ragioni del malcontento popolare, si prodigherà ad intervenire sui motivi del malessere sociale, sulle condizioni e le cause determinanti le agitazioni e le proteste esplose con i Fasci; in una delle sue lettere pastorali del 1893, evidenziando le giuste pretese dei contadini, l'abuso delle necessità del povero da parte del ricco, la miseria dei lavoratori, l'usura dei proprietari terrieri e dei gabelloti, richiamerà i suoi parroci a reclamare presso i proprietari e i gabelloti, affinché venisse ristabilita la giustizia e l'equità dei contratti e si dividesse equamente il raccolto.

Nella pastorale di mons. Guttadauro, diffusa ai parroci il 12 ottobre 1893, dopo aver ribadito le sue idee contrarie al socialismo, scrive: "Interessiamo lo zelo dei reverendi parroci ad interporci, coi modi suggeriti dalla prudenza e dalla carità tra il ceto dei lavoratori delle terre e tra i gabelloti dei feudi, affinché si compongano tra loro le recenti vertenze cagionate in gran parte dalla ingiustizia di talune condizioni apposte nei contratti delle mezzadrie, colonie parziarie, inquilinaggi; condizioni che effettuano una grave sproporzione tra quello che i gabelloti forniscono ai lavoratori e ciò che questi rendono ai fittaioli: tutto il danno e la iattura ridondando sulla classe dei lavoratori. In vero ragioni del malumore esistono e non si possono dissimulare. Il ricco per lo più abusa della necessità del povero, che viene costretto a vivere di fatica, di stento, di disinganno. I mestatori socialisti ne approfittano, ed eccitano le masse a sollevarsi contro coloro che dovrebbero conoscere le regole della giustizia ed osservarle secondo lo spirito della carità cristiana. Reclamino i reverendi parroci, naturali protettori dei poveri, presso i proprietari ed i gabelloti che si ristabilisca la giustizia e l'equità nei contratti, che cessi dall'usura manifesta o palliata [...]. Giustizia e religione si invochi dai reverendi parroci, si inculchi per ogni modo; carità e larghezza si usi pel povero operaio, che, spesso, lottando con la miseria e la fame, privo del pane quotidiano per la famiglia che languisce, non sorretto dal sentimento della rassegnazione cristiana, si crede quasi costretto a ribellarsi. Lo intendano i ricchi, i proprietari, i padroni, i gabelloti dei feudi del vasto territorio della nostra Diocesi; i proprietari e i gabelloti delle miniere zolfifere; si uniscano,

si accordino in unità di principi; stabiliscano l'equità e la giustizia, nei contratti con i loro dipendenti ed operai, secondo che la legge naturale, le dottrine del Vangelo e le lodevoli approvate consuetudini prescrivono e consentono”⁸.

5. L'inaugurazione del Fascio.

Intanto il Fascio di S. Caterina dalla data di costituzione non è stato inaugurato e il 20 novembre 1893, alle ore 14, 200 soci, preceduti dalla bandiera tricolore nazionale, dalla fanfara e da tutti i presidenti delle varie sezioni dell'associazione, indossanti fasce rosse, si recano all'estremità del paese, per attendere l'arrivo del presidente Lo Vetere; il comandante dei carabinieri della compagnia territoriale di Caltanissetta, Pellegrini, informa il Prefetto che nel rispetto dell'ordine, i dimostranti, non arrivando Lo Vetere, hanno percorso la via maestra, sciogliendosi alle ore 15⁹.

Il 10 dicembre del 1893, Pellegrini, comandante della stazione dei carabinieri di S. Caterina, informa il Prefetto che, alle ore 11, 500 persone del Fascio dei Lavoratori, indossando bracciali rossi con musica e bandiera, si sono recati fuori dall'abitato per attendere l'arrivo del presidente Filippo Lo Vetere proveniente da Palermo; al suo arrivo verrà ricevuto al grido *Evviva il fascio* e il corteo si scioglierà alle ore 13.45. Il Prefetto, con lettera del 12 dicembre, chiederà al comandante dei carabinieri se i promotori del corteo del 10 dicembre sono stati denunciati all'autorità giudiziaria per inosservanza dell'art. 7 della Legge sulla P.S; la risposta (lettera del 14 dicembre) sarà: “i promotori della passeggiata eseguita dal Fascio dei Lavoratori di S. Caterina non avendo ottemperato all'art. 7 della Legge sulla P.S. son stati denunciati con processo verbale all'Autorità Giudiziaria”¹⁰.

6. Le proteste popolari e la proclamazione dello stato di assedio del 3 gennaio 1894.

L'anno 1893 si avvia alla fine e le numerose proteste popolari, le manifestazioni di molti Fasci, la gravità degli avvenimenti, verificatisi da gennaio ai primi di dicembre, fanno precipitare la situazione; ormai la lunga catena degli eccidi, che si registrano su tutto il territorio dell'isola, evidenziano che la Sicilia vive in uno stato di emergenza; prima di ricorrere alla forza, Crispi, insediatosi come capo di governo il 15 dicembre 1893, tenterà la via pacifica; per tamponare la grave situazione, il 25 dicembre invia ai Prefetti della Sicilia una circolare per fare abolire o ridurre le tasse comunali da parte dei Sindaci.

⁸ G. Guttadauro, *Lettera pastorale del 12 ottobre 1893*, riportata in S. Mangiavillano, *La venerabile impostura*, Intilla - Messina 2007, pp. 11- 14.

⁹ Cfr. ASCI, Prefettura, Atti di P. S., b. 67, *Lettera del 20 novembre 1893 della Legione Territoriale dei Carabinieri reali di Palermo - Compagnia di Caltanissetta*.

¹⁰ Cfr. ASCI, Prefettura, Atti di P. S., b. 67, *Telegramma del 10 dicembre 1893 del comandante dei carabinieri di S. Caterina al comandante della compagnia di Caltanissetta*.

Nella circolare telegrafica si legge: “Il movimento dei contadini contro i Municipi rivela i vizi delle amministrazioni comunali. La ripartizione delle tasse locali spesso non è stata fatta con equità e prudenza, e in molti luoghi quelli cosiddetti galantuomini hanno fatto pesare sui lavoratori il pagamento delle imposte. È tempo ormai di correggere cotesti errori, e sarebbe questo il vero mezzo per impedire giorni luttuosi e di portare la pacificazione negli animi di coloro che vivono della loro opera manuale. Comunichi immediatamente questi miei consigli ai sindaci della provincia e provveda affinché siano esauditi i voleri del governo”¹¹.

Le ribellioni popolari, nonostante il provvedimento del governo, rafforzano il proprio carattere antigovernativo e continuano in modo impetuoso: il 25 dicembre la popolazione di Valguarnera si ribella per le tasse comunali e vi saranno incendi di edifici pubblici e privati e 30 arresti; la stessa giornata di Natale anche per la popolazione di Lercara è luttuosa: la protesta contro le tasse è repressa con 11 morti¹².

La drammaticità degli eventi e il bilancio degli eccidi portano il governo Crispi a proclamare, con decreto del 3 gennaio 1894, lo stato di assedio per tutte le province della Sicilia, che cesserà il 18 agosto del 1894. “Il Tenente Generale Roberto Morra di Lavriano e della Montà Comandante il XII Corpo d'armata - si legge nell'art. 2 del decreto - è nominato nostro Commissario Straordinario con pieni poteri. Tutte le autorità civili e militari sono poste sotto la immediata di Lui dipendenza. Dal 3 gennaio 1894 il regio Commissario Straordinario assumerà i pieni poteri su tutta la Sicilia e tutte le autorità civili e militari daranno esecuzione al decreto”¹³. Con lo stato d'assedio, la svolta autoritaria del governo Crispi è compiuta: i Fasci dei lavoratori sono fuori legge e il movimento, in piena crescita, si arresta; inizia la repressione militare e i Fasci verranno sciolti, essendone vietata la ricostituzione sotto qualsiasi forma.

7. La rivolta di S. Caterina del 4 gennaio.

Il 4 gennaio, ignorando la notizia della proclamazione dello stato d'assedio nelle province della Sicilia, decretato dal governo Crispi, il Fascio di S. Caterina organizza una protesta contro l'amministrazione per chiedere la riduzione delle imposte comunali; gli aderenti al Fascio sfilano per le vie del paese massicciamente. Rispetto a tutte le proteste e le manifestazioni avvenute negli altri comuni dell'isola e nella provincia, la rivolta di S. Caterina del 4 gennaio e quella susseguente del 5, che sfocia nell'eccidio di piazza Garibaldi, costituiscono un caso particolare nel travagliato percorso dei Fasci siciliani.

¹¹ *Crispi, il ritorno al potere. Italia anno 1893-95*, riportato in cronologia. leonardo. it/storia 1893.

¹² Cfr. F. Renda, *I Fasci...*, confrontare l'interessante mappa delle lotte e inanimazioni verificatesi in Sicilia nel 1893, pp. 347-357.

¹³ ASCI, Prefettura, Atti di P. S., b. 1, *Stato di assedio e disarmo nella provincia di Cattanesetta, 1894*.

Ma come sono andati veramente i fatti a S. Caterina dove da appena quattro mesi era stato fondato il Fascio dei Lavoratori ad opera di Filippo Lo Vetere? In questo piccolo centro dell'entroterra siciliano "non si era avuta, a dire del Colajanni, una particolare attività ed una sicura direzione". Il presidente Lo Vetere era assente da tempo e il vice presidente e il segretario erano considerati dimissionari¹⁴.

A decorrere dagli inizi del mese di gennaio del 1894, a S. Caterina molti contadini avevano in mente di organizzare rivolte contro l'amministrazione municipale per i pesanti tributi comunali. Per questi motivi in paese veniva affisso ad inizio anno un manifesto con cui il sindaco prometteva di sacrificare anche gli stipendi di tutti gli impiegati, al fine di accontentare la popolazione; il Consiglio comunale, per evitare eventuali disordini, il 4 gennaio, riunitosi con urgenza, deliberava la diminuzione del focatico e delle tasse sul bestiame¹⁵; nella stessa giornata la risposta popolare al provvedimento comunale sarà una manifestazione di protesta contro l'Amministrazione: il "Giornale di Sicilia" del 4-5 gennaio 1894, così racconta gli avvenimenti del 4 gennaio: 'Le trombe del Fascio suonavano di continuo, aspettando la riunione di tutti i soci. Nel pomeriggio un'immensa popolazione percorse le vie del paese con la bandiera e le trombe alla testa gridando: *Viva il Re! Abbasso le tasse! Viva l'unione!* Celestino Giuseppe, vice presidente del Fascio, arringò i dimostranti e li esortò alla calma e al rispetto; li pregò a non lasciarsi vincere dagli esempi dolorosi degli altri paesi e a non sentire i fomentatori, che per mire di passioni o d'interessi consigliano la peggio. Il popolo si sciolse persuaso, ma non convinto"¹⁶.

A guidare la manifestazione del 4 gennaio sono tre componenti del Consiglio direttivo, Manzone, Bruno, Nicosia e un socio del Fascio, La Placa. La manifestazione si scioglierà senza incidenti e in serata arriveranno 15 militari agli ordini del tenente Colleoni, che verrà a conoscenza degli organizzatori della manifestazione e che per il giorno 5 è prevista una dimostrazione più imponente.

8. L'eccidio dei 5 gennaio 1894.

Il 5 gennaio alle ore 12 la popolazione si riunisce in Piazza Garibaldi e con bandiera, ritratti del Re e della Regina e un crocifisso, iniziano a protestare gridando *Viva il Re! Viva la Regina!, Viva il Crocifisso! Abbasso le tasse!* Prima dell'adunanza dei dimostranti Colleoni invita il vicepresidente Celestino e il cassiere del Fascio, Bruno, a far smettere la protesta; rispondo-

¹⁴ S. F. Romano, *Storia dei Fasci...*, cit., p. 458.

¹⁵ Cfr. ACS (Archivio Centrale dello Stato di Roma), Telegramma del 7 gennaio 1894 a firma Ardizzone, portavoce del Corriere della Sera, *Carte Crispi, Roma, b. 44, fasc. 699, Prima Parte I-V, sottofasc. 111 ff. 8311, 8312 -Stato d'assedio in Sicilia: condizioni dell'ordine pubblico e relativi provvedimenti durante lo stato d'assedio 1893 - 1894.*

¹⁶ "Giornale di Sicilia" del 4-5 gennaio 1894.

no che, essendo dimissionari, non hanno nessun potere all'interno del Fascio. Mentre la manifestazione si sposta per le vie del paese, 12 militari comandati dal tenente dei carabinieri Colleoni si schierano in piazza Garibaldi. Non appena la popolazione rientra in piazza, il comandante cerca di sciogliere la massiccia manifestazione, scongiurando di continuare la protesta: alcuni rinceranno ma duemila persone circa, tra uomini e donne, continueranno a protestare e gridare.

Alle ore 13 ai tumultuanti viene intimato di sciogliersi ma invano: verrà ordinato il primo squillo di tromba e dopo venti minuti il secondo e poi ancora il terzo ed ultimo squillo; i dimostranti intanto non accennano a sciogliersi, anzi si raggrupperanno più fitti sotto la bandiera, restando immobili, senza reagire; la manifestazione è nel momento più grave e il maestro elementare Michele Capra, rendendosi conto del pericolo, affacciandosi dal proprio balcone di piazza Garibaldi, cercherà di esortare caldamente la folla a sciogliersi e a rimettersi agli ordini delle autorità¹⁷. Il tenente Colleoni proverà ancora una volta a far sciogliere la folla ma la risposta di Filippo Manzone all'ufficiale è: “*Fate ritirare la truppa, con le buone la folla si disperderà*”¹⁸.

L'impressione di Colleoni sarà che la folla voglia aggredire e, nonostante l'intervento di Capra, verrà ordinato il fuoco, che provocherà un bagno di sangue: dieci morti e venti feriti tra uomini, donne, vecchi e bambini. Tra strazianti grida, dolorose imprecazioni, panico e fuga dei manifestanti, piazza Garibaldi resterà riempita di morti, alcuni ancora agonizzanti, ma deserta, con la sola presenza di alcuni soldati e militari coinvolti nello scontro, tra cui tre non gravi. Il plotone è rientrato, la popolazione è nella disperazione mentre in piazza non restano che i cadaveri da recuperare e in alcune abitazioni i feriti da soccorrere, di cui quattro, dopo lenta e penosa agonia, moriranno nei giorni 9, 21 gennaio e 10 febbraio 1894; nel telegramma, firmato Ardizzone, “*Ecco come andarono i fatti a S. Caterina*”, si legge: “Le donne incitanti come energumani uomini furono causa principale dei dolorosi fatti”¹⁹.

Questa la cronaca dell'eccidio di S. Caterina; nel conflitto a fuoco, aperto dai militari, resteranno vittime: Tommaso Amico di 38 anni, Salvatore Frumentino di 24, Giuseppe Buonasera di 43, Rosa Ippolito di 10, Calogero Lazzara di 68, Mariano La Placa di 17, Orazio Terravecchia di 10, Calogero Stella di 28, Marco Rizza di 48, Calogero Buonasera di 58²⁰; a questi dieci martiri, che avevano creduto, come tutti i dimostranti, che bastasse fare una protesta, una manifestazione per ottenere miglioramenti sociali e diminuzione delle tasse, si aggiungeranno anche Antonina Casurci e Calogero La Placa

¹⁷ Cfr. ACS (Archivio Centrale dello Stato di Roma), Telegramma del 7 gennaio 1994 a firma Ardizzone, portavoce del “Corriere della Sera”, cit.

¹⁸ N. Colajanni, *Gli avvenimenti di Sicilia e le loro cause*, Palermo 1894, p. 188.

¹⁹ Cfr. ACS (Archivio Centrale dello Stato di Roma), Tel. del 7 gennaio 1894, cit.

²⁰ F. Federico, *Storia Ecclesiastica di...*, cit., p. 144.

ambidue di 50 anni, nonché Maria Grazia La Placa di 20 e Vittoria Falzone di 29, deceduti tra il 9 gennaio e il 10 febbraio; tra la forza militare restarono feriti solamente il soldato Leonardo Peccile e i carabinieri Calvioli e Mastrodomenico.

Il 9-10 gennaio 1894, "Il Siciliano", organo del Comitato Centrale dei Fasci dei lavoratori, subito sequestrato dal Morra, riporta l'emozione e la scena straziante di quel massacro descritto da Benedetto Salemi nella visita al camposanto di S. Caterina alla vista delle vittime della strage del 5 gennaio 1894: «Si va al cimitero per una via che sale leggermente ad un colle. Nel piccolo campo dei morti, a sinistra, stavano schierate le casse che serrano i poveri uccisi. Ce n'era una, grande: una vecchia barella tinta di grigio con due larghe fasce di nero che s'incrociavano.

Il custode, levata una grossa pietra da su il coperchio, lo sollevò. Nella vecchia barella avevano messo due cadaveri: uno su l'altro: uno con la faccia sotto i piedi dell'altro! Sopra, stava un ragazzo; era morto dopo una lunga agonia e aveva gli occhi a pena socchiusi, e sul viso profilato ancora un'espressione di angoscia. L'altro era un uomo, con un po' di barba sotto il mento. Aveva i grandi occhi neri sbarrati: era morto nel vigor della vita, fulminato, e quegli occhi vitrei che dal corpo supino guardavano il cielo, pareva invocassero, ancora morti, il Cielo: pareva che quello sguardo, con una serenità lunga di eroe, dicesse: «O Signore, Signore! vedete...».

Dopo altre casse, fatte di tavole bianche, ce n'era una piccola, foderata di roba celeste; povera roba ma immacolata. Io volli vedere l'innocente piccola vittima che forse non aveva nemmeno gridato! E pregai il custode di schiodare la cassa. La bambina era grande per i suoi nove anni. Giaceva, con la testina un po' volta da un lato e le braccia distese lungo i fianchi. Non aveva ancora la rigidità della morte e la sua faccia era rossa, e sulla bocca, coperta di bava, colava dal naso una schiuma sanguigna che gorgogliava ancora, a intervalli che pareva avessero la regolarità del respiro.

« - Ma, è viva! - esclamai.

Il custode sorrise.

« - Viva ? e ripose il coperchio.

Oh era morta davvero, povera bimba ricciuta! Era morta davvero, misera madre derelitta, ora! povera madre straziata che nella disperazione della sua pena ebbe pure la forza di rivestire il cadavere della sua creatura; di chiudere gli occhi alla sua bimba morta; di foderare di roba celeste la cassa nella quale dovevano chiudere per sempre, la figlia sua uccisa; nella quale dovevano portarle via, per sempre, la figlia sua perduta!²¹»

Pirandello, sei anni dopo il drammatico epilogo dei Fasci siciliani, nel suo romanzo *I vecchi e i giovani* rappresenterà quella giornata di visita al camposanto di S. Caterina, pubblicata dal Salemi.

²¹ N. Colajanni, *Gli avvenimenti di...*, cit., pp. 189190.

9. Lo scioglimento del Fascio di S. Caterina.

Sono passati appena dieci giorni dall'eccidio di S. Caterina del 5 gennaio 1894 e dodici dal decreto che dichiarava dal 3 gennaio 1894 lo stato di assedio nelle province della Sicilia, e il Prefetto della provincia di Caltanissetta, dando esecuzione alle disposizioni governative, all'editto e al decreto emanati dal Regio Commissariato per la Sicilia sullo scioglimento dei Fasci dei Lavoratori, il 15 gennaio 1894 decreta per 18 comuni della provincia, compreso quello di S. Caterina, lo scioglimento dei Fasci dei Lavoratori.

In paese, per il bagno di sangue in Piazza Garibaldi, il lutto per i 14 morti, oltre i venti feriti, e per gli arresti di numerosi manifestanti che ne seguirono, è grande e la popolazione rinchiusa nelle proprie case soffre in silenzio. S. Caterina nei giorni che seguono il tragico evento sembra spopolata, frastornata per la nefasta giornata e chiusa nel proprio intimo dolore; probabilmente prova a darsi, alla domanda "*come è successo*", una risposta che non ha; solamente le circostanze sociali e politiche, le azioni repressive, a volte disumane, e quelle del 5 lo furono, possono dare le motivazioni al tragico evento ormai consumato.

A insinuarsi in questo silenzio e raccolto dolore, il 17 gennaio 1894 alle ore 15 sarà la polizia che, in adempimento al decreto prefettizio del 15 gennaio, si presenterà nel comune di S. Caterina per una perquisizione della sede del Fascio e per il suo scioglimento. Nel locale dove si è costituito il Fascio caterinese, ubicato a piano terra in fondo a Piazza Garibaldi, (verosimilmente nell'immobile dell'odierno numero civico 20, in epoca abitato dai D'Anca e oggi dai Vallone), Luigi De Sarro, delegato provinciale di P. S., Diomede Saveri, maggiore del Reggimento Fanteria, e Nostre Giovanni, comandante della locale stazione dei carabinieri, con l'assistenza del quarantenne D'Anca Giuseppe, detentore della chiave dell'associazione, procedono prima all'operazione di perquisizione del locale e poi al formale scioglimento del Fascio di S. Caterina, su cui tante speranze avevano riposto gli iscritti e probabilmente molti lavoratori caterinesi non aderenti, per riuscire ad ottenere miglioramenti sociali ed economici, per lo stato di miseria e sfruttamento sul lavoro in cui vivevano.

Erano passati appena quattro mesi dall'1 settembre 1893, data di nascita dell'associazione. La vicenda del Fascio dei Lavoratori di S. Caterina si chiude con lo scioglimento. Ma, per i luttuosi eventi di Piazza Garibaldi, i denunciati e gli arrestati con l'accusa di incitamento alla guerra civile, resistenza e violenza alla forza pubblica, attendono dal Tribunale di guerra di Caltanissetta, che verrà istituito a marzo, il processo; alle numerose vittime per i moti del 1820 (n. 12), per la rivoluzione del 1848 (n. 4), per il colera del 1854 (n. 413)²², si aggiungeranno anche quelle della strage del cinque gennaio 1894, che resterà nella memoria dei posteri come la più tragica giornata della storia di S. Caterina.

²² F. Federico, *Storia particolareggiata del Comune di S. Caterina Villarmosa*, Caltanissetta 1939, Ediz. cons. 1981 Troina - Enna, rist. di S. Saporito, pp. 133, 138, 140.

10. Il processo.

Nel frattempo le indagini si sono concluse e il 21 febbraio del 1894 il Tribunale di Caltanissetta rinvia a giudizio dinanzi al Tribunale di guerra ventotto manifestanti della rivolta del 4 e 5 gennaio. A carico di Filippo Lo Vetere, presidente dell'associazione e residente a Palermo, l'Autorità giudiziaria spicca un mandato di cattura per aver promosso, con la sua propaganda e "quale mandatario di Giuseppe De Felice Giuffrida", capo del Fascio di Catania, la sommossa del 5 gennaio 1894 tramite il Fascio. Per questo motivo sfuggirà alla polizia e si rifugerà a Lugano in Svizzera. Rientrerà dalla latitanza dopo che verrà prosciolto dal Tribunale di Caltanissetta.

Il 2 marzo 1894 a Caltanissetta inizia il processo davanti al Tribunale militare presieduto dal colonnello Vincenzo Orsini; si chiude il 5 marzo del 1894 con la condanna di 23 imputati e l'assoluzione di cinque.



Filippo Lo Vetere

11. Alcune considerazioni.

Giunti alla fine di questa breve storia del Fascio dei Lavoratori di S. Caterina, riteniamo che la manifestazione popolare che si svolse il 5 gennaio

1894 evidenza non intenzioni rivoluzionarie, non anarchismo bensì naturali e legittime rivendicazioni di una popolazione che viveva in un stato di disagio e di sofferenza, di malcontento e di oppressione baronale. La collera popolare contro il Governo, le proteste contro gli amministratori, contro i proprietari terrieri, i detentori dei feudi del territorio del paese e i gestori della vicina miniera di zolfo di Garciulla non rappresentano altro che la *rivoluzione* della disperazione, trasformata in azione spontanea e concreta contro chi governa S. Caterina, per non rassegnarsi alla miseria.

Di fronte ad antiche ingiustizie sociali, sfruttamenti baronali e peggio ancora la fame, la protesta dello stomaco come la chiamò Napoleone Colajanni, gli inviti a tenere la calma, umanamente apprezzabili e utili, non servono, come anche i movimenti e i partiti, quando le azioni delle organizzazioni politiche, che tutelano interessi collettivi, non riescono a raggiungere gli effetti sperati. Esse, in un sistema politico e sociale, sono utili a condizione che abbiano un riconoscimento pratico e cioè servano a risolvere problemi sociali, a raggiungere miglioramenti economici. Probabilmente aveva ragione il cassiere del Fascio caterinese, Eugenio Bruno, che aveva dichiarato ad un ufficiale dei carabinieri che “il socialismo entrava come i cavoli a merenda a S. Caterina Villarmosa”.

Siamo convinti che il movimento dei Fasci siciliani, compreso quello fondato a S. Caterina dal socialista Lo Vetere, abbia rappresentato la proposta socialista della conquista della campagna da parte del movimento operaio, la battaglia politica e sociale di uomini intelligenti, delle masse operaie e contadine contro le amministrazioni municipali e la borghesia agraria dominante e gli affittuari di terre.

“La Platea” del 14 gennaio 1894, nell'articolo *Questione ardente*, nel commentare gli avvenimenti verificatisi in molti comuni dell'isola e rivolgendosi al Governo sui fatti di Marineo e S. Caterina, scriveva: “È convinto davvero il governo che i disastri, gli eccidi, la fine atroce dell'infelice pretore irresponsabile non abbiano avuto per causa la indignazione suscitata dalla iattanza provocatrice e sprezzante o dalla sciocca resistenza di amministratori ambiziosi o codardi o da sovvillatori partigiani interessati? Qui sta il vero nodo della questione e la causa determinante di recenti e più sanguinosi conflitti dell'isola”²³. “Di fatto là dove non si ebbero morti e feriti e le manifestazioni si svolsero senza gravi conflitti - scrive lo storico Romano - risultò evidente come una volta ottenuto il soddisfacimento delle richieste, con l'abolizione o diminuzione di alcune tasse, e per lo più con l'abolizione del dazio sulle farine, quelle popolazioni si acquietarono rapidamente²⁴.

23 S. F. Romano, *Storia dei Fasci...*, cit., p. 461.

24 *Ibidem*

SCARABELLIANA

LUCIANO SCARABELLI «CITTADINO DI CALTANISSETTA» *

DI ANTONIO VITELLARO

1. La riscoperta di Scarabelli.

Questo convegno giunge al termine di una prima fase di studi su Luciano Scarabelli, che ha visto nell'altro convegno nisseno del dicembre 2006 il momento iniziale¹.

Non a caso l'interesse verso lo studioso piacentino è ripartito da Caltanissetta, la città che ha intitolato al suo nome la propria biblioteca cittadina di nuova fondazione. Fino ad un paio di anni prima, il nome dello Scarabelli non significava nulla per gli abitanti di quella città, che, nel migliore dei casi, esprimevano il loro interesse con la consueta domanda: «Ma chi era costui? Era nisseno?». Eppure, nel lontano 1882 a lui avevano intitolato la biblioteca e una piazza; poi, per oltre centoventi anni, a Luciano Scarabelli non era stato dedicato un solo rigo da parte degli studiosi della città. Scomparsa la generazione a lui contemporanea, dello Scarabelli, che amava chiamarsi “cittadino di Piacenza e di Caltanissetta”, si era perso il ricordo: una sorta di *damnatio memoriae* di cui ci siamo chieste le ragioni; ne azzardiamo una: forse era ritenuta scomoda la sua laicità in una città in cui l'egemonia culturale della Chiesa era stata incontrastata.

Ma anche a Piacenza, sua città natale, la “fortuna” di Luciano Scarabelli era stata minima; se si eccettuano gli interventi di alcuni studiosi², ispirati ad

* Il presente lavoro farà parte degli atti del convegno *Erudito e polemista infaticato e infaticabile. Luciano Scarabelli (1806-1878) tra studi umanistici e impegno civile*, (Piacenza 23-24 Maggio 2008), che verranno pubblicati a cura del Bollettino Storico Piacentino.

¹ Convegno nazionale di studi *Pietro Giordani e Luciano Scarabelli: una modernità difficile*, Caltanissetta, 14-16 dicembre 2006.

² Cfr. Leopoldo Cerri, *Luciano Scarabelli. Cenzo biografico*, in «Bollettino Storico Piacentino», XI, 1916, pp. 34-43, 63-67; Emilio Ottolenghi, *Luciano Scarabelli e la sua destituzione da maestro*, ivi, XXI, 1926, pp. 109-112; Giovanni Forlini, *Tre lettere inedite di Giosué Carducci a Luciano Scarabelli*, in «Convivium», n.s., IV, 1956, pp. 213-215; Id., *Luciano Scarabelli poligrafo (1806-1878) con particolare riguardo ai suoi interessi per gli studi danteschi e linguistici*, in «Archivio Storico per le Province Parmensi», s. IV, 1956, pp. 157-174; Id., *Giuseppe Taverna, Pietro Giordani e Luciano Scarabelli studiosi e critici di Dante*, in *Piacenza a Dante nel 7° centenario della nascita*, Piacenza, Deputazione di Storia Patria per le Province Parmensi, 1967, pp. 106-125.

una sincera, ma "distante" ammirazione, il suo nome era divenuto estraneo alla memoria condivisa della città. Pur rilevando la mancanza di una biografia che riassume la complessa varietà degli interessi di studio dello Scarabelli, nessuno studioso si era fatto carico di un'analisi organica della figura e dell'opera del piacentino e della stesura di una sua biografia.

Questo convegno piacentino è il segnale di un'attenzione nuova verso la poliedrica esperienza dello Scarabelli, che può offrire molteplici opportunità di approfondimento delle tematiche più varie d'interesse storico e letterario, che, insieme, costituiscono un'occasione feconda per conoscere un tormentato periodo della nostra storia nazionale, quello che va dagli anni Quaranta agli anni Settanta dell'Ottocento.

A me tocca il compito di anticipare alcune riflessioni che riguardano i rapporti tra Luciano Scarabelli e la Sicilia, e Caltanissetta in particolare, che saranno più ampiamente trattati nella biografia di prossima pubblicazione³.

Quando, nel 1862, lo Scarabelli donava i primi 500 libri alla nuova biblioteca «popolare» di Caltanissetta, egli era consapevole di compiere non solo un gesto di squisito mecenatismo (e di riconoscenza nei riguardi di Pietro Giordani, che, a sua volta, glieli aveva donati alcuni decenni prima), ma anche di grande sensibilità patriottica. Quel gesto era coerente con la missione civile, culturale e politica a cui aveva ispirato e ispirava tutta la sua vita, nell'intento di contribuire a formare forti e libere coscienze che potessero costruire la nuova Italia, nel solco di una grande tradizione nazionale fondata sui valori della cultura.

Nel dedicare «a' suoi amici» nisseni l'opuscolo *Per un fondamento di studi in una città di Sicilia*⁴, lo Scarabelli ricordava loro che anche per Caltanissetta («città bella con buone fabbriche e sontuose, con territorio ricco nel bel mezzo dell'Isola») si poteva sperare in un futuro migliore, anche dal punto di vista economico, solo grazie ai libri (e quindi ad una biblioteca



Michele Tripisciano, *Ritratto di Luciano Scarabelli* (28 febbraio 1882).

3 Rinvio ai capitoli XIV (*Il rapporto epistolare tra Luciano Scarabelli e Alberto Buscaino Campo, «l'amico dotto e cortese»*), XVI (*Luciano Scarabelli cittadino benemerito di Caltanissetta*) e XIX (*Gli amici siciliani*) del mio lavoro sulla vita e l'opera di Luciano Scarabelli (*Luciano Scarabelli. L'avventura di un intellettuale laico dell'Ottocento*), uscito nel novembre 2008 per i tipi dell'editore Paruzzo Printer di Caltanissetta quando erano in preparazione gli atti del convegno.

4 Milano, Civelli, 1865. L'opuscolo è stato ristampato, in anastatica, in occasione del convegno piacentino, e fa parte della collana «Scarabelliana» (n. 1) curata dall'Associazione culturale «Officina del libro Luciano Scarabelli» di Caltanissetta.

«popolare»), grazie alla scuola, alla formazione culturale, al «continuo movimento delle menti».

Non a caso per questo convegno è stata utilizzata l'espressione «impegno civile»: anche il dono di libri è una forma di impegno civile, tra le più nobili. Luciano Scarabelli non si limitò ad inviare i 500 libri del 1862, gesto che gli valse l'onore di essere dichiarato «cittadino caltanissettese», ma ne inviò tanti altri (in tutto, oltre 2.500) nei restanti anni della sua vita. Donando libri, donava le cose per lui più preziose: "allievo" anche in questo di Pietro Giordani, egli fu un esperto bibliofilo; scrisse libri propri, curò edizioni di opere di altri autori, ridiede vita ad antichi codici.

Scrivendo Gaetano Volpi, il celebre editore padovano delle edizioni "cominiane", che l'amore per i libri, che potrebbe apparire una gelosa esperienza di accumulazione senza senso, merita stima se chi li possiede li condivide con piacere e senza riserve. Gli fa eco Leonardo Sciascia, che usava dire che amava i libri perché li poteva usare, leggere e rileggere, consigliare, ma anche regalare. Allo Scarabelli tutto ciò lo aveva insegnato il Giordani, quando gli diceva: «Libri vi manderò io, patto che, letti e meditati e divenuti inutili a voi, diate a chi conosciate abbisognarne»⁵.

2. Scarabelli e Caltanissetta.

Dall'esame delle carte scarabelliane custodite presso la biblioteca comunale di Piacenza si evince chiaramente che lo Scarabelli aveva investito molto, in termini di gratificazione personale, sulla biblioteca comunale di Caltanissetta per una sua "futura memoria". Non si comprenderebbe, altrimenti, la sua costanza nel donare libri, che si protrasse dal 1862 al 1875 con una ventina di spedizioni. Ma egli non si limitò a questo: possiamo dire che "adottò" la nuova biblioteca come una sua creatura, che seguì con preoccupazione nella sua crescita e nella sua organizzazione.

Calogero Manasia, il bibliotecario che diresse in maniera esemplare la biblioteca di Caltanissetta dal 1870 al 1905, fu in costante rapporto epistolare con lo Scarabelli, a cui richiese autorevoli consigli sui criteri da adottare per la classificazione e la catalogazione delle opere (si tenga conto che, già nel 1870, oltre ai libri donati dallo Scarabelli e da cittadini nisseni, la biblioteca aveva incamerato oltre ottomila volumi delle disciolte corporazioni religiose). Rispondendo ad una precisa richiesta del Manasia, lo Scarabelli gli faceva osservare che



Calogero Manasia

⁵ L. Scarabelli, *Per un fondamento di studi in una città di Sicilia*, Milano, Civelli, 1865, p. 3.

PER UN FONDAMENTO DI STUDI

IN UNA CITTÀ DI

SICILIA

LUCIANO SCARABELLI

A' SUOI AMICI

*alla Biblioteca pubbl. di Pinerolo
di Torino*



MILANO

STABILIMENTO GIUSEPPE CIVELLI

—
1865.

ognuno dei metodi di classificazione allora conosciuti aveva i propri pregi, ma anche dei limiti: «Il Brunet ha un metodo molto meccanico. Il Gar mi lascia qua e là rotta la catena. Il Palermo ha del tedesco, e l'Ilari sminuzza troppo». E concludeva: «Ella stia al suo pensiero»⁶.

Il tramite grazie al quale lo Scarabelli poté mantenere costanti contatti con Caltanissetta, specialmente in occasione delle ripetute spedizioni di libri, fu il deputato nisseno Vincenzo Pugliese Giannone, suo collega nel primo parlamento nazionale. Fu probabilmente il Pugliese Giannone a dargli le informazioni in merito all'invito che il prefetto di Caltanissetta Domenico Marco aveva rivolto nel 1862 agli studiosi italiani affinché donassero libri alla costituenda biblioteca "popolare" della città,

La *Carte Scarabelli* della biblioteca piacentina Passerini-Landi custodiscono cinque lettere del deputato nisseno allo Scarabelli. Da una di queste (quella del 10 gennaio 1872) veniamo a conoscere alcuni dissapori creatisi tra lo Scarabelli, da una parte, e il Municipio di Caltanissetta e il Manasia, dall'altra:

Avete tutta la ragione a disfogare contro Manasia e il Municipio mio dove son gente *cui si fa notte innanzi sera*, ed io ammiro dippiù la vostra virtuosa costanza, nell'arricchire sempre di libri la biblioteca di Caltanissetta, i di cui cittadini, in omaggio alla verità, debbo dire, son pieni di ammirazione, rispetto e riconoscenza per voi⁷;

e aggiunge che, per manifestare la loro riconoscenza, «vi ammettono alle loro società e vi vorrebbero erigere un mezzo busto da collocare nella libreria».

Non sappiamo a quali dissapori facesse riferimento il Pugliese Giannone; e non saremo nelle condizioni di saperlo fino a quando non saranno ritrovate le lettere inviate dallo Scarabelli al Municipio di Caltanissetta, al Manasia e al Pugliese Giannone. Fino ad oggi, di quelle lettere conosciamo soltanto qualche brano riportato dal Manasia nelle sue periodiche relazioni scritte sulla organizzazione della biblioteca. Riteniamo, però, di non essere lontani dal vero se ipotizziamo che una delle preoccupazioni dello Scarabelli fosse il fatto che il suo nome potesse rimanere in qualche modo legato per sempre alla nuova biblioteca, magari con una intitolazione *post mortem*. Si comprenderebbe, così, il suo costante assillo nel chiedere quando sarebbe stata inaugurata; e la sua preoccupata reazione quando venne a sapere dallo scultore nisseno Giuseppe Frattallone che un busto di Dante, di sua fattura, sarebbe stato collocato nella «nuova Biblioteca Comunale Dante Alighieri»⁸. Lo

6 Cfr. Calogero Manasia, *Classificazione della biblioteca comunale di Caltanissetta*, Caltanissetta, Tip. Ospizio di Beneficenza, 1870, p. 19.

7 Lettera di V. Pugliese Giannone a L. Scarabelli del 10 gennaio 1872, in Biblioteca Comunale Passerini-Landi di Piacenza (d'ora innanzi BCPC), Ms. Com. 278, b. G, n. 27.

8 Lettera di G. Frattallone a L. Scarabelli del 25 agosto 1866, in BCPC, Ms. Com. 281, *Lettere*, n. 259.

Scarabelli ritiene che la nuova biblioteca sia stata già inaugurata e intitolata, e se ne lamenta col Manasia, il quale lo rassicura: «Come poté scriversi a Lei che fosse quella [la biblioteca] dedicata a Dante? Menzogna d'un ex Gesuita»⁹.

3. Il ritratto mancato.

Un aspetto particolarmente curioso dei rapporti tra lo Scarabelli e Caltanissetta è stato quello relativo al suo mancato ritratto. Nel momento in cui lo Scarabelli accettò la cittadinanza onoraria, egli promise di inviare una sua fotografia, ma non consentì che se ne ricavasse un ritratto. Nell'opuscolo *Per un fondamento di studi* del 1865 egli ricorda questa circostanza:

Ringraziai dell'onore, dissi che avrei mandata la fotografia pel Gabinetto del Bibliotecario se l'esempio poteva giovare, ma che non accettavo che ritratto si facesse, e insistetti perché il denaro che si consumerebbe in esso convertendosi in libri¹⁰.



Delibera del Consiglio Comunale di Caltanissetta del 24 ottobre 1862 (estratti), con cui viene concessa la cittadinanza onoraria a Luciano Scarabelli.

Ma era ferma intenzione dell'amministrazione comunale onorare il benemerito donatore con un ritratto da collocare nella biblioteca. A seguito dei falliti tentativi di convincere lo Scarabelli a lasciarsi ritrarre da un pittore (a ciò collaborò a Torino il collega deputato Pugliese Giannone), il sindaco di Caltanissetta tentò un'altra via. Lo Scarabelli risiedeva allora a Milano; il 30 dicembre 1864, il primo cittadino di Caltanissetta, Antonino Sillitti Bordonaro, scrisse al suo collega di Milano, chiedendogli di fare realizzare «da un abile pittore» un ritratto del deputato piacentino; s'impegnava ad anticipare la somma necessaria. Lo Scarabelli venne a conoscenza di questa operazione, e se ne lamentò col prefetto di Caltanissetta, il quale, in data 4 agosto 1865, lo rassicurò che il sindaco di Caltanissetta aveva scritto al suo collega di Milano per invitarlo a sospendere la realizzazione del ritratto¹¹.

Quel ritratto non fu mai eseguito; Caltanissetta rispettò il desiderio dello Scarabelli fino alla sua morte; nel

⁹ Lettera di C. Manasia a L. Scarabelli del 31 agosto 1866, in BCPC, Ms. Com. 278, b. M, n. 7.

¹⁰ Scarabelli, *Per un fondamento di studi in una città di Sicilia*, p. 6.

¹¹ Lettera di A. Sillitti Bordonaro al Sindaco di Milano del 30 dicembre 1864, in BCPC, Ms. Com. 281, *Lettere*, n. 134; lettera del Prefetto di Caltanissetta a L. Scarabelli del 4 agosto 1865, *ivi*, n. 245.

1882 l'amministrazione della biblioteca diede incarico allo scultore nisseno Michele Tripisciano di realizzarlo: intensamente espressivo, oggi fa ancora bella mostra di sé «nel Gabinetto del Bibliotecario».

4. Scarabelli e la Sicilia.

Luciano Scarabelli ebbe nel cuore Caltanissetta e, un po', anche la Sicilia. Fu in corrispondenza epistolare con molti studiosi siciliani; di alcuni di essi conserviamo le lettere. Molto cordiale e ispirato a grande stima e simpatia fu il rapporto che intrattenne con il filologo trapanese Alberto Buscaino Campo, che lo Scarabelli chiamava «amico dotto e cortese», un rapporto arricchente per entrambi, per lo scambio continuo di consigli e di opinioni su questioni importanti (come quella della lingua), che spesso li videro dissenzienti, ma reciprocamente rispettosi.

A due studiosi palermitani lo Scarabelli chiese la collaborazione quando lavorava sui codici danteschi: a Salvatore Salomone Marino, perché gli fornisse informazioni sul codice monrealese; a Filippo Evola, su quello custodito presso la biblioteca nazionale di Palermo.

Ad un altro studioso siciliano, Angelo Osnato di Caronia (Messina), lo Scarabelli confessava il suo desiderio di conoscere la Sicilia. L'amico lo disilludeva, scrivendogli:

Avrebbe voluto Ella veder la Sicilia. Certo, sarebbe stata accetta con gli onori che da lei si convengono; ma se se ne sarebbe pentito, e rammaricato, perché avrebbe veduto un popolo del medio evo [...]. Nobili sdegnosi, prepotenti, servi, affettanti democrazia: Clero venale, insegnanti in parte intolleranti, non per credenze religiose, ma per interesse di casta: cittadini veri, pochissimi; cultura, superficiale [...]. Ecco la Sicilia. Ma questo popolo con tutti i suoi pregiudizi, le sue viziose abitudini sarebbe uno dei migliori d'Italia se riuscisse a sollevarsi¹².

Molti decenni dopo, Leonardo Sciascia avrebbe parlato di una Sicilia «irredimibile»!

¹² Lettera di A. Osnato a L. Scarabelli del 26 maggio 1864, in BCPc, Ms. Com 281, *Lettere*, n. 99.

«LA LINGUA ECLETTICA E NAZIONALE
ONORE E GRANDEZZA DELLA NAZIONE».
L'OPPOSIZIONE DI SCARABELLI
ALLA PROPOSTA MANZONIANA SULLA LINGUA*

DI SERGIO MANGIAVILLANO

1. Il dibattito sulla lingua.

Il dibattito sulla lingua subisce una vigorosa accelerazione prima e subito dopo la proclamazione dell'unità d'Italia. È vero che, da Dante in poi, esso non aveva mai cessato di coinvolgere letterati e studiosi a sostegno dell'una o dell'altra tesi, ma fino a quando l'Italia era rimasta nient'altro che un'«espressione geografica» ed era lontana la prospettiva dell'unità politica «dal Cenisio alla balza di Scilla», dalle Alpi alla Sicilia, l'interesse era rimasto confinato a uno sparuto numero di addetti che adoperavano come codice linguistico scritto l'italiano colto o, come si diceva allora, “illustre”, in cui, in quella frastagliata realtà politica, si riconoscevano. Per secoli l'italiano ha convissuto con i dialetti locali, prevalentemente nel parlato, oltre che nella produzione scritta, soprattutto poetica, e il riferimento più autorevole erano rimasti i grandi trecentisti, Petrarca e Boccaccio, con gli aggiornamenti e le contaminazioni degli scrittori cinquecenteschi e settecenteschi. Soltanto in età illuministica si apre uno squarcio nella concezione rigidamente autoctona della lingua, per guardare alla Francia e al primato culturale che essa esercitava in Europa non senza una coda di polemiche contro ogni barbarismo, innescate dai puristi. Prima della svolta manzoniana, la posizione più avanzata nelle accese discussioni sulla lingua si può sintetizzare nell'affermazione di Francesco Torti (1763-1842), letterato umbro, esponente del gusto di fine Settecento, di un sensismo attento alle influenze della cultura europea, in polemica con i puristi: «Nessuna autorità viva o morta può essere la padrona di una favella perchè l'uso è il vero sovrano delle lingue, perchè il cambiamento nazionale nell'idee e ne' costumi ne modifica il gusto e ne rinnova i colori»¹.

* Il presente lavoro farà parte degli atti del convegno Erudito e polemista infaticato e infaticabile. Luciano Scarabelli (1806-1878) tra studi umanistici e impegno civile, (Piacenza 23-24 Maggio 2008), che verranno pubblicati a cura del Bollettino Storico Piacentino.

¹ Francesco Torti, *Antipurismo*, Foligno, Tipografia Tomassini, 1829, p. 434.

Nel momento in cui destinatario dei *Promessi sposi* è un popolo a lungo diviso che si avvia a diventare nazione, Manzoni si interroga su quale debba essere il modello linguistico dell'Italia unita e dà una sua risposta. Il lungo travaglio al quale sottopone il romanzo durante l'iter compositivo segna le tappe della ricerca linguistica dello scrittore, che progettò un trattato organico *Della lingua italiana*, rimasto incompiuto, mentre intervenne spesso nel dibattito sulla lingua con una serie di lettere indirizzate a diverse personalità della cultura e della politica.

Manzoni esprime le istanze romantiche non solo dal punto di vista letterario: quella che sino ad allora era stata una disputa tra letterati assume una dimensione civile, che coinvolge l'intera nazione. L'obiettivo è proporre il modello della lingua unitaria, fondato sull'accantonamento del vecchio normativismo a vantaggio dell'*uso* di una lingua municipale, «il fiorentino parlato dalle persone colte», destinato a diventare, nell'intenzione dell'autore de *I promessi sposi*, la lingua borghese della nazione: la qualcosa, di fatto, toglieva ogni autorità alle altre parlate regionali, relegate alla condizione di dialetti, e qualsiasi capacità di interferire alle lingue delle classi sociali al di fuori della borghesia.

Le idee di Manzoni furono ufficialmente codificate a seguito dell'incarico conferitogli dal ministro della Pubblica Istruzione Emilio Broglio di presiedere la commissione che avrebbe dovuto proporre orientamenti «per rendere più universale in tutti gli ordini del popolo la notizia della buona lingua e della buona pronunzia». Lo scrittore presentò la relazione il 19 febbraio 1868, intitolandola *Dell'unità della lingua e dei mezzi per diffonderla*.

Come prevedibile, se da un lato la soluzione manzoniana è accolta da consensi, dall'altro per dirla con Scarabelli, essa suscita un «rombo ostile», una valanga di critiche assai vivaci. Tra gli interventi va ricordato quello del letterato pistoiese Giuseppe Tigri, già provveditore agli studi di Caltanissetta nel 1864, il quale, in una lettera del 24 marzo 1868 indirizzata a Ruggero Bonghi e pubblicata dal giornale «La Perseveranza», toccando un nervo scoperto, scrive: «Non dubito punto che, quando il Manzoni diceva che l'idioma nazionale dovesse essere il *fiorentino*, non volesse intendere il *buon toscano*». Nella sua immediata reazione, Manzoni ribadisce le proprie idee con estrema chiarezza in due lettere datate 25 marzo 1868. Una, a Giovan Battista Giorgini, preannuncia che argomenterà le sue ragioni in un prossimo scritto al Bonghi e a «La Perseveranza», scritto già in preparazione, su cui avrebbe voluto mantenere uno stretto riserbo se nel frattempo non fosse intervenuta la pubblicazione della «lettera compitissima del Tigri»². L'altra è indirizzata al letterato pistoiese, al quale espone francamente un «parere opposto»: «Dirò le mie ragioni il meglio che potrò; ma la cosa di cui mi tenga sicuro è che non

² Alessandro Manzoni, *Lettere*, a cura di Cesare Arieti, Milano, Mondadori, 1970 (Tutte le opere, VII), t. III, p. 337.

durere fatica a conciliare in scritto due sentimenti che vivono in piena concordia dentro di me: un aperto dissenso e il distintissimo ossequio, di cui la prego di gradire anticipatamente il sincero attestato»³. Con l'intervento del Capponi, membro del nucleo fiorentino della Commissione Broglio (*Fatti relativi alla storia della nostra lingua*, 1869) si delinea l'orientamento largamente condiviso che «la lingua in Italia era quello che sapranno essere gli italiani». Quattro anni più tardi, nel 1873, poco prima della morte di Manzoni, Graziadio Isaia Ascoli fonda l'«Archivio glottologico italiano» e, proprio nel *Proemio* della rivista, argomenta le sue critiche alle tesi manzoniane sostenendo che l'unità linguistica può scaturire soltanto dall'unità culturale e sociale, compito, questo, degli uomini di cultura. Per l'Ascoli il problema della lingua non può essere limitato a un modello al quale attenersi, non rappresenta una questione settoriale, ma investe aspetti più complessi, legati alla crescita culturale del livello medio della nazione. Scrive Matteo Motolese:

All'Ascoli non sfuggiva [...] l'insidia della proposta manzoniana. Se era merito indiscusso del Manzoni l'aver estirpato «dalle lettere italiane, o dal cervello dell'Italia, l'antichissimo cancro della retorica», l'avvicinamento al parlato rischiava di sconfinare nella demoticità linguistica e appiattare la scrittura su un livello troppo colloquiale, quindi egualmente affettato e innaturale. Si correva dunque il rischio di passare da un eccesso all'altro. Per questo egli ribadiva la necessità della distinzione scritto/parlato e richiamava l'attenzione sull'importanza della varietà degli stili e di adeguare lo stile ai contenuti⁴.

Ma già nel 1868 Luciano Scarabelli aveva anticipato le idee del «venerando» Capponi, con il quale era in rapporti di amicizia, e dell'Ascoli⁵. Il suo scritto, assai tempestivo, esprime la sorpresa per essere stata preferita «sopra la coscienza letterata di tutta Italia l'opinione di un individuo», sia pure «Uomo altissimo reputato sapiente in Italia». In aperta polemica con Manzoni, considera le sue idee in materia di lingua arbitrarie e aberranti, contrariamente alle opinioni di coloro che hanno accolto con entusiasmo la proposta dell'autore dei *Promessi sposi*, bollati come «ossequiatori». Lo studioso piacentino è convinto che l'impostazione manzoniana sia non solo pericolosamente riduttiva, ma rappresenti un passo indietro rispetto all'evoluzione storica della lingua nel nostro Paese, in un momento in cui essa ha bisogno

3 Ivi, pp. 336-337.

4 Matteo Motolese, *Manzoni e la sua rivoluzione linguistica*, in *La lingua nella storia d'Italia*, a cura di Luca Serianni, Roma, Società Dante Alighieri, 2001, p. 148.

5 Luciano Scarabelli, *Opinione di L.S. sulla proposta manzoniana per la lingua d'Italia*, Bologna, Mareggiani, 1868. Scarabelli fu un appassionato studioso di Dante: sulla sua attività di editore e commentatore di codici danteschi si veda Arnaldo Ganda, *La fatica immensa che avvicina la lezione dantesca al suo originale. Luciano Scarabelli e il prestito domiciliare e interbibliotecario dei codici danteschi (1864-1873)*, in «Archivio nissenno», a. I, n. 1, luglio-dicembre 2007, pp. 67-112.



di esprimere e di rafforzare la dimensione dell'italianità. Le argomentazioni che Scarabelli sviluppa si possono concentrare sostanzialmente in tre punti:

1) la confutazione della tesi manzoniana secondo la quale Dante, nel *De vulgari eloquentia*, abbia inteso condannare i dialetti e stabilire quale fosse la lingua italiana;

2) la pericolosità e l'inconsistenza della scelta a favore del «fiorentino vivente» in contrapposizione alla lingua «eclettica e nazionale»;

3) la dimostrazione che la lingua è una realtà viva, soggetta a dinamismo conseguente allo sviluppo civile e politico della nazione.

In aperta polemica con Manzoni, Scarabelli parte dall'opinione di ascendenza petrarchesca – Dante «dux nostri eloquii vulgaris» (*Sen.*, V, 2) – che il sommo poeta fosse il “padre della lingua italiana”. La proposta teorica linguistica e retorica di Dante e la diffusione della sua opera

poetica, avvertita come “classica”, innescheranno «quel processo di imitazione più o meno stretta, principale causa – con la congiunta diffusione di altri due classici come Boccaccio e Petrarca – dell'unificazione linguistica sulla base del fiorentino letterario del Trecento»⁶.

Dante si era espresso in quella lingua che «in ogni città dà sentore di sé e non si annida in nessuna» («vulgare quod in qualibet redolet civitate nec cubat in ulla») e che si può conquistare solo con studio fatica e arte⁷. Non è dunque accettabile l'asserzione manzoniana secondo la quale nel *De vulgari eloquentia* il poeta condanni tutti i dialetti e prescriva quale debba essere la lingua italiana perchè il «vulgare», il «dialetto», altro non è se non «la lingua scritta che molti biascicano e pochissimi inghiottono», la lingua dell'intera nazione, illustre, aulica e cortigiana. In questa affermazione c'è l'orgogliosa consapevolezza che i dialetti hanno la stessa dignità della lingua, non sono varietà locali dell'*italiano* né sono deformazioni o corruzioni di esso. L'operazione manzoniana pone obiettivamente un limite all'espansione della

⁶ Matteo Motolese, *Dante padre della lingua*, in *La lingua nella storia d'Italia*, p.91.

⁷ Scarabelli, *Opinione di L.S.*, p. 4.

cultura italiana nel suo insieme: se da una parte contribuisce alla formazione di una lingua scritta unitaria e ad un italiano orale omogeneo, dall'altra è responsabile dell'impoverimento di un prezioso patrimonio linguistico culturale, regionale e locale⁸. E, tuttavia, non è questa la lingua alla quale si riferisce Manzoni, la cui proposta così sintetizza Scarabelli: «il Fiorentino com'è la lingua parlata e scrivibile divenga la lingua di tutta Italia e sia toscaneamente pronunciata». Non c'è coerenza con quanto l'autore dei *Promessi sposi* sostiene: da una parte fa quella proposta e, dall'altra, non dà l'esempio di ciò che vuole, il «fiorentino vivente». Le sue idee sono state messe autorevolmente in discussione da «tutti i dotti d'Italia» e a lui non rimane che la difesa dei suoi amici, gli «ossequiatori»; ma è cosa di poco conto, dal momento che «gli assai colti parlano o scrivono il cortigiano, e aulico de' classici sinora dati a maestri della lingua; gli altri parlano un gergo che non ha della lingua nazionale altro che il suono»⁹. Se Manzoni insisterà nelle sue scelte «contro la dissenziente Italia», farà la fine del padre Cesari.

2. L'opinione di Scarabelli sulla questione della lingua.

Lo studioso piacentino contesta il progetto manzoniano di voler «fiorentinare l'Italia» paventando lo scadimento della tradizione colta e plurale dell'italiano a fronte della valorizzazione del parlato fiorentino del quale Manzoni, nel suo romanzo, aveva accolto molti costrutti modellati sull'oralità. Con altrettanta vigore contesta il convincimento manzoniano secondo il quale Firenze avrebbe potuto svolgere per l'italiano la stessa funzione esemplare che Parigi aveva avuto per la Francia, negando che la Francia abbia privilegiato il primato del parigino¹⁰. E, qualora così fosse stato, «il nobile ottuagenario dovrebbe inorgogliersi che se in Francia la facoltà generativa e dativa della lingua della nazione è riservata a una sola città», in Italia «la lingua è lasciata a tutte le sue popolazioni», non prevale alcun dialetto, «la lingua eclettica e nazionale è onore e grandezza della nazione». Gli «ossequiatori» di Manzoni obiettano che non è facile studiare e usare questa lingua aulica né ci sono abbastanza oratori eloquenti; ma l'eloquenza non dipende dai dialetti e dalla lingua. «Se l'Italia deve studiare un parlare, meglio che continui a quello che da tanti secoli ascolta, legge e impara e di cui ha innanzi documenti infiniti, che prendersene un altro di cui non abbiamo documento veruno»¹¹.

La lingua nella quale scriviamo non è morta, ma «abile di accrescimento», l'unico veicolo di comunicazione di tutti i popoli della nazione; una lin-

⁸ Su questo argomento si veda Manlio Cortellazzo, Carla Marcato, *I dialetti italiani*, Dizionario etimologico, Torino, UTET, 1998, pp. VII-X.

⁹ Scarabelli, *Opinione di L. S.*, p. 9.

¹⁰ Se per la lingua italiana bisognava trovare un modello, per l'Ascoli questo non poteva essere il francese, ma il tedesco, perché in Germania, grazie alla Riforma protestante, era stata raggiunta l'unità linguistica anche in assenza dell'unità politica.

¹¹ Scarabelli, *Opinione di L. S.*, p. 9.

gua che «ha ingentilito i dialetti dall'Alighieri sino al secolo passato, e che va limando da sessant'anni e smussando dalla loro angolosità, da che le porte delle scuole sono aperte a ogni condizione di persona»¹². Del resto analogo processo aveva investito il latino, generando il volgare, «un italiano, che non è certo fatto col latino, ma piuttosto latinizzato a mo' di coloro che nobilitano all'antica il dialetto»¹³.

Il letterato piacentino percepisce con lucidità la mutata prospettiva connessa con l'organizzazione del nuovo stato unitario. Sul piano normativo sono determinanti le grandi istituzioni, lo Stato e la scuola, non le opinioni dei letterati. La lingua deve guardare allo sterminato numero degli italiani dialettofoni o analfabeti che popolano la Penisola per inserirli in un tessuto civico e politico unitario attraverso un ampio percorso di alfabetizzazione, teso almeno alla conoscenza dell'italiano scolastico e burocratico. La curvatura "politica" del tradizionale problema della lingua, avviata da Manzoni, subisce con Scarabelli e assume un orientamento pratico. Come la cultura e la lingua avevano preparato l'unità politica dell'Italia, così esse dovranno concorrere a consolidarne l'assetto. Particolarmente importante e decisivo è il rapporto con la scuola alla quale spetterà il compito di allargare la fruizione del sapere e della conoscenza della lingua, perché l'unità politica del Paese si raggiungerà solo attraverso l'effettiva padronanza di essa, strumento di comunicazione e, soprattutto, di integrazione. Assieme alla scuola, i mediatori tra cultura e società, tra i colti e la massa analfabeta potenzialmente italo-fona, sono ora gli intellettuali, traghettatori verso quella sovramunicipalità sostenuta da Dante nel *De vulgari eloquentia*.

Scarabelli suggerisce al ministro Broglio alcune essenziali linee:

Universi ed agevoli e renda amabile l'istruzione, poche leggi, poche regole, molta sostanza riconoscibile utile (ed applicabile ai bisogni materiali e morali della vita) al primo offerirsi; disciplina alle scuole sicché gli ineducabili possano educarsi; non lasci maestri sapienti e civili diretti da superiori ignoranti, plebei, pretendenti e gelosi; premii le fatiche lunghe e lodate; agli uffici supremi chiami persone che non sian da meno delle insegnanti, e chi insegni con amore, con sollecitudine, non lasci incolpar dai poltroni e dai tristi a cui il fare altrui è rimprovero ed offesa; apra ed animi la franca e dotta censura di que' libri che finora furono con vergogna e danno della lingua imposti alle scuole, e di que' metodi che consumando il tempo e gl'intellettuali quasi han reso aborribile l'istruirsi¹⁴.

Il problema posto dal letterato piacentino è di estrema attualità e urgenza: all'atto dell'unità, l'Italia era composta da una stragrande maggioranza di

¹² *Ibid.*

¹³ Scarabelli, *Opinione di L. S.*, p. 10.

¹⁴ Scarabelli, *Opinione di L. S.*, p. 15.

analfabeti e di dialettofoni: il 76% della popolazione era analfabeta (con punte dell'85-90% nel Sud e nelle isole) e soltanto il 10% parlava l'italiano che, però, era compreso da una percentuale più alta. La scuola era in condizioni disastrose per la inadeguatezza degli insegnanti, l'insufficienza delle risorse economiche, la precarietà delle strutture e dei sussidi didattici. Dal punto di vista politico e sociale c'erano ancora non poche resistenze perché si riteneva che l'alfabetizzazione del popolo potesse generare tensioni sociali e mettere a rischio l'ordine costituito. Inoltre, tra i "colti" vi erano differenti valutazioni sulle modalità attraverso le quali raggiungere l'unificazione linguistica¹⁵.

Ancora una volta c'è concordanza di vedute tra le idee di Scarabelli e quelle di Ascoli, il quale proprio con l'acquisizione di una cultura moderna faceva coincidere lo sviluppo civile; di conseguenza, l'educazione del popolo e il rinnovamento delle istituzioni erano le premesse indispensabili al possesso della lingua. L'italiano è, per Scarabelli, «abile di accrescimento» in un contesto di avanzamento culturale, civile, economico e sociale del Paese; è, anzi, la via privilegiata per questa crescita, che può intendersi anche nel senso dell'ampliamento del lessico. L'italiano ha formato nel tempo e continua a formare nuovi lessemi con quelli già esistenti, le neoformazioni, secondo vari procedimenti, all'interno del suo sistema e attingendo ad altre lingue, in primo luogo al greco e al latino. Senza entrare nello specifico della morfologia lessicale, non costituendo essa argomento di particolare interesse per Scarabelli, è verosimile che nelle sue intenzioni tale aspetto non fosse tuttavia trascurabile. Del resto la lingua italiana ha dimostrato una grande duttilità e una straordinaria capacità di adattamento alle nuove esigenze della comunicazione in un contesto che sarebbe diventato sempre più sovranazionale, nel quale hanno posto i forestierismi, i prestiti semantici e calchi, ma anche le voci tratte dai dialetti parlati nella nostra Penisola. Di qui la condanna degli indirizzi governativi che avevano accolto il modello manzoniano del fiorentino, dei metodi, delle grammatiche, delle antologie e dei repertori del lessico che a esso si ispiravano.

3. La polemica.

Scarabelli non nega che il toscano e il fiorentino posseggano la capacità di coniare vocaboli buoni e precisi, ma è pur vero che il dialetto fiorentino

¹⁵ «La copiosità dei provvedimenti emanati, spesso anche contraddittori fra loro, non faceva che rispecchiare la grande difficoltà che il legislatore fu costretto ad affrontare per risolvere un problema molto complesso, che andava ben al di là del singolo quesito grammatica sì/grammatica no e che era proprio il bandolo della intricata matassa della secolare "questione della lingua", divenuta ora anche "urgente" necessità di trasmettere un unico strumento di comunicazione ad una società tutt'altro che omogenea ed uniforme. Furono, per questo, molti coloro i quali, fra maestri improvvisati, frati spretati, ex garibaldini, mamme-maestre, giovani e non più tali, grandi editori e piccole tipografie del nord e del sud, si misero ad approntare libri scolastici d'ogni prezzo, formato e misura. Già solo nel primo sessantennio postunitario erano uscite oltre seicento grammatiche, ma in effetti ad essere riversata sui banchi fu un'enorme valanga di testi d'ogni qualità» (Maria Catricalà, *Questione della lingua e scuola nell'Italia unita*, in *La lingua nella storia d'Italia*, pp. 533-534).

rigurgita di parole «pessime e mostruose». Qual è, dunque, la necessità di barattare una lingua buona con una cattiva? La lingua, per svilupparsi, ha bisogno di nuovi vocaboli e di espressioni nuove che potrà attingere là dove essi si formano e si usano, da tutti i dialetti, oltre che dal fiorentino, come fece Dante, il quale seppe scegliere «con molto fine criterio e riccamente». Molti oggi cadono in errore pensando che egli prendesse i vocaboli da molti dialetti «perché le voci e i modi ch'oggi sembrano di alcuni erano di molti e di tutti»¹⁶. L'obiezione che il sommo poeta non conoscesse l'uso autorevole del volgare, adottato successivamente nello scrivere, non ha alcuna consistenza: fu proprio Dante, nella *Commedia*, a mantenere questa stessa lingua quale strumento di coesione dei vari popoli d'Italia e di unità politica. Dante si indignerebbe se tutto questo fosse buttato via a vantaggio di un dialetto che egli e dopo di lui molti altri dimostrarono indegno di elevarsi «al titolo e all'onore di una lingua»¹⁷.

Noi la lingua abbiamo viva, vivissima [...] – proclama orgoglioso Scarabelli – la lingua nominata Toscana in sul principiar del tempo moderno [...], vera ed intera italiana, lingua vasta, dotta, bella, sonora, musicale per eccellenza, suscettibile di ampliamento secondo i processi della civiltà e della prosperità della nazione per l'opera di un non solo suo dialetto soltanto, ma di tutti i suoi dialetti¹⁸.

L'*Opinione sulla proposta manzoniana per la lingua d'Italia* non è l'unico intervento di Scarabelli in questo specifico settore nel quale lo studioso piacentino gode di una competenza riconosciuta¹⁹. Egli partecipa al dibattito contemporaneo con un impegno militante infaticabile e le sue idee, anche se non condivise, sono comunque stimolanti. Ne troviamo un'eco in Filippo Samanni, autore di una pubblicazione nella quale svolge un'articolata serie di considerazioni a confutazione delle tesi scarabelliane²⁰. Samanni prende le mosse dal discorso su Pietro Giordani letto nel 1875 al liceo Melchiorre Gioia di Piacenza in cui Scarabelli polemizzava con Ruggero Bonghi, autore di una serie di scritti raccolti nel volume *Perché la letteratura italiana non sia popolare in Italia*, difeso, invece, da Samanni. Bonghi si schiera contro la tradizione letteraria italiana, dominata dalla prosa aulica, e a favore della lingua semplice e spontanea dell'uso quotidiano, quale premessa all'avvento di una letteratura autenticamente popolare. Il motivo del contendere è ancora una volta la scelta del fiorentino che Scarabelli aveva aspramente criticato, mentre Samanni dà voce a coloro che considerano

¹⁶ Scarabelli, *Opinione di L. S.*, p. 12.

¹⁷ Ivi, p. 11.

¹⁸ Ivi, p. 16.

¹⁹ Si veda, ad esempio, Luciano Scarabelli, *Una proposta di Niccolò Tommaseo*, in *Il Propugnatore. Studi Filologici, Storici e Bibliografici*, vol. IX, Bologna, Tipi Fava e Garignani, pp. 1-2.

²⁰ Filippo Samanni, *Bonghi e il suo critico Luciano Scarabelli. Considerazioni critico-filologiche*, Milano, Briola e Bocconi Librai Editori, 1876.

l'idioma parlato di necessità assoluta per l'idioma scritto. Come il reale corregge i travimenti dell'ideale, così la lingua parlata tiene la scritta nella misura del vero e la salva dagli arbitrii, dai ghiribizzi, dalle fantasticherie degli scrittori per cui i nostri prosatori quanto più si avvicineranno al tipo parlato fiorentino, tanto più di vita e di urbanità naturale daranno le loro scritture²¹.

Gli obiettivi di Scarabelli e di Samanni non sembrano tanto distanti, ma sono radicalmente differenti gli strumenti: ambedue sostengono la necessità dell'allargamento della conoscenza dell'italiano a un pubblico più vasto; il primo attraverso il potenziamento dell'offerta formativa della scuola, il secondo attraverso l'abbattimento dell'ipoteca dell'accademismo, avvicinando lo scritto al parlato. Anche in occasione del discorso tenuto al liceo Melchiorre Gioia, il letterato piacentino sferra un duro attacco a Manzoni e ai suoi «divoti», i quali «esaltarono i suoi intendimenti e lo spinsero a mettere in carta le sue idee e i suoi principii», ribadendo vivacemente la sua convinzione che «tutto puoi imporre a' popoli, ma non la lingua»²².

Dopo la presentazione della *Relazione sull'unità della lingua* furono parecchi gli interventi polemici contro le idee del Manzoni; tra i più importanti ricordiamo quelli di Pietro Fanfani, Carlo Crocchetti, Ippolito Gaetano Isola, Luigi Gelmetti. *L'Opinione* di Scarabelli si inserisce con autorevolezza in questo filone, segnalandosi per la qualità dell'analisi e la concretezza delle proposte, testimonianza dell'alacre e feconda militanza di un intellettuale che coltivò vari interessi, sostenuto da una forte tensione morale e civile, sulle orme del suo maestro Pietro Giordani, del quale seguì – come ha osservato Antonio Vitellaro – il medesimo percorso ideale: «buona lingua, buona educazione intellettuale e morale e dignità nazionale si collocano nella stessa prospettiva»²³.

21 Ivi, pp. 23-24.

22 Luciano Scarabelli, *Per Pietro Giordani all'inaugurazione della sua effigie in marmo nel Liceo Melchior Gioia compiuto l'anno centesimo dalla sua nascita*, Bologna, Regia Tipografia, 1874, p. 19.

23 Antonio Vitellaro, *Luciano Scarabelli allievo di Pietro Giordani*, in «Archivio nisseno», a. I, n. 1, luglio-dicembre 2007, p.126.

L'iscrizione che ricorda l'intitolazione della Biblioteca comunale di Caltanissetta a Luciano Scarabelli

QUESTA BIBLIOTECA
FONDATA NEL 1862
DAL PREFETTO DOMENICO MARCO
FU DEDICATA NEL 1882 A
LUCIANO SCARABELLI
(1806-1878) PIACENTINO
CHE DONO' MIGLIAIA DI LIBRI SUOI
E DI PIETRO GIORDANI (1774-1848)
L'AMMINISTRAZIONE COMUNALE
NEL BICENTENARIO DELLA NASCITA
SINDACO SALVATORE MESSANA
CALTANISSETTA 15 DICEMBRE 2006



Lapide commemorativa collocata nel 2006 nell'atrio
della Biblioteca Comunale "Luciano Scarabelli" di Caltanissetta

RILEGGENDO I CLASSICI

“LA COSA PIU’ BELLA E’ CIO’ CHE UNO AMA” (Saffo) L’AMORE NELLE POETESSE DELLA GRECIA ANTICA

DI FRANCESCA FIANDACA RIGGI

*Chi tessé questa corona di poeti?
Fu Meleagro...
... gigli ... vi pose di Anite rossi,
di Saffo pochi fiori, ma di rosa;
... Alla Rinfusa v’aggiunse di Nosside fiori fragranti
D’iris (mollì d’amore le sue pagine)...
Croco d’Erinna, di virginea tinta;...*

Così si legge nel proemio della *Corona*, la più antica raccolta di epigrammi curata da un poeta d’amore, vissuto tra il II ed il I secolo a.C. in Fenicia, Meleagro di Gadara, che paragona i versi dei poeti ad un fiore e, poiché predilige il tema dell’amore, dedica un posto alle poetesse che nella Grecia antica hanno cantato questo sentimento nelle sue molteplici manifestazioni con toni ora ardenti ora teneri ora giocosi ma sempre con franca immediatezza ed intima partecipazione.

Ogni fiore, (il giglio rosso, la rosa, l’iris, il croco), è una metonimia di ciò che è bello e piacevole, simbolo di bellezza, di amore e di giovinezza, e, nella varietà delle forme, dei colori e dei profumi, ciascuno è sacro ad una divinità, (Afrodite, Hera, Iride), venerata e cara al cuore della donna. Meleagro con le sue metafore botaniche schiude l’universo femminile, invogliando a riscoprire la bellezza e l’emozione del “sentire” attraverso la lettura di quei versi e a riflettere, inoltre, su quanta parte abbiano avuto le donne nella scoperta dell’anima, dell’universo interiore che, se non attinge la soglia della parola, è destinato al silenzio ed all’oblio.

E’ la parola poetica intensa e variamente ritmata, scelta di volta in volta per la sua forza espressiva e per i suoi effetti fonici e musicali, che rivela il fondo oscuro del “sentire”, percepito quale energia primaria, forza che fonda la vita, nella quale è possibile riconoscere una facoltà comune a tutti, ma estremamente delicata, perché sottoposta a costanti mutamenti ed ora avvertita come egemone, ora dimenticata e silente, talora perfino conculcata e negata.

Di questa sensibilità intimamente connessa alla vita i poeti sono la voce, essi che sembrano godere di una facoltà di sdoppiamento in quanto protagonisti ed insieme osservatori del loro sentire, malati e nel contempo capaci di diagnosticare il loro male, in balia della passione ma lucidi nel rappresentarla, al centro di un cortocircuito di opposti, tra passività e attività, da cui nasce, incontenibile, l'ansia della creazione e prende forma il verso che con lampo fulmineo illumina l'animo e tutto lo ritrae.

Pur se varia nel tempo la nozione di poesia e continuano a mutare le prospettive estetiche da cui studiarla e definirla, perenne rimane la dimensione della psiche e del sentimento che essa investiga ed esprime.

E' Saffo, la veneranda poetessa di Lesbo che, grazie all'esperienza d'amore, nella quale si sente diversa rispetto a quanti la circondano, per la prima volta constata la soggettività assoluta del sentimento ed afferma l'unicità del proprio io fino a confutare i valori convenzionali della tradizione epica ed a sostituirli con un nuovo codice di valori etico-culturali. Saffo che, con una confessione immediata e trasgressiva del cuore, esclama:

la cosa più bella è ciò che uno ama.

Non sorprende certo che a tale scoperta sia pervenuta una donna, ed in particolare una poetessa greca vissuta a Lesbo, isola che nel VII secolo a.C. era molto evoluta nel costume e già ricca di cultura, grazie anche ai rapporti con la lussuosa e raffinata Lidia, prospiciente la sua costa.

La donna per la sua stessa fisiologia è creatura, pur nella sofferenza, privilegiata dalla natura che l'ha fatta a sé sorella nel mistero della maternità e per questo più sensibile a scoprire le sue intime verità, tra le quali domina il fenomeno dell'amore che suscita passioni, riflessioni, valori e determina scelte di vita.

Nella Grecia antica questa nativa sensibilità che induce ad indagare l'interiorità è potenziata dal fatto contingente che la donna è esclusa dalla partecipazione alla vita della comunità e relegata in uno spazio domestico, costretta pertanto a crearsi un orizzonte alternativo a quello maschile.

Saffo, peraltro, visse all'interno di una comunità femminile, il tiaso, con il ruolo di maestra e poetessa nelle varie situazioni legate a quest'ambiente, da lei stessa definito: *casa dei poeti* (fr. 150 V.) poiché le sue allieve imparavano la danza, il canto e le altre arti della seduzione femminile di cui sono ispiratrici le Muse.

L'eros intensamente vissuto, contemplato e rappresentato, detta un ideale di vita ispirato alla grazia ed alla raffinata eleganza, e costituisce una consuetudine limitata al percorso pedagogico ed iniziatico in preparazione all'esperienza matrimoniale, per questo condiviso ed accettato socialmente. Saffo, nella sua produzione più matura frutto di un vero programma d'arte, si rivolge ad un interlocutore, un dio, per lo più Afrodite, o una persona, di solito una giovane amica, per lasciar prorompere ciò che muove ed agita il suo cuore ed

attorno al motivo di fondo costruisce un carme formalmente organico perché legato intimamente dall'intensità e dalla coerenza del sentimento. Può apparire un'eccezione il frammento 94 in cui sembra di sentire dalla bocca di una fanciulla l'ardente sospiro *io sono sola* ma forse anche qui ella si rivolge a chi, atteso, non ha tenuto fede alla parola data. E' motivo di particolare emozione rileggere questo frammento nella traduzione di Salvatore Quasimodo, poeta a sua volta, siculo-greco, che giustapponendo a questo altri frammenti della poetessa ha ricreato artisticamente, al di là della filologia ma pur sempre nel rispetto di questa, una lirica compiuta:

*Tramontata è la luna
e le Pleiadi a mezzo della notte;
anche giovinezza già dilegua,
e ora nel mio letto resto sola.
... Scuote l'anima mia Eros,
come vento sul monte
che irrompe entro le querce;
e scioglie le membra e le agita,
dolce amara indomabile belva.
... Ma a me non ape, non miele;
e soffro e desidero.*
(Frammenti 94, 50, 137, 52, 20).

Il tramonto delle Pleiadi e della luna diviene tutt'uno con il dileguare della giovinezza e con la solitudine della donna, mescolando il piano oggettivo delle realtà esterne con quello soggettivo della sofferenza intima nell'attesa notturna dell'amore: Amore che, nel frammento successivo, è annunciato dal suo effetto sconvolgente nell'insorgere improvviso della tempesta che irrompe entro le querce e connotato efficacemente dal famosissimo ossimoro "dolce-amaro" che racchiude in sé *la gioia ed il tormento* dell'esperienza amorosa. Gli ultimi due versi, collocati dal poeta siciliano a chiusura, riprendono il tema iniziale della solitudine in una sorta di composizione ad anello topica della struttura delle poesie saffiche.

Unico rimane l'esempio della poesia di Saffo per gli esiti folgoranti che essa consegue e per l'intensità lirica che esprime nella concretezza degli affetti e nella purezza della parola. Si impone però anche la lettura di alcuni versi di altre poetesse che, pur se in chiave minore rispetto all'insuperato modello, partecipano di una sensibilità, tutta femminile, per il mondo degli affetti e della natura, se ne lasciano dominare e ne diventano la voce pura e vibrante.

Programmaticamente a Saffo si rifà una poetessa di Locri sulla costa calabrese, Nosside, vissuta tra la fine del IV e l'inizio del III secolo a.C. che, in un epigramma tra i dodici a noi pervenuti, esalta le gioie dell'amore proclamando:

*Non c'è nulla più dolce dell'amore.
Quale dolcezza lo supera? Sputo
anche il miele. Così Nosside dice.
Solo chi non è amata da Cipride
non sa quali rose siano i suoi fiori.
(Ant. Pal. V 170).*

Dal richiamo evidente all'affermazione di Saffo *la cosa più bella è ciò che ciascuno ama* (fram. 16 V) si può cogliere come Afrodite sia al centro della vita delle due poetesse e diventi la chiave di volta dei loro versi, *i fiori*, che già Saffo aveva definito *rose della Pieria*. Il legame ideale e la continuità formale tra la poetessa di Lesbo e quella di Locri vengono consapevolmente ribaditi da quest'ultima nel suo autoepitaffio dove, rivolgendosi ad un navigante, così canta:

*O straniero, se navigando andrai
a Mitilene dai bei cori, dove si accese il fiore
delle grazie di Saffo, di che cara
fui alle Muse e che nacqui nella terra
di Locride. E continua la tua via
appena saprai che il mio nome è Nosside.
(Ant. Pal. VII, 414).*

Tra i fiori di Saffo vi sono anche quelli d'oro, quando in un frammento a questi paragona con orgoglio materno la bellezza della figlia Cleide:

*Ho una bella fanciulla
simile nell'aspetto ai fiori d'oro,
la mia Cleide diletta.
Io non la darei né per tutta la Lidia
né per l'amata...
(fram. 132 V).*

La madre celebra la bellezza della piccola Cleide attraverso l'immagine scintillante e splendente dell'oro, bellissimo per lei e prezioso per tutti, e, per esprimere l'appagamento del cuore che il possesso della sua creatura le garantisce, afferma che in cambio non vorrebbe la Lidia tutta, citando ancora una volta quella terra che nell'immaginario collettivo dei Greci antichi costituiva l'espressione somma della ricchezza e del benessere.

Autentica voce poetica, dolce e malinconica, che riecheggia la poesia di Saffo è quella di una fanciulla morta prematuramente a soli diciannove anni, Erinna di Telo, vissuta nel IV secolo a.C., della quale sono pervenuti frammenti di un poemetto, *La conocchia*, dedicato all'amica Bauci morta il giorno stesso delle nozze.

Così cantano alcuni versi, in verità molto mutili, del *Lamento per Bauci* nella traduzione di Quasimodo, geniale ed ispirato interprete della lirica greca:

*O Bauci infelice, io gemendo piango al ricordo.
Queste cose della fanciullezza hanno ancora calore
nel mio cuore, e quelle che non furono di gioia,
sono cenere, ormai. Le bambole stanno riverse
sui letti nuziali; e presso il mattino
la madre cantando più non reca
il filo sulla rocca e i dolci cosparsi di sale.*

Traspare attraverso il dolente ricordo la vita femminile delle due fanciulle cadenzata dall'allegria operosità, dai giochi infantili, dalle semplici gioie quotidiane fino al giorno fatale delle nozze di Bauci. In quell'unico giorno si congiunsero amore e morte e si compì il destino della fanciulla e insieme quello della madre, votata ormai al dolore inestinguibile, e dell'amica che tormentata dal desiderio nostalgico dell'affetto perduto sembra presagire la propria prematura morte.

Sua è l'invenzione dell'epigramma funebre per la morte di animaletti tra i quali il più noto è ispirato dalla tenera commozione per la bimba Mirò che piange la morte di un grillo e di una cicala, suoi compagni di giochi.

*A un grillo, usignolo dei campi,
e a una cicala, ospite delle querce,
piangendo molte lacrime infantili,
una tomba comune fece Mirò.
Ade crudele le strappò di colpo
i suoi amati trastulli.
(Ant. Pal. VII, 190).*

Il grillo, usignolo dei campi, potrebbe essere assunto a simbolo della poesia di Anite che volutamente contrappone la modestia dei propri temi e la sobrietà dei propri toni alla tradizione di una letteratura solenne e altisonante, privilegiando anch'ella, come tutte le poetesse che l'hanno preceduta, l'universo intimo e variegato del sentimento per affermare la propria unicità e consegnare ai posteri una poesia "minore" ma non per questo destinata al silenzio ed all'oblio.

Bibliografia:

Salvatore Quasimodo, *I Lirici Greci*, Milano, Ediz. Correnti, 1940.

Antologia Palatina, traduzione di Salvatore Quasimodo, Milano, Garzanti, 1977.

IL CONSOLATO DEI *MAESTRI D'AXIA* E DEI *CORVISIERI* A CALTANISSETTA NEL SEICENTO

DI GIUSEPPE GIUGNO

1. Le maestranze a Caltanissetta.

Il Seicento rappresenta per Caltanissetta la stagione delle grandi trasformazioni improntate al volto del Barocco. In esso, si assiste non solo al definitivo consolidarsi di modelli progettuali spaziali della cultura urbanistica rinascimentale e barocca, innestati sulla medievale *crux viarum*, quanto ad importanti statuizioni negli ordinamenti giuridici delle pubbliche consorterie. I consessi civici e le organizzazioni artigianali ridefiniscono i loro programmi amministrativi attraverso l'avvio di processi di riforma. Nel ragguaglio con le principali realtà urbane dell'isola, Caltanissetta - università baronale dei Moncada - decide di aderire alla modernità attraverso azioni d'innovazione legislativa.

Nell'ambito delle consorterie artigianali, i capitoli, disciplinanti la vita delle principali maestranze lavorative, acquisiscono una nuova connotazione formale, per l'introduzione dell'istituto consolare. A Caltanissetta, tale ufficio è introdotto nel Seicento nella maestranza dei *maestri d'axia e buttari* o falegnami e nella maestranza dei *corvisieri* o calzolari. Con il consolato si opera la ridefinizione dell'impianto legislativo, interno alla maestranza, disciplinante le relazioni tra i membri. Criteri di ammissione alla corporazione artigianale, apparato deontologico, quadro delle ammende ed esercizio professionale rappresentano i principali nodi dei quali disporre nei diversi ordinamenti.

La lettura delle maestranze artigianali può condurre alla visione della realtà sociale di Caltanissetta nel Seicento. Ciò per via di uno sviluppo, inscrivibile nei solchi di predefinite coordinate spazio-temporali, che intesse relazioni con il circuito produttivo della realtà urbana di riferimento.

L'istituto consolare giunge in Sicilia in tempi molto anteriori rispetto al suo affermarsi nel Seicento a Caltanissetta. Esso deve il suo sviluppo a Ruggero II, il cui regno è costellato dal diffondersi nel vasto orizzonte palermitano di manifatture di drappi pregiati e di seterie genovesi, attecchite nel tessuto economico della città grazie ad un'accorta politica regia costituita da

franchigie ed esenzioni di dazi. A Palermo, nel 1403, l'ufficio consolare si ritrova presso la maestranza dei barbieri. Essi chiedono l'elezione del proprio console per disciplinare il lavoro di maestri ed allievi: *qui auctoritatem obtineat perquirendi, vivendi et scrutandi alios magistros atque discipulos qui huiusmodi magisterium exercent eosque valeat atque possit corrigere, punire et effectualiter mendare*. Così commenta Pierfrancesco Palazzotto l'istituzione del consolato documentata dal Beccaria: *è il primo sintomo di un comune sentire fra gli artigiani della medesima occupazione, il bisogno, cioè, di un'autorità comune tutelatrice degli interessi interni al mestiere*.

Nel 1413 anche sarti, cimatori e ciabattini o *corvisieri* chiedono la statuzione dell'ufficio consolare. Nel 1431 seguono i bottai. Beccaria aggiunge che l'istituzione del console non implica come fatto immediato l'esistenza di una corporazione. La costituzione giuridica di quest'ultima avviene soltanto nel momento dell'approvazione dei capitoli corporativi. Esempificazione di quanto esposto costituisce la maestranza dei sarti, già dotati di console nel 1413, ma soltanto nel 1465 organizzati in corporazione artigianale, attraverso l'approvazione dei capitoli della maestranza. Altro elemento unificante tra i membri della corporazione artigianale è espresso dalla religiosità. Ciò è manifestato attraverso la previsione di atti di culto nei capitoli o statuti corporativi. Il sodalizio religione–maestranza artigianale si manifesta nel divieto dell'esercizio professionale nel giorno della festa del Santo patrono e nella coercitiva previsione di sostegno finanziario al luogo di culto ospitante. La comunità artigianale organizza una sua confraternita, ospite presso una Chiesa dedicata al patrono degli aggregati. Così nella feracissima Caltanissetta, la corporazione dei falegnami svolge i suoi uffici presso la Chiesa di San Giuseppe e quella dei calzolai presso la Chiesa dei Santi Crispino e Crispiniano. Le consorzierie di artieri analizzate nel presente studio sono dette confraternite e si distinguono dalle compagnie e congregazioni secolari, per l'esclusiva inclusione nel loro intestino tessuto di esponenti di un solo mestiere.

Le maestranze di Caltanissetta cominciano a esercitare un ruolo civico nel XVI sec. attraverso la milizia urbana. Essa, nata per difendere il territorio e la città dall'incombente minaccia turca, è retta da un capitano d'armi ed è articolata in soldati a cavallo e a piedi. Quest'ultimi compongono la fanteria e comprendono *burgisi* e *artigiani*. Nel Seicento la milizia urbana acquisisce il carattere di corpo di rappresentanza nelle cerimonie civili e religiose¹. Esempificazione di ciò è la partecipazione alla processione di San Michele Arcangelo nel 1643. In tale circostanza, i Giurati comandano alla milizia urbana, detta *maestranza*, di accompagnare il Santo patrono indossando *archabusci e suffiuna seu scupetti*².

¹ Sulla milizia urbana cfr. R. Zaffuto Rovello, *Caltanissetta Fertilissima Civitas*, Caltanissetta-Roma 2002, pp. 73 ss.

² ASCI, Archivio di Stato di Caltanissetta, reg. 17, f. 8 r.

Oltre alla società corporativa dei falegnami, nel Seicento è documentata l'esistenza delle maestranze dei *panitteri* e *farinari*, nei cui registri sono raccolti gli elenchi degli operatori abilitati all'esercizio professionale³. Infine, *salsizzari*, *bucceri*⁴ e *strisizzeri*⁵, il cui operato ovvero l'insaccatura delle carni è disciplinato da un apposito istituto di vigilanza sanitaria retto da un deputato eletto dalla curia dei Giurati. Nel 1645 tale ufficio è coordinato dal maestro Lorenzo Buccadutri⁶.

È stato detto che lo studio delle corporazioni artigianali fornisce gli elementi essenziali per definire i tratti sui quali è incardinato l'orizzonte *industriale* nisseno. È il caso dei maestri *corvisieri*, il cui operato, nella relazione con l'*industria* della concia delle pelli, identifica l'immagine di una trama produttiva artigianale innestata nell'intimo dell'economia nissena. Per promuovere la comprensione dell'impalcato strutturale della manifattura nissena delle calzature tra i secoli XVI e XVII, è necessario evidenziare l'esistenza di diversi binomi di complementarietà interni al sistema. Il primo dei quali è rappresentato dalla relazione esistente tra il *conciatore* e il *bucceri*. La *beccheria* o *buccheria*, attiva a Caltanissetta dal XVI secolo, rappresenta il luogo dove reperire le materie prime da utilizzare nei processi produttivi. Il discorso attorno alla *buccheria* nissena, nel XVII secolo, assume una particolare rilevanza, non solo per il contributo offerto al sistema socio-economico, quanto per il ruolo esercitato all'interno del pensiero urbanistico.

Nella esplicazione dei processi di ridefinizione formale del volto *fisico* della città, la questione legata all'*industria* della macellazione delle carni assume particolare significato, per la incompatibilità, nella relazione imposta dalle costumanze civiche sin dal Cinquecento, tra l'esistenza delle *chianche* nel contesto spaziale della *publica platea* e le nuove esigenze di rappresentanza dettate dal *decor urbis*, frutto del pensiero urbanistico di età moderna. La piazza della città simbolo del potere spirituale e temporale, tra i secoli XVI e XVII, assume in sé la necessità profonda di mutare la sua remota connotazione medievale di piazza del mercato, per esprimere una nuova accezione formale di *magnificentia* urbanistica, attraverso la distinzione dei luoghi del mercato dalla piazza del potere spirituale e temporale. I seguenti fatti urbanistici rappresentano il frutto di tale conversione funzionale: l'introduzione di una monumentale fontana posta nell'invaso della piazza nella prima metà del Seicento e l'individuazione di un nuovo ambito spaziale urbano per la macellazione e la vendita delle carni, tra la prima e la seconda metà del Seicento.

3 ASCl, Archivio di Stato di Caltanissetta, reg. 17, f.10 r.

4 I *bucceri* attivi a Caltanissetta nel 1655: *Giuseppi Simeta, maestro Jacupo Lanigura, Giuseppi Fazzuni, Don Gianporcaro et Philippo di Antoni, maestro Simuni Costa, Dominico Vulturo e Baldassario Malerico*. ASCl, Archivio di Stato di Caltanissetta, reg. 23, f. 6 r.

5 ASCl, Archivio di Stato di Caltanissetta, reg. 19, f. 8 r.

6 ASCl, Archivio di Stato di Caltanissetta, reg. 17, f. 9 v.

Le pelli acquistate dai *buccheri* sono quindi trattate nelle concerie, subendo le necessarie trasformazioni per eliminare la potenziale putrescenza delle stesse. A Caltanissetta, la conceria appartiene ad un “imprenditore del ceto mezzano che vi impiegava i capitali, assumeva degli operai, ma non vi lavorava direttamente, mentre si occupava personalmente o per mezzo di un procuratore dell’acquisto delle pelli grezze e della rivendita del prodotto lavorato”⁷. La relazione tra la conceria e la *buccheria* è ben esemplificata dall’acquisto nel 1540 ad opera di Pietro de Anghesso di tutti i *coiri* prodotti, distinti per pelli di bue, pelli di toro e di *vitellazzo*. La concia delle pelli non rappresenta appannaggio esclusivo degli operatori nisseni. Nel 1593, infatti, *Jacobo Jannotta* - capitano - affida ad Angelo Sardi di Patti l’incarico “ut dicitur consarci 70 pelli videlicet: 40 di boi et li altri di vacha et in tosarli quali pelli sonno mercati dello merco di detto di Jannotta ut dicitur lo agualato”⁸. Le pelli, a lavoro compiuto, debbono recare il marchio della conceria che le ha prodotte.

A Caltanissetta esistono ben due concerie. La prima nel 1571 è edificata sotto la rocca di Sallemi ed è realizzata dai maestri Pietro e Cosimo de Turi di Castrogiovanni⁹. La seconda conceria, situata nell’area di Ziboli, è edificata dai maestri Francesco Nicolosi e Michele di Giuliana nel 1604. Committente è Mariano di Forti, che chiede la realizzazione di “una consiria nello giardino di dello detto di Forti nella strata di Zibbili undi lu detto di Forti ci la disignirà nello termine di anni quattro da contarsi dallo primo di settembre futuro inante ci <h>anno a donari la detta consiria spedita in ordini che si ci possa fari servizio cioè consari coijri e che la detta conseria <h>a di essiri conforme a come lu detto di Forti ci la designirà con farci tutti li vucci delli vasi di petri di intaglio et li dui consonerj di juso et la porta et quando ditto de Forte volissi altro intaglio chi dicti de Giuliana et Nicolosi già obligati farlo per la sodisfationi e pagamento della detta fabrica lu detto di Forti cedi la gabella dellu fundaco di fori noto di Sallemj per anni tri arragioni di unse 26 l’anno che pigliano la somma di unse 78” [...] ¹⁰.

Secondo binomio del sistema produttivo è rappresentato dalla relazione tra il *conciatore* ed il *corvisiere*. Le pelli conciate trovano nell’*apotece cerdonarie* il luogo ultimo della produzione. Nelle botteghe, sulla distribuzione delle quali è documentata l’esistenza nel 1588 “in plano Santi Sebastiani dell’apotece cerdonarie”¹¹ di Paolo Lo Monaco, il prodotto lavorato diviene calzatura e pronto per la distribuzione locale¹². La manifattura delle pelli, a

7 Cfr. sull’artigianato nisseno Cfr. R. Zaffuto Rovello, *Caltanissetta...*, cit., pp. 152 ss.

8 *Jacobo Jannotta*, dopo aver ricoperto la carica di capitano, nel 1609 assolve l’ufficio di *secretus* (Not. V. Mangiaforti, reg. 424, s.n.).

9 Sulla conceria di Sallemi cfr. R. Zaffuto Rovello, *Caltanissetta ...*, op. cit., pp. 153 ss.

10 Not. G. B. Calà, reg. 181, f. 520 r.

11 Not. V. Mangiaforti, reg. 416, f. 31 r.

12 Tra i *corvisieri* dell’ultimo Cinquecento si ricorda il maestro Antonio Gaze che riceve dal principe di Paternò Francesco Moncada per la produzione di *collettj, stivalj, scarpj e pianellj* la somma di onze 140.16 (Not. V. Mangiaforti, reg. 425, f. 612 r.).

Caltanissetta, non alimenta in sé la speranza di trovar sviluppo presso le realtà territoriali *extra moenia*. Si tratta, infatti, di una produzione tesa al soddisfacimento delle esigenze interne al sistema economico locale. La domanda di prodotti artigianali rivolta agli artigiani promana dalla realtà nissena. La produzione dei *corvisieri* è sottoposta a *meta*. L'imposizione del prezzo al calzaiere avviene ad opera della *Curia Juratoria* e tiene conto dei modelli, misure e natura del pellame utilizzato. Esempificazione di ciò rappresentano i capitoli della città di Caltanissetta promulgati dai Giurati nel 1610. È imposto, che:

“li corvisieri non pozano vindiri l'opra loro più delli prezzi infra-scripti videlicet:

Li *causaruni*¹³ di vacca di punti deci in su a tt 5.10 lo paro et a dui soli orlati a tt 6.10 lo paro et di X a 6 punti a tt 4.10 et di 6 abaxo a tt 3 lo paro.

Li scarpi di corduana di punti 8 in su ad una sola a tt 4 lo paro a 2 solo a tt 5 et gr 5 lo paro et di punti 8 in sei ad una sola a tt 3 et a dui soli a tt 4.5 et di sei a baxo a tt 2.

Li pantofoli di corduana et vachina di donna di punti 7 insuso a tt 5 lo paro et di setti a baxo a tt 4.

Li scarpi di donna di corduana di punti 4 in suso a tt 2.10 lo paro insino alli 8 punti et di 8 insu a tt 3 et i 4 abaxo a tt 2.

Li pantofoli di homo di punti 8 insu a tt 5 lo paro et di otto abaxo a tt 4.

Li solaturi di stivali con li vampedi di vacca a dui soli a tt 5.10 ad una sola a tt 4.10 et simplici a tt 2.

Di corduana a dui soli con li vampedi a tt 5 ad una sola a tt 4 et simplici a tt 2.

Ulteriore tassello per la maturazione di una visione generale della società nissena è rappresentato dai *maestri d'axia*. Attraverso lo studio dei falegnami è possibile far luce sulle abitudini domestiche degli abitanti della città nel Seicento e restituire identità al volto, oscurato dall'oblio del sapere storico, del complesso universo degli scultori di legname operanti. Si perviene alla lettura dell'intricato sistema di interferenze territoriali tra i *maestri d'axia* delle terre di Sicilia e quelli di Caltanissetta. La lettura del mobilio nelle abitazioni private fornisce gli elementi per la definizione di un quadro antropologico dal carattere dimesso. Nelle case dei meno abbienti, gli inventari *post mortem* propongono soltanto il letto; i *borgesi* possiedono la *tavula per mangiari* e cassapanche¹⁴. Diverso è il panorama topografico nell'orizzonte della manifattura lignea artistica, la cui committenza è prevalentemente rappresen-

¹³ *Causaruni* sono scarpe o stivali di qualunque forma.

¹⁴ Cfr. sull'artigianato nisseno cfr. R. Zaffuto Rovello, *Caltanissetta* ..., op. cit., pp. 159 ss.

tata dalle corporazioni religiose e dalle associazioni laicali pietistiche seicentesche. Le commesse affidate si traducono in gruppi scultorei, dipinti, cornici e architetture effimere. Da ciò, la relazione profonda, intima e radicale tra l'universo religioso descritto ed il *faber lignarius*. Differentemente dal fenomeno legato all'*opera cerdonarie*, così come suggerito dall'analisi d'archivio, la perizia degli artieri del legno può essere posta al servizio di committenti di altre terre. Ciò giustifica la presenza di operatori provenienti da Palermo, Agrigento, Aci, Nicosia, Calascibetta e Piazza.

2. Il consolato dei maestri d'ascia e butтари*.

Nell'ambito degli studi sulle maestranze dei falegnami di Sicilia, assume particolare rilevanza il contributo su Palermo di Pierfrancesco Palazzotto¹⁵. Oggetto del suo studio: il *ruolo dei maestri d'ascia*, conservato presso l'Archivio Storico Diocesano di Palermo. Tale fonte è costituita da registri ove trovano iscrizione i componenti della maestranza. Rilevante, nella lettura dei *rolli*, è la diversificazione specialistica nelle competenze professionali degli iscritti. Essa comprende l'associazione del membro ad una essenza lignea di cui è maestro. Ciò lascia intendere la preclusione per l'operatore di fare uso libero di qualsivoglia legname. Le differenti categorie professionali, sotto le quali vengono riuniti quanti attendono al medesimo ufficio, non pregiudica la costituzione di raggruppamenti eterogenei per qualifica degli operatori nei diversi *rolli*. A sostegno di ciò, si trova che, nel 1499, i carrozzieri sono *maestri di mori et di galbo*. Nei capitoli del 1573, sono espresse le quattro categorie professionali principali: il maestro di noce, il maestro di bottega, il maestro carrozziere e il maestro caseggiatore. Nel 1629, ulteriori distinzioni coinvolgono carrozzieri con carrettieri e costruttori di mezzi navali, elencati rispettivamente nel gruppo *garbo di terra* e opera di mare. I capitoli palermitani sono riformulati nel 1642–1643, con l'introduzione all'interno della maestranza del consolato dei maestri di mare e dei maestri tornieri. Infine nel 1747, in seno alla maestranza, si ha l'istituzione del consolato degli intagliatori.

Ritornando al quadro generale delle qualifiche, si apprende che il caseggiatore di noce ed intaglio è impegnato nelle lavorazioni afferenti all'edilizia domestica; l'opera bianca comprende maestri impegnati nella produzione di semilavorati; i carrozzieri, comprendenti carrettieri e *marroggiatori*, sono impegnati rispettivamente nella produzione di carrozze, *carrette* e piccoli elementi accessori come manici e manovelle; i tornieri, comprendenti violari e formari, sono adusi nella sagomatura degli strumenti musicali e nella realizzazione dei modelli di legno per i calzolari; opera di mare comprende i maestri d'ascia impegnati nel settore navale. Altre qualifiche minori si aggiungo-

* Cfr. *Capitoli delle maestranze dei maestri d'ascia* (ASCI, not. T. Drogo, reg. 612, f. 442 v., a pag. II dell'inserito a colori).

¹⁵ Cfr. P. Palazzotto, *Per uno studio sulla maestranza dei Falegnami di Palermo*, in M. C. Di Natale (a cura di), *Splendori di Sicilia. Arti decorative dal Rinascimento al Barocco*, Milano 2001, pp. 678 ss.

no ai principali gruppi esposti ed emergono dalla lettura dei diversi *rolli*: *sco-pettiere*, *chitarraro*, *baollaro* e *bagollaro*, *fondellaro*, *bagullaro maestro d'elemosina*, *intagliatore d'arte d'elemosina*, *scrittoriaro*, *mantaciario*, *calamarraro*, *lignillaro* e *tilararo*.

La maestranza dei falegnami di Palermo è in relazione con l'operato dei maestri d'ascia di Caltanissetta: disparati gli elementi di connessione, il primo dei quali è rappresentato dal nome Speradeo, presente nel ruolo dei maestri d'ascia del 1574-1644. Si tratta di: Speradeo Andrea, altro Speradeo Andrea¹⁶, Speradeo Geronimo, Speradeo Marco e Speradeo Pietro nella qualifica di *caseggiatore*, *opera di noce e intaglio*¹⁷. Nicolao Speradeo¹⁸, *maestro d'axia e scultore di legname*, nel 1657, è attivo a Caltanissetta nella fattura dei battenti lignei della Chiesa gesuitica¹⁹. Il suo operato è in sinergia con il maestro Giuseppe Di Vita e con il maestro Gabriele Sanfilippo. Lo scultore opera a Caltanissetta anche tra il 14 ottobre 1660 ed il 10 marzo 1661 nella fattura del modello ligneo di Palazzo Moncada²⁰.

La maestranza dei falegnami di Caltanissetta definisce la sua struttura amministrativa soltanto nel Seicento. Risale al 1622 l'invio al Principe di Paternò e Duca di Montalto di una supplica per la costituzione del consolato dei maestri d'ascia, da attuare in conformità con i consolati già istituiti di Palermo e di Messina. L'oggetto della supplica può essere concepito come risposta al bisogno, interno alla maestranza, di un'autorità capace di tutelare e garantire i diritti di ogni membro. L'istituzione del consolato è altresì espressione dei caratteri della modernità assunti dalla *civitas* nella ridefinizione dell'assetto normativo.

Vertice istituzionale del collegio è il console, *proagorus* dei consociati. Dalla sua autorità dipende la disciplina normativa dei falegnami. Altro elemento unificante, come già affermato, è rappresentato dalla relazione intesuta dalla società dei falegnami nei suoi ritmi temporali con la vita ecclesiale. Così come per Palermo, la vita della corporazione a Caltanissetta è scandita dall'osservanza religiosa.

La società dei falegnami nasce a Caltanissetta ancor prima dell'istituzione del consolato. La sua genesi è postuma alla sacra fondazione della Chiesa di San Giuseppe ad opera di Simone Caruso nel 1609. È del 1614, la costituzione di una compagnia, sorta in onore del Patriarca San Giuseppe, con l'in-

16 Nel *rollo* palermitano compaiono due maestri d'ascia dal nome Speradeo Andrea.

17 Il Mortillaro per caseggiatore intende il *legniajuolo che lavora quel che serve per rendere abitabile una casa*, Cfr. V. Mortillaro, *Nuovo Dizionario Siciliano-Italiano*, terza edizione, Palermo 1876, p. 203.

18 Nel 1661 partecipa al donativo di Caltanissetta per il matrimonio della Serenissima Infanta Maria Teresa di Francia versando tt 8. ASCL, Not. F. Volo, reg. 1051, f. 8 v III.

19 ASCL, Not. A. La Mammana, reg. 656, f. 209 r.

20 Cfr. D. Vullo, *Palazzo Moncada a Caltanissetta, La storia di un Principe attraverso i "registri di fabbrica" e i "conti d'intaglio"*, in L. Scalisi (a cura di), *La Sicilia dei Moncada*, Catania 2006, pp. 287 ss.

carico del governo della omonima Chiesa. Essa è composta di falegnami, che vestono il *mantello cilestre di lana orlato bianco*²¹. Pulci, riferendosi al Falduzza, afferma che, nella Chiesa di San Giuseppe, oltre all'omonima compagnia, esisteva anche un'aggregazione di falegnami "intenta al culto ed alla solennizzazione della festa del 23 gennaio"²².

L'ordinamento giuridico del 1624 giunge attraverso la promulgazione degli *statuta* articolati in sei capitoli. I primi cinque contengono i principali nuclei normativi dell'assetto strutturale nella corporazione (documento 1, in *Appendice*).

Il primo capitolo disciplina l'elezione del console, fissandola il primo settembre. Essa avviene ad opera dei maestri d'ascia e dei *buttari* con l'intervento di un giureconsulto. Il governo del console eligendo è esteso sia ai cittadini sia ai forestieri.

Il secondo capitolo definisce l'ufficio consolare: "examinare le persone che pretendino aprire potigha o fare l'arte per la terra tanto di carpinteri come di buttari". Aggiunge altresì l'adempimento del pagamento di un tributo pari ad onza 1 per i maestri che aspirano al conseguimento della licenza consolare.

Il terzo capitolo è riferito alle ammende con cui risarcire i danni provocati dai maestri nell'esercizio professionale. Il quarto capitolo dispone l'elezione del depositario per l'amministrazione delle finanze della maestranza. Il quinto capitolo disciplina la nomina del console fissandola ogni 2 anni.

In sintesi, ecco i principali elementi presenti nei capitoli statuiti nell'ambito dell'ordinamento amministrativo del 1624: nomina consolare, istituzione di tassa per l'esercizio professionale e determinazione dell'ammenda per i contravvenenti pari ad onze 4. Tale aspetto disciplina i casi di esercizio professionale svolto senza licenza consolare ed il mancato pagamento del tributo fissato.

La licenza consolare rappresenta la *conditio sine qua non* per l'ammissione alla professione e prevede il pagamento di un tributo annuo di tt 6 per i falegnami e tt 3 per gli operai, da versare alla compagnia di San Giuseppe. Tali somme sono assunte ad *elemosina et subsidio di cose spirituale*. È probabile che il tributo versato dalla maestranza alla società contribuisce al sostentamento economico della stessa, durante l'anno nel governo della Chiesa di San Giuseppe e nella partecipazione alle disparate espressioni della religiosità popolare. Nei capitoli, pur emergendo la sostanza dell'ufficio, cui è chiamato il console: *examinandi per Consul omnes illas personas quae pretendunt aprire apotecas et facere artem faber lignarie seu axie ac et examinare operarios dictarum personarum*, nulla è esplicitato del percorso formativo, che il *garzone* è chiamato a compiere, per il conseguimento del titolo

²¹ Il Pulci afferma che al momento della redazione dell'atto di fondazione della compagnia sono presenti: Giuseppe Minacori, Giuseppe Cremona e Francesco Tilaro. Cfr. F. Pulci, *Lavori sulla storia ecclesiastica di Caltanissetta*, Caltanissetta 1977, p. 433.

²² Cfr. F. Pulci, *Lavori ...*, op. cit., p. 339.

cartolare dell'esercizio professionale. Un'obbligazione contrattuale del 1635 tra Raffaele de Miraglia e maestro Francesco Drago colma tale lacuna, fornendo gli elementi necessari per comprendere le modalità formative conducenti all'esame abilitante. Il tirocinante serve il maestro "ad omnia servitia eius apotece fabri lignarij et ad omnia servitia urbana per quattro anni e hoc absque ulla mercede itaquod dictus Drago teneatur ei dare esum et potum²³ et calzari et vestiri di lana cioè calzi casacha et calzuni nec non et un paro di calzettì [...] ci habbia di imparari la detta arti di maestro di ascia et allo fini di detti anni quatro ancora ci habbia di dari tutti quegli stigli che sonno di bisogno per fari una porta di ligno"²⁴.

Tre elementi emergono dalla preziosa fonte documentaria: servizio, offerta dotale ed esame abilitante all'esercizio professionale. Il percorso formativo esteso all'arco di un intero quadriennio culmina nell'esecuzione materiale di una porta di legno. Tale oggetto costituisce probabilmente il contenuto della prova d'esame, da sostenere per la qualifica di maestro d'ascia. L'esperienza formativa descritta, in realtà, compare già nel 1619 e prevede un periodo formativo pari ad un quinquennio, durante il quale non differiscono gli obblighi che tirocinante e maestro sono chiamati ad assolvere. Unico elemento differenziante è l'assenza dell'esame finale²⁵.

Il collegio dei falegnami nel 1624 è costituito di 18 membri. Essi sono i seguenti:

magister Franciscus Lutularo
magister Franciscus de Mingrino
magister Marsilius Sanfilippo
magister Filippus La Padura
magister Honofrius Schifano
magister Franciscus Mandino
magister Andreas Crispio
magister Blasius Barberi
magister Franciscus Nipitella
magister Franciscu Lavalli
magister Michael Jordano
magister Armenius Riccobeni
magister Filippus Mingrino
magister Raphael Castellano
magister Baptista Albano
magister Franciscus Drago
magister Joseph Crimona
magister et consul Angelo De Sanfilippo

²³ *Esus e potus*: il mangiare ed il bere.

²⁴ Not. A. Mingrino, reg. 489 f. 317 r.

²⁵ Not. G. Maddalena, reg. 999 f. 278 r.

Non è dato conoscere, dalla lettura dei capitoli della maestranza, la diversificazione specialistica nell'operato dei diversi maestri. E' intellegibile una assoluta contrazione nel numero delle qualifiche professionali enunciate rispetto al rollo palermitano. Esse, infatti, si distinguono semplicemente in due: maestri d'ascia o carpentieri e *buttari*. Dai capitoli nisseni, non si ravvisano specializzazioni poste in relazione all'essenza lignea da usare nella lavorazione, nè limitazioni di esercizio professionale per categoria. La possibilità di esercizio nell'ambito delle differenti qualifiche espresse è reale. La comprensione dei campi semantici compresi nelle categorie enunciate consente la tessitura di un ragguaglio rispetto alle quattro macrocategorie dei capitoli palermitani. Così, è possibile intendere nella vasta accezione di maestro d'ascia le quattro categorie definite nel 1573, aggiungendo altresì quelle di: *tilararo, intagliatore d'arte d'elemosina e scopettiere*.

Particolare valore assumono *quelli che vanno per la terra a fare lavori e cunsari butti*. I *buttari* si distinguono dalla macro categoria dei maestri d'ascia per l'esclusiva produzione di botti, fondamentali nel trasporto delle mercanzie alimentari e nella conservazione del vino. Tra i membri del collegio ricordiamo che Giuseppe Cremona, nel 1614, è già presente, nella veste di testimone, durante la fondazione della società di San Giuseppe.

Primo console dei falegnami è Angelo De Sanfilippo²⁶ eletto il 6 giugno 1624. Nel novembre 1624, egli pronuncia l'atto di rinuncia dell'ufficio di console verso *magistro Francisco Lutularo*²⁷. Ultimo console del Seicento, di cui allo stato attuale della ricerca è dato sapere, è *Honofrius Schifano*. Attraverso la sua elezione, avvenuta il 30 ottobre 1628, conosciamo i membri costituenti il collegio della maestranza dei falegnami.

magister Joseph Crimona
magister Joseph Minacori
magister Raphael Castellano
magister Michael Jordano
magister Blasius de Gingoli
magister Franciscus Drogo
magister Franciscus Mingrino
magister Vincentius de Gangi
magister Thomas Scagliuni
magister Franciscus Lo Tilaro
magister et consul Honofrius Schifano

²⁶ La famiglia Sanfilippo è impegnata nella lavorazione del legno per gran parte del XVII sec. Nel 1660 il maestro Gabriele Sanfilippo riceve un pagamento di onze 3.25 *per haver accomodato li porti della Chiesa nova* di Santa Flavia e nel 1661 partecipa insieme a maestro Gaspare Lopizzuto e Nicolao Speradeo alla fattura del modello ligneo dell'architettura di Palazzo Moncada a Caltanissetta.

²⁷ ASCL, Not. P. Drogo, reg. 612, f. 443 v.

La consistenza numerica del collegio, pur rivelando una drastica contrazione partecipativa dei maestri, mostra un radicale rinnovamento dei suoi membri.

Sull'identità dei consociati, è noto che, *Raphael Castellano* e *Franciscus Drogo* sono attivi nella prima metà del Seicento a Caltanissetta al servizio dei Moncada. Nel 1639, Raffaele Castellano riceve da Giuseppe Di Forti secreto del Principe di Paternò onze 13.17.10, per il servizio esercitato nella residenza di campagna di Mimiano e nel Palazzo di città (documento 2 in *Appendice*). Nel 1648, nella *lista di spisa fatta per servitio d'accomodarisi e repararisi li mura e tetti del Palazzo dell'Ecc. Sign. Principe Duca*²⁸, Raffaele Castellano interviene nella realizzazione di catene lignee per rinforzare alcuni *dammusi* del Palazzo incluso quello della Cappella. Ritroviamo, nel 1640, Francesco Drogo indirettamente coinvolto al servizio di casa Moncada. È intento nella redazione e valutazione delle prestazioni lavorative svolte per il Principe e per il collegio dei Gesuiti da maestro *Thoma Scaglione*. Sono eseguiti lavori nel *quarto* abitato dalla signora marchesa, nella cappella del Palazzo, nel collegio dei Gesuiti per la visita del reverendo Padre Napoli²⁹, nella residenza di Mimiano e nel convento dei PP. Cappuccini (documento 3 in *Appendice*).

3. Il consolato dei maestri corvisieri.

La statuizione dell'ordinamento amministrativo dei calzolai risale al 1671. Differentemente dai *maestri d'axia*, l'analisi delle fonti archivistiche non è in grado oggi di definire le coordinate temporali dell'organizzazione in corporazione artigianale dei *corvisieri*. È plausibile supporre che, nel 1599, una primitiva forma di associazione sia rappresentata dalla società di Santa Maria del Monte Carmelo. Tale ipotesi deriva dalla lettura della qualifica professionale di uno dei membri fondatori: *Magister Vincentium Tabita sutor* (calzolaio). Qualora il rinvenimento di nuove fonti suffragasse tale supposizione, resterebbe comunque irrisolto il nodo della dinamica nel passaggio della società dalla Chiesa di Santa Maria Annunciata alla Chiesa dei Santi Crispino e Crispiniano. È altresì possibile supporre che la società del Carmelo fosse costituita di un nucleo di consociati eterogeneo sul piano professionale. Dimostrare tale ipotesi non implicherebbe relazioni tra la società carmelitana e la corporazione dei *corvisieri*, ospite presso la Chiesa dei Santi Crispino e Crispiniano.

Il Pulci, riferendosi al Falduzza, afferma che: “la Chiesa di S. Crispino, posta dapprima ov'è la casa degli eredi Bonaventura Siracusa, poscia fu trasferita sotto la casa del Barone Canalotti, convertita in casa profana; il quadro del Santo fu portato in S. Giuseppe entro le mura, a cui i calzolai celebrano

²⁸ ASCI, Not. A. La Mammana, reg. 647, f. 445 r.

²⁹ Nel 1662 si acquisisce che Don Prospero Napoli è Vicario foraneo di Caltanissetta. ASCI, Not. F. Volo, reg. 1051, f. 225 r III.

la festa”³⁰. La Chiesa, ancora esistente nel 1732, rappresenta il luogo dove trova svolgimento la vita della corporazione.

Il ragguaglio tra i capitoli normativi dei falegnami e dei calzolai è utile per enucleare il vasto campo semantico di relazioni esistenti tra le due corporazioni. In entrambi i casi: nomina consolare, istituzione di tassa per l’esercizio professionale e determinazione dell’ammenda per i contravenienti, rappresentano gli elementi sui quali è incardinata la costruzione dell’impalcato strutturale corporativo. Inoltre, è determinante il rapporto che la comunità degli artigiani intesse con l’orizzonte ecclesiale seicentesco.

L’iter di approvazione dei capitoli corporativi del 1671 avviene attraverso le seguenti fasi procedurali: la comunità corporativa invia una supplica di attivazione dell’ufficio consolare all’Eccellentissimo Principe di Campofranco amministratore degli stati del Signor Duca di Montalto; successivamente dopo una preliminare approvazione degli *statuta* ad opera dell’amministratore degli stati, con l’emissione di lettere *osservatoriali* depositate nella *Curia Juratoria*, è previsto l’atto di ratifica finale del Principe Duca. Nel 1689, il Principe di Campofranco, confermando la cogenza normativa dei capitoli, attribuisce a Don Francesco Notarbartolo - Signore Governatore della città di Caltanissetta - l’onere di definire pesanti comminatorie contro quanti disattendono gli *statuta*.

Il numero di *corvisieri*, presenti nella terra di Caltanissetta nel 1671, emerge dalla supplica inviata al Principe di Campofranco:

Maestro Gabriele Li Ciambri,
Maestro Michel’Angelo Culata,
Maestro Gio. Petro Mancuso,
Maestro Francesco Varisano,
Maestro Giuseppe La Grua,
Maestro Mariano Rizza,
Maestro Andrea Calefato
Maestro Antonio Palmeri

La lettura della supplica è utile per porre in evidenza le ragioni storiche determinanti l’attivazione del consolato:

“In essa città, la sudetta maestranza era aumentata in tanto e ridotta in tanti poteghi, che era il decoro di ditta città e beneficio del bene pubblico, e per non havere regimento nè forma di consolato, succedeva giornalmente disgusti ed inconvenienze in ditta arte notabili, senza potersi dare rimedio, ed in particolare con sentimento generale del pubblico per alcuni disordini che ogni giorno succedevano nella

30 Cfr. F. Pulci, *Lavori ...*, op. cit., p. 255.

vendita di ditta robba di mala conditione, che vendevano alcuni lavoratori ed altre persone, che non havevano zelo di coscienza, nè sapevano operare ditta arte talmente che, essa maestranza è hoggi deteriorata in modo tale che quasi sono reduetti alla metà di quello che erano e li maestri se ne hanno andato da quella e non vollino tornare ad habitare se non si mette forma di consolato quale resultiria tutto in beneficio di ditta città di ditta maestranza e del publico e per il quieto vivere di ditti maestri e non succedere più inconvenienti”.

Dalla supplica appare evidente la relazione tra l'attivazione del consolato ed il decadimento qualitativo della produzione artigianale. Tale fenomeno, non essendo disciplinato da alcun testo normativo, produce come effetto immediato il diffondersi di disordini civili nella vendita dei prodotti. Si accelera il processo del depauperamento numerico dei *corvisieri* attivi a Caltanissetta. Molti maestri, rigettando la diffusa anomia vigente, decidono di riparare professionalmente presso altre terre, imponendo come unica condizione per il ritorno: l'istituzione dell'ufficio consolare. Ciò arriva con la statuizione dell'ordinamento giuridico: cioè con l'attuazione di una moderna riforma strutturale all'impalcato normativo della maestranza, attraverso un'organizzazione corporativa di tipo verticistico tendente a conferire all'autorità consolare ogni potere decisionale, per la risoluzione delle diffuse problematiche che danneggiano il decoro e la qualità nella produzione.

I capitoli dei calzolaia³¹ suggeriscono una maggiore complessità strutturale rispetto agli *statuta* dei falegnami. Mediante l'articolazione in diciannove capitoli, nel testo del 1671, il legislatore, pur fondando lo sviluppo del contenuto su alcuni articoli fondamentali che mettono in evidenza le modalità e il significato della nomina consolare, comitato direttivo e comminatorie, non rinuncia a distribuirvi attorno una catena di corollari normativi relativi ai diffusi aspetti interni alla maestranza. Il testo, in tal modo, costituisce ampiamente la risposta al disagio che pervade gli artigiani e pregiudica il corretto funzionamento della corporazione (documento 4 in *Appendice*).

Il primo capitolo attribuisce al console gli appellativi di *capo seu regitore*. Individua, inoltre, nei consiglieri e tesoriere i componenti del comitato direttivo della corporazione. L'elezione del console, dei consiglieri e del tesoriere è fissata nel giorno della festa dei Santi Crispino e Crispiniano presso la omonima Chiesa e in presenza del cappellano della stessa. Le votazioni sono precedute dal canto del *Veni Creator Spiritus*. Il cappellano e due maestri anziani raccolgono il voto di ciascun calzolaio. Dopo la nomina del console, dei consiglieri e del tesoriere, i riti di elezione cessano con la preghiera del *Te Deum laudamus* e con lo scambio della pace. È prevista una comminatoria di onze 2 per quanti intendono *contradire la sudetta electione*, da versare

31 ASCL, Curia Juratoria Appendice, reg. 1072, f. 6 r.

alla Chiesa dei Santi Crispino e Crispiniano ed alla Chiesa delle Anime del Purgatorio.

Il secondo capitolo disciplina i casi di *ex aequo* nel concorso alle cariche descritte. È attribuito ad un fanciullo l'incarico di estrarre da *due polise colli nomi di tali* l'ufficiale della corporazione *eligendo*.

Il terzo capitolo sottrae la facoltà agli ufficiali nominati di rigettare la carica ottenuta. Una tale evenienza configura il reato di *recusatione*, punito con l'ammenda di onza 1, e proibisce il concorso futuro ai medesimi uffici.

Il quarto capitolo disciplina il concorso agli uffici della corporazione, per i membri che in passato hanno già goduto delle stesse, nella previsione di un intervallo - *vacatio* - pari a due anni tra il limite temporale dell'ufficio già svolto e l'inizio del nuovo.

Il quinto capitolo impone la registrazione delle spese sostenute presso un *libro seu quinterno*.

Il sesto capitolo definisce la comminatoria, consistente in un *rotulo* di cera, da applicare ai maestri disertanti i consessi della corporazione.

Il settimo capitolo dà coerenza normativa all'esame per l'abilitazione all'esercizio professionale, costituendolo come condizione necessaria per il rilascio della licenza consolare.

L'ottavo capitolo impone una comminatoria di onze 2 per i contravvenenti al capitolo settimo. La pena è estesa altresì ai venditori di produzioni non locali.

Il nono capitolo definisce la composizione della commissione d'esame. Essa è costituita di quattro maestri *corvisieri*. La concessione della licenza consolare avviene con pagamento di una tassa di onze 4. Se la prova sostenuta per l'accesso alla professione non è superata, sono previste nuove sessioni d'esame secondo il seguente calendario: 15, 30 giorni e 6 mesi.

Il decimo capitolo esime i figli dei maestri *corvisieri*, nati dopo l'ammissione dei loro padri all'esercizio professionale, dal sostenere l'esame per il rilascio della licenza professionale, concedendo loro il diritto di esercizio con licenza paterna.

L'undicesimo capitolo estende ai maestri *corvisieri*, in caso di assenza o di morte, il diritto di concedere provvisoriamente la licenza ai lavoratori presenti in bottega.

Il dodicesimo capitolo impone, nella costituzione di *apotece cerdonarie* tra due o più individui, il conseguimento per ogni membro della licenza consolare.

Il tredicesimo capitolo definisce l'ammenda di rotulo 1 di cera da pagare nei casi di apertura della bottega nel vespro della vigilia e nel giorno della festa dei gloriosi SS. Crispino e Crispiniano.

Il quattordicesimo capitolo dispone che il passaggio di un *garzone*, attivo nella bottega di un maestro *corvisiere*, verso un'altra, avvenga soltanto con nulla osta del primo.

Il quindicesimo capitolo dispone, ma non definisce temporalmente, l'in-

tervello temporale che il tirocinante deve sostenere presso il maestro *corvisiere* prima della sua ammissione all'esame professionale. Il tempo formativo del tirocinio è previsto anche nel Cinquecento. È del 1588 il rinvenimento di una obbligazione contrattuale di maestro Francesco Herbicella, padre di Santo Herbicella, verso il *corvisiere* Leonardo. È previsto un periodo di formazione di quattro anni presso la sua bottega, dove imparare l'*artem cerdonarie*. Il maestro deve altresì fornire *esum et potum e, ut dicitur, pisa*³² *di lino per ogni anno et vestirlo di albaxo*.

Il sedicesimo capitolo impone come condizione necessaria per l'esercizio del tirocinio professionale il vincolo di parentela con il maestro *corvisiere*.

Il diciassettesimo capitolo estende l'obbligatorietà della licenza consolare anche all'operato del *rapezzatore*³³.

Il diciottesimo capitolo attribuisce al comitato amministrativo - console e consiglieri - lo statuto di organo esecutivo nell'esercizio di attuazione dei contenuti espressi nei capitoli.

Infine, il diciannovesimo capitolo pone come condizione necessaria per l'accesso alle alte cariche del consolato la subordinazione dei *corvisieri* agli ufficiali in carica.

Le statuizioni degli ordinamenti amministrativi nelle corporazioni artigianali costituiscono l'esemplificazione di un vasto processo di riforma caratterizzante il Seicento. La città muta i suoi caratteri fisionomici e fisiologici per transitare nel territorio dell'età moderna, dando vita ad uno scenario fenomenologico dal carattere creativo e disparato.

Ed oggi? Cosa la storia può comunicare? Cosa può insegnare? La disciplina storica, attraverso la memoria, getta le fondamenta per la costruzione del futuro. Infatti, il recupero della profondità del passato, dando voce al molteplice posto dietro la superficie opaca del presente, definisce l'itinerario per sfuggire alla mortificazione dell'identità comune. Il recupero delle componenti strutturali della storia garantisce, quindi, la perenne intellegibilità della vocazione e delle potenzialità verso le quali possiamo ritrovare protesa *Caltanissetta Fertilissima Civitas*.

32 Quantità corrispondente a 5 rotuli (Not. V. Mangiaforti, reg. 414, s.n.).

33 Il *rapezzatore* si occupa della lavorazione delle suole.

Appendice.

Documenti.

Segni diacritici usati nella trascrizione dei documenti:

/ : inizio di una nuova carta.

[...] : omissione di parti del documento.

<> : integrazioni.

Documento 1 [I capitoli dei falegnami]*.

Die 30 octobris XII Ind. 1624.

Quia in anno V Ind. proximo preterito fuit supplicatum per magistrum Joseph de Crimina cum consensu magistrorum axie huius civitatis Caltanixette Ex.mo Domino Duci Montis Alti ad effectum examinandi per Consul omnes illas personas quae pretendunt aprire apotecas et facere artem faber lignarie seu axie ac et examinare operarios dictarum personarum et omnes illi qui sunt habiles possint aprire dittas apotecas et teneantur quolibet anno pro helemosina solvere videlicet ditti magistri faber legnarij tarenos 6 et operarij tarenos 3 societati Ecclesie Sancti Joseph huius predictae civitatis ad effectum complendi et faciendi illud benefitium expressatum in ditto memoriale et quod eligatur dictum cunsul in quibuslibet annis duobus cui petitioni fuit promissum et mandatum de mandato dicte Excellentie domini ducis apparet in infrascripto memoriale tenoris sequentis videlicet:

Illustrissimo et Excellentissimo Signore maestro Joseph Crimona con la volontà et consensu di tutti li maestri d'axia e buttari di questa città di Caltanixetta exponi a V.E. qualmenti nella città di Palermo, Missina et in altre città o lochi del regno si osserva che li maestri d'axa eligino cunsulo ad effetto di esaminare tutti le personi che pretendino aprire potiga e fare l'arte di maestro d'axa et arti di buttari quanto quelli che vanno per la terra a fare lavori e cunsari butti con tutto non aprino botigha et cossì per quelli maestri che fanno la professione di maestri di axa et ancora di buttari o che facessero qualsivoglia di l'una o due professioni o d'altra sorte sotto qualsivoglia titolo facessiro l'arte tutti s'intendano sugetti alla examina del cunsulo che si trova eletto per li maestri di axa et questo cossì per li cittadini come per li forasteri che venno ad habitari et travagliare in questa città. Quali maestranza soli pagare alla compagnia di Santo Giuseppe uno tributo di elemosina che sonno tt 6 l'anno per ogni maestro e per ogni lavoranti tt 3 purchè non siano figli di maestri che travagliano nella botegha di loro patri et starranno sotto loro dominio quali s'intendano franchi di qualsivoglia taxa, exceptuati però li raggioni del examina da farsi per ditto cunsulo per

* Cfr. *Capitoli delle maestranze dei maestri d'axia* (ASCI, not. T. Drogo, reg. 612, f. 442 v., a pag. II dell'inserito a colori).

quelli che haveranno d'aprire bottega o fare l'arte di maestro che sarà detta taxa di unsa una et questo una volta tantum et examinati che sarranno et approbati poi sarranno obligati pagare ogni anno le ditte tt 6 conforme l'altri maestri potendo detti examinanti tenere potegha a loro arbitrio et questo per li cittadini.

Notando per li foresteri che partendosi et tornando di novo non s'intendono sugetti a nova examina ma ma apaghare li tt 6 l'anno che solino paghare l'altri maestri, et tutti quelli che contravenino a fare le cose sudete senza licentia et non osservando le suditte ordinattioni incorrino nella pena di onze 4 ma quelli che verranno per lavoranti saranno obligati a paghari tt 3 tantum per ogniuno per la licentia del consulo quali taxa dappagharsi ogni anno ragione di examina et contraventione di pena. S'intendano applicate alla ditta compagnia et quelli s'habbiano d'exigire et possano exigere per il detto consulo eletto per li maestri o suo sustituto et quelli exatti haveranno da intrare in potere del depositario che sarà eletto ad effetto dispendirsij per beneficio di detta compagnia et ad elettione di detto expressate come fundatore del opera et in suo defetto per detto cunsulo per il che si supplica a V.E. per esso exponente et tutti maestri concedere la creatione del detto cunsulo, institutione di taxa et contraventione di pene del modo sudetto et anco restar servita per questa volta per decoratione di ditta maestranza eligere V. Eccellenza il cunsulo a cui parerà et ordinerà V.E. per essere opera voluntaria et beneficio di detta compagnia et per trattarsi di elemosina et subsidio di cose spirituale restando V.E. cossì servita potrà commettere ad alcuna persona ben vista a V.E. che pigli levore et concurrense di maestri per l'istitutioni et fundatione di detta opera giachè in dette città si osserva del modo sudetto che il tutto lo recevirà dalla mano di V.E. [...].

Capituli di maestri d'axa supra la creattioni del cunsulo et altri cosi spettanti a detto offitio.

Capitulo I.

Si ordina e statuisce che il primo giorno di septembre si habiano di congregari tutti li maestri di axa e buttari con l'intervento di un dottor di lege eletto per ditta maestranza purchè non sia persona religiosa ad effetto di eligire il cunsulo del arte conforme al memoria et ordine di S.E. dal quale dottore si haverà da pigliare la concorrenza di voci per ditta eleptioni dal quale recevuti si declarerà il cunsulo del arte tanto supra li maestri d'axa come sopra buttari cossì di cittadini come forasteri di qualsivoglia modo che volesiro professare l'arti.

Capitulo II.

Il detto cunsulo haverà potestà di esaminare le persone che pretendino aprire potigha o fare l'arte per la terra tanto di carpinteri come di buttari cossì cittadini come forasteri con farli paghare la raggioni di examina impo-

sta per le costitutione exposte nello memoriale al quale possa expedire lettere di licentia.

Capitolo III.

Di più si habia di reconoscere li danni che per li maestri si farranno nella loro professione et quelli poterli condannari secundo conoscerà il defetto et errore del opera che farranno.

Capitolo IV.

Se li concede potestà di poter substituire per la sua persona in caso di absentia o per altro legitima causa ancora eligere depositario per intrare detti taxi et altre elemosine che per la maestranza si faranno e di potere fare expigniorare et adimpliri le dette taxe et contraventioni per le persone a cui detto Cunsulo ordererà.

Capitolo V.

Notando che la creattionone del detto Cunsulo si ha da fare ogni dui anni compliti et exceptuato in casu di morti chi sarrà succedendo il casu.

Capitolo VI.

Eodem in tutte l'altre cose exposte nel memoriale si referiscono obedire del modo che per quello si determina come in virtù del presente capitolo si obligano come fossero particolarmente in questo expressati et non altrimenti.

Propterea hodie presenti die pretitulato magister Franciscus Lutularo, magister Franciscus de Mingrino, magister Marsilius Sanfilippo, magister Filippus La Padura, magister Honofrius Schifano, magister Franciscus Mandino, magister Andreas Crispio, magister Blasius Barberi, magister Franciscus Nipitella, magister Franciscu Lavalli, magister Michael Jordano, magister Armenius Riccobeni, magister Filippus Mingrino, magister Raphael Castellano, magister Baptista Albano, magister Franciscus Drago et magister Joseph Crimona faber legnarij habitatores Caltanixette mihi notario cognito presentes coram nobis sponte eligerunt et eligunt, nominaverunt et nominant pro cunsulo magistrorum predictorum justa promisionem factam per dictum Eccellentissimum Dominum Ducem expressatam in ditto preinserto memoriale magistrum Angelum de Sanfilippo absentem me notario cognito pro eo stipulante ad effectum exquendi et complendi omnia contenta in preinsertis capitulis ad que plena relatio habeatur [...].

ASCI, Not. P. Drogo, reg. 612, f. 282 r.

Documento 2 [L'onorario di mastro Raffaele Castellano].

Die 29 aprilij VII Ind. 1639.

Magister Raffael Castellano hab. Caltanixette mihi notario cognito pre-

sens coram nobis sponte dixit habuisse et recepisse a Don Joseph de Forti mihi etiam notario cognito presente et stipulante uti secreto Ecc. Domini Principis Paternionis ducis Montis Alti et Alcalá uncias 13.17.10 po. ge. [...] et sunt pro causis infrascriptis [...].

- *in primis una porta fatta in Memijano dello baglio onze 2.10.*
 - *item una porta conzata per la stalla et metterci li toppi e sue chiavi e ligniame e chiova onza 1.*
 - *per un chittaturi di aqua per lu mulino di Memijano e certi pezzi di lignio di manu teniri lu gittaturi e chiova et ligname e mastria.*
 - *item un travi di palmi 26 per accomotare lu Palazzo tt [...].*
 - *per acomotari una porta nello Palazzo tt 2.*
 - *item 3 tavuli nella dispensa con li soi cagnoli tt 6.*
 - *item un banco per servitio della dispensa tt 3.*
 - *item inchiodare diversi porti e chiova e finestri tt 2.*
- ASCI, Not. A. La Mammana, reg. 639, f. 304 r.

Documento 3 [I lavori di mastro Thoma Scaglione].

Die 1 augusti VIII Ind. 1640.

Magister Franciscus Dragho alias Torturano faber lignarius hab. Caltanixette mihi notario cognito presens coram nobis repertus [...] de ordine et mandato Don Joseph de Forti secreti Ecc. Domini Principis Paternionis [...] ad petitionem et instantiam magistri Thome Scaglione dicit et cum iuramento declaravit et declarat omnia servitia et expensa facta per dittum magistrum Thoma dicto secreto dicto nomine descritta et annotata ac appetiata in infrascripta lista inferius describenda et pro causis in ea contentis inclusi onze 10.11.3 per dui polisi fatti per l'illustre signor secretario esclusa la terza parti di la mastria [...].

- *per otto pezzi di inciriata, lignami, chiova cunsarj onze 2.24 (quali ser- vero per lo quarto della signora marchisa).*

[...]

- *eodem per dui purtella per lu cataratto di la cappella, una gradetta per la comunioni como purtello con altro purtello dove si confessa e una foglia di landa e una grada di travetta in ditta cappella chiova cancaxi tachi e lignamij onze 1.4.10.*

[...]

- *ripartiri lu salunj per la venuta del Patre Napuli allo Colleggio lignamj guastata chiova e portaturi di bastasi tt 23.*

[...]

- *per fari mezza finestra a Memiano e comodari li fenestri dello quarto vecchio e porti lignamj chiova consari tt 20.*

[...]

- *per fari li mignano alli cappucini di S.E. travetta n. 30 a tt 10 l'uno cioè*

di palmi 8 sei giorni di mastria e fari la porta dello ditto mignano circhi n. 15 a gr 6 l'uno [...].

- e più onze 1.11.3 pagati a polisi di Don Petro Carriglio per purtaturi di robba in Palazzo chiova tacci et per accomodari lo partimento nello saluni del collegio per fari lanticamera del creato del vicerè onze 1.11.3.

ASCI, Not. A. La Mammana, reg. 640, f. 325 r.

Documento 4 [I capitoli dei calzolai]*.

Li maestri calzolai di questa nostra città sotto nome di corviseri ci rap-presentano con il compiegato memoriale che per la buon'amministrazione dell'arte loro nell'anno 1671 formarono li capitoli del consolato che di allora in poi hanno inviolabilmente osservato e varij proc. generali [...] si vedono registrati in questa Corte Giuratoria quali tutti li hanno fatto osservare e volendo dunque noi che li mentovati si mantenessero nello osservanza delli cennati capitoli in vigor di questa nostra l'approviamo e qual ora li venisse turbata tale osservanza ed i riferiti ricorressero alle VVSS le imponghiamo di autorizarli e compatirli per iustizia ordinando che li succennati maestri dovessero mantenere il consolato loro in beneficio di questo publico con il giusto metodo della giustizia sotto quelle pene espressati in essi capitoli la di cui esecuzione incarichiamo ad elleno e per sortir l'effetto / di questo nostro ordine vogliamo che si presenti e registri in ditta Corte per havere la memoria li successori. Tanto dunque eseguiranno sotto la pena di onze 50 per ogni controventore e Nostro Signore le guardi. Caltanissetta 8 ottobre 1732.

Illustrissimo Duca Principe di Paternò

Eccellentissimo Signore

Li maestri corvisieri di questa città di Caltanissetta umilissimi vassalli di V.S. devotamente l'espongono che havendo fatto i loro capitoli per ogn'uno di ditti maestri esercitare l'arte sua con quella diligenza e attenzione per servizio di questo publico colla ricusione del consolato nel 1671 supplicorno all'Ecc.mo Principe di Campofranco per lettere d'osservanza di ditti capitoli e conferma di essi d. infatti sotto li 23 Aprile del istesso anno sudetto Eccellentissimo ditto Amministratore delli Stati del fu Ecc.mo Signor Duca di Montalto Principe predecessore di V.V. dispose sudette lettere osservatoriali sedando e confirmando i capitoli riferiti quali lettere furono nella Corte Giuratoria di questa città presentate ed eseguite sotto li 27 Aprile 9 Ind. 1671 e desiderando che fossero li medesimi confirmati da V.E. natural Principe che però hanno stimato convenienti ricorrere alla gran carità di V.V. acciò si degnasse restar servita ordinare che si eseguissero ad unguem sudetti capitoli e si osservassero conforme in essi trovansi disposti confirmando quanto in ditte lettere da ditto Eccellentissimo Principe di Campofranco allora

* Capitoli della maestranza dei corvisieri (ASCI, Curia Juratoria, appendice, reg. 1072, f. 6 v., a pag. III dell'inserito a colori).

amministratore fu disposto che oltre esser di giusto lo riceveranno da V.V. a gratia sing.e ut Altissimus.

D. Innocenzo Strazzeri Procuratore dei Poveri

[...]

D. Paulus Barrile Juratus, D. Franciscus Chiaramonte Juratus, D. Petrus Lapedora Juratus, U.J.D. D. Franciscus Roggiero Juratus

Die 5 decembris XI Ind. 1732

[...]

Per parte delli maestri corvisieri di cotesta città ci viene rappresentato che non s'osservano li capitoli delo loro consolato nella conformità che si dichiarano per l'incluso memoriale ed ordine del Principe di Campofranco mio Signore [...] dato in Palermo a 23 Aprile 1671 confirmando tutti esistenti capitoli che risultando nel beneficio del publico ditto si havi riconosciuto e considerato ordiniamo perciò a loro che faccino eseguire ed osservare inviolabilmente / tutti essi capitoli nella [...] forma e maniera che l'espressano nel sudetto incluso memoriale e con le stesse pene anche espresse nelli riferiti capitoli da eligersi contro li maestri controventori e disubidienti e d'applicarsi ditte si vedono in ditti capitoli ad effetto che possa sussistere e mantenersi il consolato con tutta obbedienza e collo methodo della vera giustizia per lo cui effetto habiamo anche in caricata questa esequtione allo spettabile D. Francesco Notarbartolo signore governadore di cotesta città e N.S. lo guardi. Palermo primo marzo 1689. Il Prencipe di Campofranco alli spettabili Giurati della città di Caltanissetta.

Ecc. Signore

Maestro Gabriele li Ciambri, maestro Michel'Angelo Culata, maestro Gio. Petro Mancuso, maestro Francesco Varisano, maestro Giuseppe La Grua, maestro Mariano Rizza, maestro Andrea Calefato e maestro Antonio Palmeri corvisieri della città di Caltanissetta dicono a V.E. chi in essa città la sudetta maestranza era augumentata in tanto e redutta in tanti poteghi che era il decoro di ditta città e beneficio del bene publico e per non havere regimento nè forma di consolato succedeva giornalmente disgusti ed inconvenienze in ditta arte notabili senza potersi dare rimedio ed in particolare con sentimento generale del publico per alcuni disordini che ogni giorno succedevano nella vendita di ditta robba di mala conditione che vendevano alcuni lavoranti ed altre persone che non havevano zelo di conscienza nè sapevano operare ditta arte talmente che essa maestranza è hoggi deteriurata in modo tale che quasi sono redutti alla metà di quello che erano e li maestri se ne hanno andato da quella e non vollino tornare ad habitare se non si mette forma di consolato quale resultiria tutto in beneficio di ditta città di ditta maestranza e del publico e per il quieto vivere di ditti maestri e non succedere più inconvenienti hanno formato alcuni capitoli per quelli li sudetti maestri presenti e futuri che saranno volere osservare acciò per quelli possano formare un consolato per regerli e governarli e per fare l'arte più polita e di

buona condizione conforme per l'acclusi capitoli si vede alle quali e perché quelli non ponno eseguire ed osservare se prima non hanno ordine e licenza a beneplacito di V.E. ditto rappresentante procuratore delli stati dell'Ecc.mo Cardinal Moncada Duca di Mont'alto loro Padrone suplicano V.E. vogli restar servita attente le ragioni di supra espressate quelle confirmarci e dare licenza d'eseguirsi ed osservarsi tutto augumento di ditta maestranza e beneficio del publico decoro di ditta città che lo riceveranno a gratia della benigna a mano di V.E. et ita supplicant ut altissimus .

Capitoli della maestranza delli corvisieri della città di Caltanissetta mo<do> di fare la creatione del consolo, consigliere e tesoriere della maestranza de corvisieri.

Perché nella città di Caltanissetta la maestranza delli maestri corvisieri non si ha governata mai sotto capitoli in forma di maestranza e per tal causa hanno successo in ditta città tra essi maestri alcuni inconvenienti nè possuto augumentarsi e si trovano sempre in contrasti non havere forma di goverso hanno risoluto per beneficio di ditta maestranza e decoro di ditta città / fare l'infrascripti capitoli come siegue.

[Capitolo I].

Della creatione del consolato consigliere e tesoriere.

In primis per formare il corpo della maestranza bisogna esserci il capo seu regitore d'essa sotto titolo di console conforme le altre città del regno con suoi consiglieri e tesoriere per teneri conto delli denari che intreranno in ditta maestranza e notare l'introito e l'esito per le loro occorrenze se si ordina che si facci un rollo dove si devono scrivere tutti i nomi e cognomi delli maestri corvisieri di ditta città e notati che saranno con la sua antichità il giorno delli SS. Crispino e Crispiniano si devono ragunare nella sudetta Chiesa di ditto loro Santo insieme con lo capellano d'essa il quale raggiunati che saranno li sudetti maestri intonerà il (Veni Creator Spiritus) e finita l'oratione faccia l'esortatione alli sudetti maestri di fari una electione di consolo, consiglieri e tesoriere di maestri buoni huomini da bene e timorosi di Dio acciò possano governare [...] la ditta maestranza e dopo ognuno mezo al suo luogo il capellano e due maestri li più anziani di ditta maestranza con un beffettino innanzi l'altri con penna calamaro e carta chiamano ad uno ad uno li sudetti maestri adur la sua voce al nuovo consolo che sarrà quale il sudetto cappellano con la presenza delli due maestri anziani li noterà e notati che saranno videranno cui haverà più voci sarà fatto consolo di ditta maestranza e fatto il consolo dell'istessa maniera faranno li consiglieri e dopo il tesoriere e fatti che saranno li publicheranno unitamente e li honoreranno conforme il solito dandoci allora il possesso di loro officij e si canterà il (Te Deum laudamus). Pigliando tutti la pace conforme e solito farsi in simili funzioni e dopo fatta che sarà ditta creatione si facci l'atto di ditta electione per

publico notaro e non sia lecito a nessuno maestro mormorare nè contradire la sudetta electione sotto pena di onze 2 d'applicarsi la metà alla Chiesa di ditta maestranza e l'altra metà alla Chiesa del Anime del Purgatorio di ditta città.

[Capitolo II].

Della concorrenza de voci.

Item in caso che le voci appattassero di nuovo si consiglieranno le voci della propria forma conforme il s.a capitulo o vero si facessero due polise colli nomi di tali [...] quali in un caso si metteranno e si ne farà prendere una d'esse da un fanciullo e quello uscirà quello sarà l'ufficiale.

[Capitolo III].

Che l'ufficiali creati non possino recuperare l'ufficio.

Acciò la maestranza sia governata con amore e carità ordinano che quelli che saranno creati officiali e che la sorte haverà cascato s.a d'essi che in modo alcuno non s'habiano d'escusare ma quello habiano d'acettare e non volendo accettare siano in corsi nella pena d'onza una d'applicarsi alla Chiesa di SS. Crispino e Crispiniano proibendo per tale recusatione non poter più concorrere ad officij.

[Capitolo IV].

Del tempo che devono vacare l'ufficiali

Item che non possano concorrere altra volta all'ufficio quelli li quali saranno stati consoli, consiglieri e tesoriero concorrere nelli medesimi officij che prima non habiano vacato anni due di fermo da contarsi dal giorno haveranno deponuto loro officij.

[Capitolo V].

Che l'ufficiali tengono conto dell'introito esito del modo di darsi conto dall'ufficiali vechi alli novi.

Item ordiniamo che il consolo e consiglieri d'ogn anno in un tempo di loro amministrazione habiano da tenere un libro seu quinterno dove proveranno l'introito et esito di ditta maestranza e non sapendo scrivere / lo faranno [...] di ditta maestranza e questo per potere più comodamente dare il conto dell'introito et esito per sapersi in che si spendino li denari della maestranza acciò alla fine della loro amministrazione rendino il conto alli officiali novi e trovandosi con ogni legalia e qualità siano laudati della lor buona amministrazione e li nuovi officiali faccino la quittance alli consoli, consiglieri e tesoriero vechi per contratto in publico notaro.

[Capitolo VI].

Che essendo chiamata la maestranza dal officiali e di suo ordine habiano d'ubbedire.

Item che avendosi da cattare alcune cose per beneficio della maestranza o alcuna cosa che alla giornata potrà succedere per servitio di ditta maestranza e del publico ordiniamo che tutti quelli maestri che sarranno chiamati ad instantiam del consolo e consiglieri di ditta maestranza per ritrovarsi dentro la Chiesa di S. Crispino che habiano d'andare et ubidire e manchando tali maestri chiamati d'andare siano in pena di rotulo uno di cera applicato alla ditta Chiesa di S. Crispino tante volte quanto succederà il caso salvo però alcuno legittimo impedimento.

[Capitolo VII].

Che non posano dar licenza.

Item che il consolo e consiglieri presente e chi per l'avvenire saranno non possino dar licenza a nessuna persona che possi aprire potega della sudetta arte che prima non habiano diligentemente tali persone esaminato e dando licenza non fatta la predetta esamina siano ditti ufficiali incorsi nella pena d'onsi due d'applicarsi la terza parte alla Chiesa di ditta maestranza una parte alla Chiesa dell'Anime de Purgatorio di ditta città e l'altra terza parte al revelante.

[Capitolo VIII].

Che nessuno eserciti l'arte in ditta potiga se prima non è esaminato.

Item che qualsivoglia persona che sia non possa esercitare la sudetta arte della predetta maestranza nè aprire potegha che non sia stato prima esaminato dal consolo e consiglieri che allora saranno della predetta maestranza e contravenendo al precedente capitulo s'intendono incorsi nella pena sudetta d'onze due conforme al precedente capitulo e di perdere l'opera che si troverà fatta quale si intenda acquistata al consolo e consiglieri della sudetta maestranza per servizio di ditta loro Chiesa nella quale pena si intendano pure incorsi tutte quelle persone che vendessero o facessero vendere qualsivoglia sorte di scarpi che non fossero lavorati di questa città le quali scarpi sempre sariano malamente fabricati e con inganno perché non sariano state fatte all'ochio e [...]

del consolo in grave danno del publico e discapito della maestranza di questa città.

[Capitolo IX].

Della esamina.

Item che venendo alcuno che si volesse esaminare della maestranza l'officiali che allora saranno habiano quelli ammettere in ditta esamina e quella faranno fare nella sudetta Chiesa di S. Crispino in presenza di 4 maestri habili et idonei alla predeclata arte fora di ogni sospeto li quali possano intervenire e rivedere l'esamina e trovato lo atto, habile e sufficiente se si farà pagare per la ragione dell'esamina onze 4 alla predeclata Chiesa di S. Crispino e Crispiniano per servirsene per il mantenimento, aumento e

decoro di ditta Chiesa stante non haversi da trattenere e pagate le ditte ragioni si noterà al libro delli maestri e se ci farà l'atto della licenza obligandosi d'osservare li presenti capitoli e non trovandosi ditto esaminante atto seu / habile a ditta esamina habij tempo di giorni 15 di fare nuova esamina e non havendosi in ditta seconda esamina stato habile possi fare altra esamina dopo il mese e non trovandosi pure habile habij tempo mesi 6 ed il consulo e consiglieri facendo il contrario da quelli esaminare senza passare il sudetto termine si intendono incorsi nella sudetta pena d'onze 2 d'applicarsi la metà alla Chiesa di ditta maestranza e l'altra metà alla Chiesa del Anime del Purgatorio.

[Capitolo X].

Delli figli delli maestri.

Item acciò non si facci fraude e si levi le ragioni della Chiesa ordiniamo che tutte quelle persone le quali si esamineranno per maestri ed averanno in ditto tempo figli nati innanzi fossero maestri della ditta maestranza volendo esercitare la sudetta arte quella non possino esercitare che prima non si esaminano come l'altri e paghi le sopra ditte ragioni come di supra ma nascendo li figli doppo che il padre sarà stato esaminato maestro possino li figli esercitare ditta arte colla sua licenza però delli consoli e consiglieri senza fare esamina come l'altri maestri obligandosi osservare li presenti capitoli e si noterà a libro delli maestri ma esaminando ditti figli di maestri la sudetta arte senza licenza siano incorsi nella pena di onza 1 d'applicarsi alla Chiesa di ditta maestranza.

[Capitolo XI].

Che il lavorante possa mantenere potea del maestro in caso d'assenza o di morte.

Item che ritrovandosi il maestro della potea assente in questa città e carcerato o malato possa colla licenza del consolo e consiglieri fare esercitare la sudetta arte nella ditta potea ditto alcuno lavorante habile e sufficiente a beneplacito di ditto consolo e consiglieri acciò non venga rovina a ditto maestro impedito e caso che per disgratia morisse la moglie di ditto maestro morto seu l'eredi di quello possi fare tenere ditta potea aperta con la licenza del consolo e consiglieri per alcun lavorante sufficiente spatium di mesi 6 et infra a beneplacito di ditto consolo e consiglieri acciò in ditto tempo si possi vendere l'opera facta e stigli di quella per manco danno del'eredi.

[Capitolo XII].

Che uno esaminato non possa far compagnia con l'altro non esaminato.

Item s'ordina che un maestro esaminato non possa far compagnia con un altro non esaminato sotto la pena ditto maestro di pagare onza una da applicarsi la metà a ditta maestranza e l'altra metà alla Chiesa del Anime del

Purgatorio e quello non esaminato sotto pena d'onzi 2 d'applicarsi del istessa forma e di perdere l'opera che si troverà fatta e tagliata quale tocharà al consolo e consiglieri per beneficio della loro Chiesa di S. Crispino.

[Capitolo XIII].

Della vigilia di S. Crispino.

Item si ordina che tuti li maestri della predetta maestranza siano obligati la vigilia delli gloriosi SS. Crispino e Crispiniano ad ora di vespere per la loro festa chiudere le loro potee e quelle tenere chiuse per tutto il giorno della festa seguente tutto ad onore e gloria di Dio e delli gloriosi Santi Crispino e Crispiniano e quello che non chaderà ditta potea e la tenerà aperta tutto il giorno della vigilia quanto della festa tal maestro sia inpena di rotulo 1 di cera d'aplicarsi alla Chiesa di ditti gloriosi Santi.

[Capitolo XIV].

/ Che non possa pigliare garzone senza licenza del maestro o con cui habia stato.

Item per levare qualche disturbo tra la ditta maestranza s'ordina che nessuna persona possa pigliare garzone che habia stato con altro maestro senza licenza di quel maestro dove ditto garzone stava e presumendo tale maestro quello pigliare e senza licenza sia incorso ditto maestro nella pena d'onze due d'applicarsi d.s.

[Capitolo XV].

Che lo garzone non possa essere lavorante che prima non habia complito il tempo solito con il maestro.

Item si proibisce che nessuno garzone della predecta maestranza possa andare a fare servizio per lavorante che prima non habia complito il tempo con il maestro che haverà stato sotto la pena ditto garzone d'onza una d'applicarsi la metà alla Chiesa dell Anime del Purgatorio e l'altra metà alla loro Chiesa et il ditto garzone che non haverà compito il tempo con lo maestro non possa essere esaminato per maestro se prima non compisca il tempo che sarà obligato. Non si intendi però per il garzone che haveranno havuto licenza del maestro [...] il sudetto maestro che haverà ricogliuto ditto garzone che non haverà complito il tempo con lo maestro e quello ditto maestro accetterà per lavorante sia ditto maestro incorso nella pena d'onza una da distribuirsi conforme li presenti capitoli si dispone d.s.

[Capitolo XVI].

Che lo lavorante non possa tenere garzone.

Item si proibisce che il presente capitolo che li lavoranti della predecta maestranza non possono tenere garzone per impararli l'arte predecta eccetto che non si fosse fratello o parente a stretto sotto la pena d'onza una d'applicarsi d.s.

[Capitolo XVII].

Delli rapezzatori.

Item si proibisce di qua innanzi che nessuno rapezzatore possa lavorare sola nuova nè guardiote senza licenza del consolo e consiglieri della predecata maestranza sotto la pena d'onza una d'applicarsi la metà alla Chiesa di ditta maestranza e l'altra metà al revelante e di perdere l'opera fatta quale per il consolo e consiglieri si applicherà alla loro Chiesa.

[Capitolo XVIII].

Della potestà del consolo e consiglieri.

Item il consolo e consiglieri di ditta maestranza presenti che per l'avvenire saranno possano liberamente con il brachio della giustitia costringeri tutti li maestri lavoranti che controverranno alli presenti capitoli ed ordinationi o saranno renitenti a pagare le pene nelli presenti capitoli o altri che in essi vi fossero e non facendo ditti consolo e consiglieri eseguire li presenti capitoli e fare pagare l'elemosina o pene che saranno nelli presenti capitoli contenti siano obbligati pagare de proprio e non altrimenti.

[Capitolo XIX].

Capitolo reverentiale del consolo e consiglieri di ditta maestranza.

E perché si <h>a visto con l'esperienza che dove non vi è obediencia e non vi è perfecta rasonanza e la maestranza di corvisieri di questa città di Caltanissetta per conservatione e decoro di loro capitoli devono onorare alli consolo, consiglieri ed altri ufficiali di ditta maestranza eletti controvenendosi così per il servizio di Dio Nostro Signore e dilli nostri Santi Crispino e Crispiniano per questo presente capitolo s'ordina e comanda che [...] tutti quelli maestri che oseranno poca riverenza ad ufficiali e non volessero a quelli ubidire che tali maestri uno o più siano e s'intendano esclusi dall'officij di ditta maestranza e non possono per conto nessuno concorrere nelli officij d'essa maestranza lo presente capitolo s'habia d'osservare inviolabilmente semper et omni futuro tempore e caso che alcuno delli consoli eligesse tali maestri per officij e non avesse notitia del presente capitolo tale caso ditta eletione sia e si intenda cassa, irrita e nulla ex nunc per tunc et e converso et pro revocata et non altrimenti. Giuseppe Guitardo J., Giuseppe Achille Caruso J., D. Giovanne Sidegno J., Don Pietro Lo Squiglio J., Loco Sigilli Diego Mustica Maestro Notaro.

Habiamo ricevuto la loro delli 18 del corrente e con essa li capitoli sottoscritti d'osservarsi da cotesta maestranza de corvisieri con l'aggiunta di più nel capitolo nono che il tutto lo diamo ed approviamo ed incluse ve ne rimandino a loro le copie per disporre l'osservanza del contenuto d'esse.

N.S. guardi Palermo 23 aprile 1671.

Il principe di Campofranco Gio. Franciscus Rossi segretario spettabili Giurati di Caltanissetta [...] Fuerunt presentate in Curia Spectabilium Juratorum huius civitatis Caltanixette de mandato dictorum Juratorum hodie

die quo supra D. Didacus Mustica Mag. Not. Presentetur et exeq. D. Gaspar Lapedora J., U.J.D. Franciscus Xaverius Cari et Aronica J., D. Antonius Morillo et Aronica J., die nono mensis martij 12 Ind. 1689.

ASCI, Curia Juratoria Appendice, reg. 1072, f. 5 r.

Bibliografia.

T. Fazello, *Storia di Sicilia*, Palermo 1817.

V. Mortillaro, *Nuovo Dizionario Siciliano-Italiano, terza edizione*, Palermo 1876.

G. di Marzo, *I Gagini e la scultura in Sicilia nei secoli XV e XVII, Memorie storiche e documenti*, vol. II, Palermo, 1880-1883.

B. Punturo, *La Maestranza*, Caltanissetta 1899.

A. Li Vecchi, *Caltanissetta feudale*, Caltanissetta-Roma 1975.

F. Pulci, *Lavori sulla storia ecclesiastica di Caltanissetta*, Caltanissetta 1977.

M. C. Di Natale (a cura di), *Splendori di Sicilia, Arti Decorative dal Rinascimento al Barocco*, Milano 2001.

R. Zaffuto Rovello, *Caltanissetta Fertilissima Civitas*, Caltanissetta-Roma 2002.

L. Scalisi (a cura di), *La Sicilia dei Moncada*, Catania 2006.

S. Di Matteo, *Storia della Sicilia, dalla preistoria ai nostri giorni*, Palermo 2006.

CATTOLICI DEMOCRATICI E QUESTIONE SICILIANA

DI SERGIO MANGIAVILLANO

1. Gli appuntamenti mancati.

A più di sessant'anni dall'Autonomia, la Sicilia si trova drammaticamente a fare i conti con la sua arretratezza strutturale, a piangersi addosso per tutti gli appuntamenti mancati, i ritardi, la mole dei problemi non affrontati o non risolti. Sono cambiati gli scenari politici, le sigle dei partiti, le coalizioni di governo, gli uomini, ma, sostanzialmente, la realtà siciliana continua a segnare il passo.

L'autonomia avrebbe dovuto dare all'Isola opportunità aggiuntive e diritti, ma la sua gestione è stata tale che i diritti sono stati *dimezzati e menomati*, come ha scritto Francesco Renda ("La Repubblica", 3 agosto 2008) a proposito del dibattito sul federalismo, in polemica con l'uso *leghista* che dello strumento autonomistico sta facendo il presidente Lombardo e della querelle antirisorgimentale. "Credo – scrive Renda – che ci troviamo in uno dei momenti decisivi nei quali si decidono le sorti della Sicilia."

2. L'impegno dei cattolici democratici.

I cattolici democratici sono stati una presenza di fondamentale importanza nella ricostruzione del nostro Paese e della Sicilia dal dopoguerra a oggi e il loro contributo è stato di eccezionale spessore per la nascita e il consolidamento delle istituzioni democratiche. Nella seconda metà dell'Ottocento il movimento cattolico aveva avuto un vigoroso impulso sotto il pontificato di Leone XIII nel confronto con la modernità al quale si richiama l'enciclica *Rerum novarum* del 1891, che aveva privilegiato la dimensione etica, non politica, con l'intento di opporre alle ideologie atee e materialistiche i valori cristiani di solidarietà, giustizia sociale e carità. Alla base dell'impegno politico dei cattolici c'è, dunque, quest'imprescindibile connotazione identitaria, determinata non solo da motivi storici contingenti (il *non expedit* di Pio IX), ma da una ragione di fondo; il rapporto tra fede e politica non può ridursi all'omologazione dei valori religiosi a una forma partito organizzata, non può diventare *sic et simpliciter* un programma politico, ma deve ispirare e concorrere ad alimentare nei credenti il progetto di uomo e di società.

Questa prospettiva non ha sempre funzionato a causa di talune emergenze

storiche: si pensi al 1948 quando i cattolici furono obbligati all'unità politica dalla minaccia del socialcomunismo e dalla rigida divisione del mondo in due blocchi. E' indubbio, però, che il valore dell'aconfessionalità ha dimostrato nel tempo la sua validità, da Sturzo a De Gasperi, da La Pira a Lazzati, da Dossetti a Scoppola. Ma all'origine del movimento cattolico vi è anche un deficit di laicità che ne ha influenzato il percorso e lasciato tracce fino ai giorni nostri. Nella vicenda della partecipazione dei cattolici alla vita politica in Italia c'è stata e c'è una tentazione di egemonia clericale, una pretesa di dettare le regole da parte della gerarchia che stride con il principio della laicità dell'azione politica. L'antica contrapposizione ottocentesca tra cattolici transigenti e cattolici intransigenti si è più volte presentata nella sua versione aggiornata nel referendum sul divorzio del '74, in occasione della candidatura di cattolici nelle liste di sinistra, nel referendum sulla procreazione medicalmente assistita, nelle divisioni esistenti in materia di temi eticamente sensibili.

3. Il principio della laicità.

In Sicilia, nel secondo dopoguerra, il cattolicesimo democratico ha avuto una vicenda tormentata, l'autonomia della politica ha subito condizionamenti e interferenze a motivo dell'illusione della Chiesa siciliana, sotto la guida del cardinale Ernesto Ruffini, di instaurare nell'isola un impossibile regime di cristianità. Negli anni '60 del secolo scorso, dopo l'operazione Milazzo, "il partito cattolico in Sicilia, emarginando i vecchi popolari, che avevano mantenuto tradizioni di fedeltà alla gerarchia, e i cattolici che avevano aderito ai cristiano-sociali o in ogni caso erano dissenzienti in politica, offuscava la sua identità e mostrava tutte le sue contraddizioni tra rituali affermazioni di fedeltà ai valori cristiani e gestione del potere. E questo facilitava la vittoria del pragmatismo dei gruppi affaristici e mafiosi che rafforzava in Sicilia una prassi politica che frustrava i tentativi di rinnovamento ed eliminava, anche con l'uccisione, come sarà il caso del presidente Piersanti Mattarella, gli uomini che se ne facevano promotori." (Francesco Michele Stabile, *I consoli di Dio*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1999, p. 488). Ovviamente, dopo il Concilio Vaticano II, lentamente e prudentemente, nel contesto di una società secolarizzata si è allentato lo stretto rapporto tra Chiesa e politica e si è aperta "una pagina nuova nella vita della Chiesa isolana che timidamente cominciava a confrontarsi in modo nuovo con i processi di modernizzazione della società e i gravi problemi posti dallo sviluppo distorto, dalle clientele, dalla mafia" (p. 497).

Nel suo libro-testamento *Un cattolico a modo suo*, Pietro Scoppola ricorda la rottura verificatasi tra i cattolici nel '74, "i costi ecclesiali e i costi personali" che essa provocò. Una rottura vissuta "senza traumi spirituali" e, tuttavia, "con profondo dolore per la sofferenza causata al Papa". Ma – chiosa Scoppola – "essere laici significa sentirsi partecipi di una comune umanità prima ancora d'aderire a qualsiasi credo religioso". Nel decreto *Apostolicam actuositatem*, il concilio ecumenico Vaticano II ha enunciato con estrema

chiarezza il principio della laicità, volto a “informare dello spirito cristiano la mentalità, i costumi, le leggi e le strutture di ricerca del bene comune”. *Bene comune* è diventato un sintagma logoro e abusato; per questo, opportunamente, nel 2007, la 45^a Settimana Sociale dei cattolici italiani ha dedicato i suoi lavori a questo tema sulla linea del IV convegno ecclesiale nazionale di Verona del 2006. E’ utile riportarne le conclusioni che insistono sulla necessità di andare oltre la concezione individualistica del concetto di bene comune, secondo cui i diritti sarebbero ricerca di garanzie e tutele dei propri beni, con il rischio di non osservare i doveri sociali e il rispetto del principio di *persona*. Di conseguenza – come ha osservato Stefano Zamagni – la *democrazia rappresentativa* non è più sufficiente perchè essa ha allentato i legami tra i cittadini e le istituzioni. Bisogna passare a una *democrazia deliberativa*, aperta a forme nuove di partecipazione, capace di coinvolgere i cittadini nell’elaborazione di progetti e nella gestione della cosa pubblica, anche di fronte ai pericoli incombenti dell’antipolitica. “Il bene comune – scrive p. Bartolomeo Sorge – va costruito a partire dal basso, dalle persone e dai rappresentanti sociali, ma deve trovare la sua piena attuazione nella cooperazione a livello istituzionale, realizzando un processo di ricostituzionalizzazione del sistema democratico” (*Aggiornamenti sociali*, 12/2007, p. 739).

4. La questione siciliana.

Come l’odierna fase della *democrazia deliberativa* può connettersi a quella che è stata orgogliosamente chiamata *questione siciliana*? Prima di tutto partendo dalla piena e corretta applicazione dello Statuto speciale, riconosciuto dalla nostra Costituzione repubblicana nel 1946. Potrebbe essere questo per i cattolici democratici un buon programma di lavoro, attraverso il quale promuovere e sviluppare originali forme di coinvolgimento dal basso nella prospettiva di tessere una rete di partecipazione attiva, volta ad aiutare la Sicilia a uscire dall’immobilismo e a innescare processi virtuosi di sviluppo.

Dare impulso all’autonomia significa oggi non tanto innescare polemiche strumentali con lo Stato, ma confrontarsi con esso senza complessi di subalternità, eliminando gli sprechi, rifiutando le logiche assistenzialistiche e clientelari, incrementando la produttività. “Nell’attuale contesto di strutturale declino dell’economia italiana e in una fase così accelerata di internazionalizzazione dei mercati – scrive Giuseppe Barone – la nostra Sicilia può evitare di soccombere e forse anche vincere la sfida della competizione ‘globale’ solo se riesce a mobilitare tutte le proprie energie autoctone allo scopo di avviare con lo stato centrale un’interlocuzione autorevole, in grado di garantire un federalismo equo e solidale, di vedersi restituite le risorse ingiustamente sottratte (a cominciare dalle accise sui prodotti petroliferi) e di dotarsi degli essenziali strumenti della fiscalità di vantaggio che possono attirare investimenti e un nuovo modello di sviluppo basato sulle nostre vocazioni naturali, culturali, ambientali”. Collegati alla ripresa dei valori dell’autonomia sono altri temi fondamentali che possono fornire strumenti e risorse per una crescita equili-

brata dell'Isola: la modernizzazione delle nostre imprese, il completamento delle infrastrutture e l'organizzazione della pubblica amministrazione.

Rilanciare l'autonomia significa, insomma, assicurare la governabilità: riordinare il bilancio, controllare il pesante indebitamento, come annualmente ammonisce la Corte dei Conti, ridurre il numero dei dipendenti regionali frenando l'elefantiacco organico dei dirigenti, risanare il dissesto e l'inefficienza della sanità senza penalizzare i siciliani, sopprimere gli enti inutili. I dipendenti della Regione sono 21.100, uno ogni 239 abitanti, i dirigenti 2.245 a fronte dei 300 della Regione Lombardia dove il rapporto tra dipendenti regionali e popolazione è di uno ogni 2.500 abitanti. La formazione ingoia in Sicilia ogni anno 303 milioni con circa tremila insegnanti e 46 mila alunni con risultati disastrosi. Ci sono 40.000 forestali, anch'essi conseguenza della logica assistenzialistica che ha sempre caratterizzato l'azione politica del governo regionale. C'è poi il grave problema dell'occupazione che, per quanto aumentata negli ultimi anni, registra un numero elevatissimo di senza lavoro e ha rimesso in moto il fenomeno dell'emigrazione, di giovani soprattutto, diplomati e laureati. In presenza di un'economia assistita non può esserci sviluppo nell'industria, nell'agricoltura, nei servizi. Lo dimostra la distanza dagli standard nazionali, mentre si allarga la forbice anche nell'incidenza del lavoro irregolare. Sul piano sociale, le considerazioni non possono che essere negative: le annuali classifiche stilate dal *Sole 24 Ore* sulla qualità della vita collocano agli ultimi posti le province siciliane. Caltanissetta, relativamente ai redditi dichiarati nel 2007, è al 94° posto tra le province italiane, con un ulteriore calo rispetto all'anno precedente: indicatore eloquente e allarmante. Infine va rafforzata l'attività legislativa dell'Assemblea, oggi in concorrenza con i poteri derivanti al Presidente della regione dall'elezione diretta. E' sempre incombente il pericolo di una paralisi legislativa con il conseguente depotenziamento delle funzioni dei deputati regionali, ridotti a comparse sia pure di rango.

5. Occorre un salto di qualità.

Ma la ripresa dei valori autonomistici può essere gestita solo da una nuova classe dirigente che chiuda definitivamente i conti con l'inefficienza e la retorica del sicilianismo e tronchi i legami con i vecchi schemi dell'individualismo, del familismo, dell'illegalità. Siamo arrivati alla questione morale, un vero macigno che pesa sulla vita regionale. Al contrario del passato, esistono oggi le condizioni per un salto di qualità. Intanto sul piano della repressione della criminalità e della mafia l'azione dello Stato si è fatta più determinata e incisiva conseguendo significativi successi, anche se il terreno da diboscare è ancora vasto. Ma più significativo è il movimento che è andato crescendo, di contrasto alle forme di criminalità che paralizzano le attività economiche e inquinano la vita sociale, da quello di base, spontaneo, dei giovani di "Addio pizzo", alle prese di posizione della Confindustria siciliana, alla crescita di una coscienza civile più generalizzata grazie all'azione educativa

svolta dalle varie agenzie formative e dalla Chiesa, al risveglio, insomma, delle forze morali orientate alla formazione di un nuovo ethos comune.

Come non ricordare l'insegnamento di Giovanni Paolo II nello storico viaggio del '93 in Sicilia e le parole di condanna della mafia pronunciate con piglio da profeta biblico nella Valle dei Templi? Parlando contro la logica dell'egoismo e della sopraffazione reciproca, il papa esortò a un impegno solidale e, perchè la solidarietà non rimanesse un generico slogan, indicò la strada del rinnovamento della politica, depurata "dalle torbide logiche clientelari che inquinano profondamente l'esperienza della democrazia". La mafia non è solo un problema di repressione politica o giudiziaria; è questione politica e culturale. Perciò Giovanni Paolo II ha espresso una chiara riprovazione della cultura mafiosa, "cultura di morte, profondamente disumana, antievangelica, nemica della dignità della persona e della convivenza civile".

6. Una nuova spinta propulsiva.

La mafia è una delle forme con cui si presenta l'illegalità nella realtà siciliana e meridionale, la più appariscente: ve ne sono altre, meno visibili e più diffuse, che prosperano su un terreno in cui l'attività criminale diventa una vera e propria modalità di integrazione sociale, politica, economica. In un denso saggio di circa vent'anni fa, ancora attualissimo, (*Meridiana*, 7/8, 1990, pp. 303-318) Piero Fantozzi, applicando alcune categorie di tipo weberiano, ha acutamente esaminato il legame di contiguità tra appartenenza mafiosa e appartenenza clientelare, al cui interno il comportamento mafioso ha trovato e trova alimento e modalità di riproduzione, trasformazione e stratificazione. In una situazione di armonia, in uno stato razionale, in vigenza cioè di un ordinamento razionale e di un apparato amministrativo finalizzato all'osservanza delle norme, queste due forme di appartenenza non potrebbero esistere né riprodursi. L'assenza di legalità è un tratto specifico dell'identità siciliana e meridionale, derivante dalla sovrapposizione dell'ordinamento politico su quello economico, non funzionale alle regole del mercato, bensì a quelle dell'appartenenza clientelare. E' questa la forma strutturale in cui si esprime il rapporto elementare di dipendenza del cliente dal patrono, che è un rapporto di scambio. "Una società pervasa da appartenenza genera una società civile debole, frammentata, portatrice di interessi particolaristici". E proprio dalla cosiddetta società civile, invece, dovrebbe provenire una nuova spinta propulsiva da realtà diverse eppure collegate come il sindacato, il volontariato, l'imprenditoria, la cultura, la Chiesa, la quale pure, negli anni in cui la mafia ha devastato e insanguinato la Sicilia, è stata capace di mobilitare le coscienze e di suscitare un benefico rigurgito di indignazione e di resistenza.

Il passaggio alla *democrazia deliberativa* si presenta particolarmente difficile nella realtà siciliana dove l'unico modo di integrazione a partire dal basso è costituito proprio dall'appartenenza mafiosa nella quale si integrano allo stesso modo "figure a forte caratterizzazione tradizionale e figure nate dal 'disordine sociale' conseguente alla prassi di modernizzazione.

Nell'attuale contesto appare anacronistico pensare a ripristinare la 'credenza della legalità' senza proporre una razionalità economica, forme d'integrazione sociale e modi di legittimazione che esaltino la legalità...Il vero problema del Sud non è l'assenza di motivazioni oggettive alla legalità, ma l'impossibilità di individuare luoghi in cui tali motivazioni trovino legittimazione" (Fantozzi).

La politica, genericamente, non è uno di questi luoghi, ma un'azione politica che si ponga nei confronti della realtà in atteggiamento di autentico servizio, con disinteresse personale, può esprimere un proprio modo originale e fecondo di risultati. Il cattolicesimo democratico è, oggi, un segmento minoritario nella variegata galassia politica, ma ha una forte ispirazione ideale e un patrimonio etico-culturale che va generosamente speso e immesso nel circuito politico a favore di una nuova etica della cittadinanza. E' a questo patrimonio, a tale linea identitaria che bisogna ispirarsi per affrontare i nodi politici, che prima di tutto sono nodi etici e culturali. Con spirito laico, bisogna essere attenti al magistero della Chiesa, la quale ha insistito e insiste sul dovere dei credenti di partecipare alla vita pubblica con la propria specificità, per restituire a essa un'anima etica. Questo dovere è stato ribadito dalla "Nota dottrinale circa alcune questioni riguardanti l'impegno e il comportamento dei cattolici nella vita politica" del gennaio 2003. Ma come non tener conto – come ha insegnato Scoppola – che "essere laici significa essere partecipi di una comune umanità, prima ancora di aderire a qualsiasi credo religioso? Se si crede per libere scelte e per libere scelte si aderisce a una corrente di fede, essere laici significa coscienza di questa alterità; essere laici implica un atteggiamento di fronte alle cose e alle persone che ci circondano, viste nella propria identità e non rispetto a un obiettivo a loro estraneo".

C'è bisogno di una sinistra forte, scriveva Aldo Schiavone sulle pagine de "La Repubblica" del 23 agosto 2008, e c'è bisogno di più etica e di più politica, rilevando non solo la compatibilità tra queste due dimensioni dell'essere e dell'agire, ma la necessità di una loro compresenza nella realtà di oggi. "C'è bisogno di un'idea di società che abbia al centro l'irradiamento di una nuova eguaglianza, non alternativa tra tecnica e mercato, ma complementare e integrativa rispetto a esso, in grado di rendere trasparenti le sue zone d'ombra e di irresponsabilità". Il cattolicesimo democratico ha sempre avuto un approccio alla politica problematico, inquieto, privo di sicurezze, carico di interrogativi, proprio perchè parte dal presupposto che essa non è un'esperienza totalizzante. "Sì – confessa Scoppola in un suggestivo passaggio del suo libro-testamento – la politica mi ha appassionato, non strumentalmente come mezzo per un fine diverso dalla politica stessa, ma come politica in sé, come disegno per il futuro, come valutazione razionale del possibile e come sofferenza per l'impossibile, come chiamata ideale dei cittadini a nuovi traguardi, come aspirazione a un'uguaglianza irrealizzabile che è tuttavia il tormento della storia umana. Mi ha interessato la politica per quello che non riesce a essere molto più che per quello che è".

IL “QUADRO STORICO DELLA CITTA’ DI CALTANISSETTA”*

DI GINO CANNICI

La Biblioteca Comunale “Luciano Scarabelli” di Caltanissetta, tra le tante rarità più o meno note, custodisce un volume poco più che tascabile, dall’aspetto modesto. E’ noto a pochi appassionati bibliografi. Il titolo non è appariscente né inequivocabile: *Quadro storico della città di Caltanissetta*, per Biagio Punturo. E poi, in caratteri minutissimi: “Segretario Capo del Municipio di Caltanissetta”; al centro, due iniziali intrecciate (BC) e, infine, luogo e intestazione della tipografia: “Caltanissetta, Ufficio Tipografico di B. Punturo, Piano del Collegio, n. 68, 1882”.

Quadro storico? Panorama storico della città? Dissertazioni sul tema? Ma l’autore stesso, sin dalle prime parole, fuga ogni equivoco: trattasi di un piccolo, reale quadro, dipinto ad olio, con telaio e cornice. Del libro si era dimenticata l’esistenza. Ed anche del quadro.

Da molti anni pendeva da un chiodo in una stanza degli uffici municipali, in discreta penombra, ignorato. Si “vedeva”, ma non si “guardava”.

L’occasione di “ritrovarlo” è scaturita da una delibera della giunta comunale (sindaco avvocato Giuseppe Mancuso) che proponeva la compilazione di un inventario dei beni immobili di pertinenza del Comune, sacri e profani, e degli oggetti d’arte plastica e pittorica. Per questi ultimi l’incarico è stato dato al sottoscritto, che ha accettato volentieri (1994).

La presenza del quadro al Comune si deve alla sensibilità del Barone di Granada, Vincenzo Di Figlia, che riuscì a sottrarlo alla dispersione del patrimonio artistico, a seguito della soppressione delle corporazioni religiose (1866). “Amante delle cose patrie”, ne colse il valore storico, ma avendone constatato le condizioni precarie, lo fece “restaurare”, lo “adornò” di una nuova cornice e ordinò che fosse portato al Palazzo Comunale.

Si imponeva un nuovo restauro ed il Comune deliberò di affidarlo a personale competente. La tela presentava, infatti, gli effetti della cattiva conservazione, essendo stata ripiegata più volte con conseguenti vistose cadute di colore. Le vernici annerite ne compromettevano inoltre la leggibilità.

* Per la piena fruibilità di questo studio si vedano le immagini del quadro e di alcuni particolari, riprodotte nell’inserito a colori, alle pagg. IV-X.

Taluni danni non consentono, in questi casi, integrazioni consistenti e si rimedia con discutibili ripieghi. Né si può evitarli senza comprometterne l'iconografia. Tuttavia in gran parte l'integrità della pittura è salva (con buona pace di Cesare Brandi).

L'opera è di modesto formato (68x58 circa) ed è da considerare più una allegoria della città, che un ex voto. La presenza di San Michele evidenzia subito l'evento miracoloso che salvò la città dalla peste del 1624, ma il pittore arricchisce l'opera di elementi simbolici tradotti in vario modo.

L'ignoto autore settecentesco si sarà servito, per i contenuti, dei suggerimenti di persone colte, sviluppando gli intricati temi simbolici senza pretese razionali, ma con efficace, genuino risultato.

La figura femminile inginocchiata è l'evidente allegoria della città di Caltanissetta, nelle vesti di una ricca dama dall'abbigliamento sontuoso. L'abito è in velluto blu damascato, arricchito da fiori ricamati, contrapposti al caldo rosso del mantello in damasco aurato: sul capo un ricco serto di fiori, ricordo dei giardini nisseni, sormontato da un diadema di spighe dorate, allusive ad una florida agricoltura. Il braccio della donna è cinto da un cembalo che ricorda lo sviluppo della pastorizia, di cui era simbolo arcadico. I margini della veste lambiscono un violino ed un arco, mentre un tamburello ed una tromba, appoggiati al tronco di un albero, ci rammentano le musiche e le danze praticate nelle corti principesche, la cui tradizione si protrasse fino ai Moncada, signori di Caltanissetta, ed oltre.

Nel lembo a sinistra in basso i simboli e le allegorie si fondono tra libri accanto a ricche cornucopie, colme dei frutti della terra, da sempre simboli di abbondanza. Il bue e l'aratro suggeriscono la fatica del lavoro dell'uomo e l'ingegno della sua mente inerenti l'armoniosa simbiosi del suo operare; all'estrema destra, l'arnia ci ricorda la fiorente apicoltura.

L'albero è un vero trionfo di simboli prestigiosi. Tra i rami fioriscono altri emblemi: il ricco trofeo con elmo piumato, faretra, scudi a sbalzo e corazza esaltano le virtù militari dei cittadini, mentre il Gonfalone crociato, di rosso vivo, sormontato dalla picca coronata, in uso fino al 1849, ne esalta le virtù civiche. La presenza dei due cappelli cardinalizi è il ricordo di due eminenti prelati nisseni: Filippo Ferrara, vissuto nel XV secolo e Vincenzo Afasciana, vissuto nel XVIII secolo. Vi campeggiano pure alcune mitrie vescovili con pastorale, bacolo e mozzetta, che ricordano il parroco nisseno.

L'ignoto pittore ha riservato allo stemma della città un posto solo in apparenza defilato: gli elementi araldici si staccano nettamente dal contesto senza interferire con la composizione. Il centro, occupato dal Castello con le tre torri, tra due semplici cartocci decorativi, è completato dalla corona ornata da pietre preziose.

A sinistra dello stemma appare un cagnolino, simbolo della fedeltà della città di Caltanissetta alla casa reale.

Eccoci alla figura del "messaggero di grazia", il celeste protagonista San

Michele Arcangelo, dal volto adolescenziale, che porge alla dama una freccia fiorita, come simbolo della vittoria sulla peste.

La figura delicata dell'Arcangelo è avvolta da un ampio mantello svolazzante di un caldo rosso, in armonia con il bianco e l'azzurro delle vesti. La grazia del corpo e l'espressione del volto non sono quelle del guerriero (il maligno è lontano!), ma del messaggero di pace. Su di esso si ripropongono e prendono vita gli elementi dell'elmo piumato e della corazza. In alto due angioletti reggono un nastro svolazzante con la scritta *Eripiam et glorificabo te*.

Da apprezzare il bellissimo brano paesaggistico che illumina la composizione suggerendo l'atmosfera di un'alba ormai svelatasi, colorando di bruno dorato le colline e saturando con azzurro variato le rocce ed il verde delle piante.

Una pagina di storia ci allontana per un istante dalla visione, sostituita dalla concreta presenza del Ponte di Capodarso, che qui vediamo ad una sola arcata, fatto costruire al tempo di Carlo V dal vicerè Giovanni De Vega, a spese di tutta la Sicilia (1553). L'ampliamento con le due arcate e i piloni connessi lo resero transitabile ed utile all'acquedotto allora in costruzione. Nel 1863 il ponte rifatto fu inaugurato regnando Vittorio Emanuele II.

Ma quel gorgoglio d'acqua, luccicante sotto l'arco, rimarrà soltanto come un malinconico ricordo di una foto ingiallita!

Sarebbe vano arrovellarsi sull'autore del dipinto. La sua datazione ce la fornisce l'anno dell'elezione a cardinale di Vincenzo Afasciana (1770), data *ante quem* che indica un tempo posteriore alla sua elezione. Il prelado, inoltre, diede l'anima a Dio appena l'anno dopo e questo giustifica la presenza del secondo cappello cardinalizio.

Dell'ignoto pittore eludiamo il giudizio. L'opera risponde con candida dignità allo scopo per cui è stata dipinta e sintetizza molte pagine di storia.

Dobbiamo essere grati al committente, a chi l'ha sottratto alla distruzione ed a chi ha voluto restituirla alla piena visibilità¹.

Ma chi l'ha tolto per la prima volta da quel chiodo a cui il Barone di Granada, o chi per lui, lo aveva appeso?

¹ Il restauro dell'*allegoria* è stato realizzato grazie alla Banca Rurale San Michele di Caltanissetta, ed è stato effettuato nel laboratorio di Paola Cassetta (via Remo Sandron, Palermo), nel 1995.

UN INTERESSANTE EPISODIO DI DECORAZIONE PARIETALE NELL'ANTICO EDIFICIO DELLE POSTE DI CALTANISSETTA*

DI ANNA MARIA RUTA

Negli anni Trenta il quadro da cavalletto diventa sempre più piccolo per esprimere la complessa orchestrazione della vita contemporanea ed entrando in crisi suggerisce alla pittura nuove prospettive e nuovi percorsi da intraprendere. In questa direzione interviene lo Stato.

La legge con la quale lo Stato italiano destina il 2% dell'impegno della spesa totale di un'opera edilizia pubblica ad opere d'arte contemporanea, nel bisogno di coniugare sempre più all'architettura pittura, decorazione e scultura, per il raggiungimento dell'opera d'arte totale, entra in vigore nell'agosto 1942, rendendo ufficiale una situazione che però da tempo era consolidata nella pratica costruttiva di tutta Italia. Per Mussolini l'architettura doveva essere la prima delle arti, con funzione di coordinamento e per Walter Gropius era il fine ultimo di ogni attività figurativa. Anche della pittura mutano così soprattutto il ruolo, la destinazione e i soggetti, dal momento che questa non è più mirata alle pareti delle case borghesi, ma a imponenti edifici pubblici, nei quali l'imperativo categorico è comunicare in modo diretto e immediato al maggior numero di fruitori messaggi chiari e inequivocabili. La legge del 1942 non è tuttavia che l'atto finale di un lungo processo di avvicinamento all'ufficializzazione della pittura murale, iniziato nei primissimi anni Trenta, in un clima di dilagante abbandono da parte di mercanti, gallerie e collezionisti dei pezzi unici d'autore. Questi anni vedono così, e non solo in Italia, ma in tutto il mondo il trionfo della pittura murale, dal Messico e dal Sud America alla Germania del Bauhaus, dall'Italia alla Spagna (*Guernica* di Picasso è in realtà una grande tela per un'ampia parete, che somiglia molto ad una pittura murale), pur se senza uniformità di soggetti e di stili.

Cambiano, pertanto, i temi e le tecniche della figurazione, i problemi della spazialità e della forma: ci si ispira soprattutto alla Storia, ai momenti di maggior tensione epica, all'allegoria e ai miti grandiosi, alla dimensione di certa arte romana della decadenza, puntando sulla fisicità secca ed esplodente, sulla plasticità voluminosa della figura umana, esaltando valori etici, civili e sociali, per rinsaldare i legami tra arte e società, ma rivisitandoli con stile moderno, memorie della lezione di sintesi e di dinamica essenzialità ricevuta dalle avanguardie.

* Le foto delle decorazioni sono riprodotte nell'inserito a colori, alle pagg. XI-XVI.

Si recuperano le tecniche dell'affresco, dell'encausto, del mosaico, da tempo desuete, puntando alla chiarezza e all'incisività delle immagini e della loro struttura compositiva, per la necessità dell'efficacia e dell'immediatezza della comunicazione. Questo nuovo equilibrio plastico-pittorico ingloba la decorazione nel sistema delle opere d'arte, senza alcuna accezione negativa, sicché ben presto attraverso premi e concorsi essa invade tutta l'Italia, consentendo a grandi artisti di operare in luoghi emarginati e privi di significative presenze e di mettere in luce le personalità locali. Talora non si tratta di veri e propri affreschi, ma dell'ingrandimento delle dimensioni del quadro, che, su tela, ad olio, ad encausto o a tempera, viene incorniciato per ornare grandi superfici: ed è quello che avviene a Palermo, al Palazzo delle Poste di Angiolo Mazzoni, con la presenza di Benedetta e Tato, insieme con quella dei palermitani Rizzo e Morici.

Ad Angiolo Mazzoni, architetto del Regime e firmatario del Manifesto dell'Architettura futurista vengono affidati i progetti più in linea con le direzioni architettoniche correnti e Mazzoni lavora in diretta relazione con molti pittori in molte città italiane a stazioni ferroviarie e marittime, aeroporti, palazzi delle Poste e in Sicilia in particolare alla Stazione ferroviaria e marittima di Messina, inaugurata nel novembre 1939 e ai nuovi Palazzi delle Poste di Palermo, Agrigento e Ragusa (30 ottobre 1938), le cui decorazioni sono affidate a Duilio Cambellotti, di casa a Siracusa come scenografo e costumista degli spettacoli del Teatro Greco. A Siracusa l'interessante Palazzo postale, costruito nel luogo dove sorgeva il demolito rudere del Forte Casanova e pertanto denominato il "Forte", è opera eclettica dell'architetto catanese Francesco Fichera, progettista anche del Palazzo delle Poste della sua città (28 ottobre 1929) e di quello di Noto (1930). Il Palazzo di Siracusa con interessanti echi liberty viene inaugurato nel 1927 e appartiene alla prima maniera degli edifici postali, come quelli più antichi e in elegante e perfetto stile liberty di Trapani (1927, arch. Francesco La Grassa) e di Caltagirone (1911, arch. Saverio Fracapane), sorti nel momento in cui queste città si abbellivano di una serie di validi interventi *art nouveau*.

Alla pittura a fresco, nella sua inesausta *curiositas*, si dedica anche il palermitano Gino Morici, uno dei pochi che in Italia allora conosce questa tecnica e che recepisce subito la nuova direzione operativa, in cui deve incamminarsi: architetto innanzi tutto e poi decoratore e pittore, il richiamo "muri ai pittori" trova in lui un ricettore pronto ed adeguato, con tutte le carte in regola per affrontare professionalmente i problemi della nuova arte. Già dal 1926 si cimenta a Palermo con le pareti della *Storia Patria* e della casa del barone Bebbuzzo Sgadari di Lo Monaco, che proprio nel 1933 scriveva di lui: "è istintivamente portato alla decorazione, che tratta con una grandiosità e una forza non comune".

Sospeso nel 1934 per motivi politici dall'insegnamento nell'Accademia di Belle Arti di Palermo e fino al 1936, Morici cerca lavoro e lo ottiene da illustri colleghi architetti per interventi in varie importanti opere pubbliche in corso in tutta la Sicilia, che si prolungano negli anni.

Lavora così con il grande architetto Angiolo Mazzoni in due dei Palazzi delle Poste siciliani da questo progettati: quello di Palermo, inaugurato il 28 ottobre 1934 e quello di Agrigento, ideato nel '32 e inaugurato il 28 ottobre 1935: il 28 ottobre avvenivano tutte le inaugurazioni delle nuove opere pubbliche durante il Regime.

Ma il lavoro svolto a Palenno e ad Agrigento si limita a poco. un grande olio su tela (m. 3 x 7), *Sintesi della marcia su Roma*, ideato forse sotto l'influsso del *Trittico della marcia su Roma* di Duilio Cambellotti per la Prefettura di Ragusa (1933), dove anch'egli contemporaneamente aveva lavorato, per Palermo e un mosaico policromo verticale dai colori forti, posto a sinistra nel pronao d'ingresso per il Palazzo di Agrigento. Diviso in cinque pannelli quadrati distinti (Trasporti Terra, Trasporti Mare, Posta Aerea, Radio e Telegrafi, Agrigentum), il mosaico riprende in modo sintetico, senza cadenze narrative, la storia delle moderne vie di comunicazione, sormontate da un gigantesco San Cristoforo, protettore dei postali, ritratto mentre esce dalle onde con in braccio il Bambino Gesù, secondo una classica iconografia del Santo, assai diffusa in Spagna, ma anche in tutte le regioni d'Italia.

I simboli che rappresentano le varie vie di comunicazione - le ruote con le ali, il timone, l'elica, i pali telegrafici che sormontano l'immagine dell'Italia, a mo' di ponte - echeggiano quelli che nello stesso anno, ma con maggiore eleganza lineare e delicatezza cromatica, egli stesso disegna per il Dopolavoro delle Poste di Caltanissetta, in cui lavora.

Chiamato ad affrescare questo Palazzo, prima sede della Camera di Commercio, che vi rimase fino al 1936, non particolarmente attraente nell'architettura esterna, il cui progetto di ristrutturazione del 1931 dai moduli eclettici, tardo-ottocenteschi e vagamente rinascimentali, è dovuto all'ing. Lombardo, notevole invece per certi interessanti soluzioni dell'interno, Morici si applica con impegno al lavoro decorativo pervenendo ad esiti linguistici di rilievo nella piacevole decorazione ad affresco, che orna le sale del pubblico e i locali del Dopolavoro dei postelegrafonici. Se non nell'architettura, quindi, certo nel tracciato pittorico il Palazzo nisseno si inserisce nel programma del Regime fascista di dotare le città capoluogo della Sicilia, come le altre d'Italia, di una nuova edilizia pubblica, solida ed artisticamente connotata.

Nel Palazzo di Caltanissetta Morici interviene come decoratore in molti ambienti e, in particolare, nelle due sale per il pubblico e nel Dopolavoro, come si è detto. Nella sala dei telegrammi, la *storia delle comunicazioni* si snoda lungo le pareti senza soluzione di continuità, con ritmo narrativo e con eleganza e sicurezza segnica e cromatica, in cui è evidente la mano dell'artista libero e creativo, pur se imbrigliato qua e là in certa retorica propria del soggetto obbligato, presente in vari Palazzi delle Poste ed edifici pubblici del Regime. In alto, lungo il perimetro, si snoda una narrazione pittorica, tra lo storico e il fiabesco, con iconografie che cheggiano un po' Sironi, un po' Gio Ponti, agili, leggere e che puntano su alcune immagini in particolare, il caval-

lo bianco, imponente nel suo scatto veloce verso l'oltre, che ricorda De Chirico, una delicata figura femminile, destinataria di un messaggio d'amore, dalla grazia arguta di donna moderna e dalle forme agili e sinuose, la scena dei caricatori nel porto con sullo sfondo il vulcano con specifico richiamo alla Sicilia. Si comincia dalla preistoria con alcuni gruppi maschili, intenti alla comunicazione per passare poi ad epoche storiche più recenti con i vari processi e mezzi di spedizione. L'abilità disegnativa e la vivacità della fantasia di Morici esplodono qui nei numerosi particolari di contorno, che arricchiscono le scene, come il bel veliero o l'autocarro che richiama quello della *Sintesi della Marcia su Roma* del Palazzo delle Poste di Palermo o gli sfondi paesaggistici, montani e marini, che danno ampiezza prospettica e luminosità diffusa a tutta la scena, facendo emergere ancora una volta il vero pittore, dotato di vivace immaginario e di sapienza cromatica.

Nel salone del pubblico il soffitto è decorato con riquadri, in cui i simboli delle comunicazioni sono contornati da disegni ispirati a certo astrattismo avanguardistico coevo, con riferimenti a Depero, Mirò, Klee, Kandiskij, di pregevole eleganza e compostezza lessicale. Nei riquadri centrali esagonali prevale un'ideazione più favolistica, anzi mitica, in cui su uno sfondo blu e tra il candore fantasmatico delle vesti emergono Angeli, Sirene, Mercuri, corridori a cavallo o su carro, navi, simbologie tutte con chiari riferimenti alla comunicazione postale, come le numerose immagini astrattizzanti, che a due a due, dentro rettangoli, contornano gli esagoni. Si alternano così il segno plastico e figurativo con la linea pura e perfetta, razionale e geometrica, dal colore nitido e piatto, elementi tutti innovativi perché con chiari riferimenti ai maestri dell'avanguardia contemporanea: i segmenti multicolori riescono a creare una sinfonia pittorica veramente dinamica e incantevole. Nelle icone classicheggianti, sia per la tipologia delle immagini e dei riquadri in cui sono inserite con un allettante gioco di forme geometriche, sia per le cromie delicate di tutti i profili di contorno, il ricordo di Gio Ponti è evidente: vi echeggiano la sua "perizia disegnativa", la sua "stesura semplice e nitida", la sua costante "rivisitazione di iconografie classiche" nelle figure bianche morbide e flessuose. Tutta la scenografia risulta di gradevole fruizione per chi dal basso, nella noia delle lunghe file d'attesa, alza gli occhi in alto a guardare, e per questo l'artista si sbizzarrisce con maggiore libertà creativa dando stura alle sue passioni e alle sue predilezioni artistiche.

A Caltanissetta Morici lavora in coppia con l'amico Gaetano Sparacino, detto Tanino, insieme al quale ebbe lo studio fino ai primi anni Trenta, quando questi si trasferì in Argentina: fu autore tra l'altro di un interessante ritratto in costume di Cavaliere del Santo Sepolcro del comune amico, barone Bebbuzzo Sgadari di Lo Monaco, estrosa figura di spicco della società palermitana di questi anni, cui Morici aveva affrescato la straordinaria Biblioteca. Morici e Sparacino divennero a loro volta a Caltanissetta amici dello scrittore Calogero Bonavia, in quegli anni uno della bella schiera di intellettuali che animavano la città nissena, da Brancati ad Adorno, da Luca Pignato a

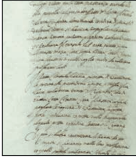
Sciascia, da Pompeo Colajanni a Rosso di San Secondo. Alcune belle foto d'epoca li ritraggono insieme.

A Sparacino sono da attribuire le decorazioni geometriche del soffitto della Sala Telegrammi, giostrate su toni scuri, materici, tra verde e marrone, non usuali in Morici, con al centro il solito San Cristoforo, i colombi viaggiatori e l'insero della data: *XII e.f.* (1934, era fascista), ma anche i riquadri del soffitto e dei bordi laterali della Sala del pubblico, giostrate su geometrie diverse e su elementi floreali caratterizzati da delicate cromie rosa-verde-blu, che ricordano superate esperienze liberty, possono ascrivere quasi sicuramente al pennello di Sparacino.

Del solo Morici è la grande tela ad olio (cm. 200 x 386) del 1939, di soggetto allegorico, oggi trasferita nella stanza del direttore della nuova sede delle Poste nissene. Trascinato dal gusto simbolico espresso nelle decorazioni della Sala dei telegrammi, Morici questa volta si cimenta con l'allegoria più che con il mito, dando vita ancora una volta a particolari che fanno riferimento alla navigazione, all'industria e all'agricoltura su un vasto sfondo marino foriero di burrasca: criptici presagi di imminenti tempeste della storia nel 1939? Sul mare si scorgono anacronistici velieri dominati al centro da un'armoniosa figura femminile, che abbraccia fasci e scure, certo un'antropomorfizzazione delicata dell'Italia fascista senza disturbanti cadute retoriche. L'artista emerge negli intensi volti e nell'abilità dell'impaginazione della scena, che si ritrovano in qualche altro suo dipinto coevo, con chiari legami al Novecentismo e sempre all'amato Gio Ponti. Un'altra tela, tuttavia, è da ricordare nel Palazzo, non di Morici, ma di un altro grande pittore siciliano, Alfonso Amorelli, che arricchisce il patrimonio artistico di questo edificio pubblico e che faceva parte delle proprietà della Camera di Commercio, *Mietitori (o Mietitura)* del 1925.

Nella sala del pubblico, con le appliques di rame e vetro di Murano, uguali a quelle ordinate dal Mazzoni per il Palazzo di Palermo, si possono ammirare in alto, due bassorilievi di Benedetto Delisi su temi di fabbrica, mentre probabilmente lungo la scala doveva potersi ammirare una bella vetrata di Salvatore Gregorietti, con al centro un bel San Cristoforo sullo sfondo di un mosso cielo nuvoloso, vetrata oggi distrutta, di cui si conserva il bozzetto nell'Archivio Gregorietti.

Il Dopolavoro è tutto opera di Morici: libero nell'ideare le icone, l'artista palermitano si rifà, con un delicato monocromatismo rosato in una parete e con un più incisivo bicromatismo (rosa e marrone) in un'altra a *topoi* tecnologici, dove riecheggiano memorie futuriste aeropittoriche e icone meccanomorfe, rivisitate con segno déco e con personali ritocchi di fantasia: timoni, eliche, ruote dentate, accessori della meccanica contemporanea e soprattutto dell'aviazione si susseguono in una composizione decorativa, che cerca di integrarsi il più possibile con la realtà contemporanea, dando vita ad un leggero, quasi trasparente insieme pittorico, che risponde sostanzialmente al solo estro personale dell'artista. Un interessante edificio, dunque, da valorizzare e far scoprire ai nisseni che lo sottovalutassero.



GIUSEPPE GIUGNO
IL CONSOLATO DEI *MAESTRI D'AXIA* E DEI *CORVISIERI*
A CALTANISSETTA NEL SEICENTO



GINO CANNICI
IL "QUADRO STORICO DELLA CITTA' DI CALTANISSETTA"



ANNA MARIA RUTA
UN INTERESSANTE EPISODIO DI DECORAZIONE PARIETALE
NELL' ANTICO EDIFICIO DELLE POSTE DI CALTANISSETTA

TAVOLE

Capitoli della maestranza dei corvisieri.

GINO CANNICI - IL "QUADRO STORICO DELLA CITTA' DI CALTANISSETTA"



La singolarità di quest'opera travalica la sua valenza estetica e si propone, con discrezione, come "simbolo".

GINO CANNICI - IL "QUADRO STORICO DELLA CITTA' DI CALTANISSETTA"



Lo stemma della città (prima del restauro), malgrado i danni subiti, risulta illustrato con chiarezza.

GINO CANNICI - IL "QUADRO STORICO DELLA CITTA' DI CALTANISSETTA"



Il volto (con evidente restauro) di tipologia popolare evidenzia nell'autore la volontà di farne una "Dama".

GINO CANNICI - IL "QUADRO STORICO DELLA CITTA' DI CALTANISSETTA"



La volontà di chiarire gli elementi simbolici prevale sulla loro disposizione spaziale.



La foto documenta il recupero del testo pittorico ottenuto col restauro in quanto a chiarezza iconografica e formale. La figura adolescenziale dell'Arcangelo rivela l'intenzione di conferire all'immagine un tono solenne e decorativo, assecondando il gusto del tempo che anima e scalda la tavolozza.

GINO CANNICI - IL "QUADRO STORICO DELLA CITTA' DI CALTANISSETTA"



Particolare del San Michele.



Il brano paesaggistico eleva il tono dell'opera, forse per merito di qualche esperienza visiva di tono superiore. I colori caldi verde-bruno e l'azzurro delle colline esprimono un fascino particolare.

GINO CANNICI - IL "QUADRO STORICO DELLA CITTA' DI CALTANISSETTA"



Particolare del paesaggio.



Particolare del quadro durante il restauro.

ANNA MARIA RUTA - UN INTERESSANTE EPISODIO DI DECORAZIONE PARIETALE



L'antico Palazzo delle Poste in una cartolina degli anni quaranta.

ANNA MARIA RUTA - UN INTERESSANTE EPISODIO DI DECORAZIONE PARIETALE



Gino Morici - Particolare della storia delle comunicazioni nella sala dei telegrammi



Gino Morici - Particolare della storia delle comunicazioni nella sala dei telegrammi.

ANNA MARIA RUTA - UN INTERESSANTE EPISODIO DI DECORAZIONE PARIETALE



Gino Morici - Particolare della storia delle comunicazioni nella sala dei telegrammi



Gino Morici - Particolare della storia delle comunicazioni nella sala dei telegrammi.

ANNA MARIA RUTA - UN INTERESSANTE EPISODIO DI DECORAZIONE PARIETALE



Gaetano Sparacino (attribuito) particolare delle decorazioni del soffitto della sala dei telegrammi



Gino Morici - Particolare delle decorazioni del soffitto della sala del pubblico.

ANNA MARIA RUTA - UN INTERESSANTE EPISODIO DI DECORAZIONE PARIETALE



Benedetto De Lisi - Bassorilievo nella sala del pubblico



Gino Morici - Particolare delle decorazioni del dopolavoro.

ANNA MARIA RUTA - UN INTERESSANTE EPISODIO DI DECORAZIONE PARIETALE



Gino Morici - Allegoria dell'Italia 1939 - olio su tavola cm 200x386, custodito presso il palazzo delle Poste di via Leone XIII, a Caltanissetta; sotto tutela di Poste Italiane.



Gino Morici e Gaetano Sparacino nel 1939 nella casa di Caltanissetta in una foto dello scrittore filosofo Calogero Bonavia.

IL TURISMO: UNA *LIAISON* TRA ECONOMIA E CULTURA

DI DONATELLA GIUNTA

1. Premessa.

Si può parlare del turismo con approcci e punti di vista profondamente differenti. Si può parlare di turismo, infatti, quale fattore (o settore, se si preferisce) di sviluppo economico, descrivendo – peraltro con difficoltà¹ – la sua incidenza sul modello microeconomico di un territorio e calcolandone i suoi effetti (reali o potenziali) sul Pil.

E si può parlare di turismo, anche, quale fattore di crescita sociale, di interazione e confronto delle identità culturali, di elemento di pacificazione. Il turismo, infatti, va da sé, è incompatibile ed inconciliabile con scenari di conflittualità (economica, sociale, bellica...) e di aggressività (fisica o verbale...) laddove, per sua stessa natura, evoca, reclama, avoca e pretende immagini di pace e di reale comunicazione tra i popoli.

Entrambi gli approcci, comunque, ci conducono dentro un “mondo”, quello del turismo, particolarmente complesso ed interdisciplinare: il primo richiede il rigore proprio dell’analisi tecnica ed economica su cui basare un sistema di previsioni; il secondo comporta ed importa l’elasticità delle variabili della psicologia e dell’analisi sociologica che immettono elementi di instabilità ed alee di ineffabile. Il turismo come tour della conoscenza, ad esempio, ha in sé pulsioni oniriche e sentimentali che possono prendersi beffa dei freddi dati commerciali dirigendo il viaggio verso luoghi “palesamente sconsigliati” o inadeguati che, tuttavia, esprimono fascino, appeal, emozioni.

Potenzialmente, uno di questi luoghi potrebbe essere la provincia di Caltanissetta, o meglio, ancor di più, quell’*unicum* dell’entroterra siciliano che comprende anche vaste zone dell’agrigentino e dell’ennese. Un territorio, nel suo complesso, ben lontano dagli obiettivi della short list di Lisbona 2010², un territorio in cui i parametri, gli indicatori strutturali le misure del

1 Come dimostrano gli studi di istituti di ricerca economica applicati alla stesura del *Conto Satellite* del turismo, uno schema contabile che dovrebbe consentire di tradurre i flussi di scambio che si verificano nel settore in grandezze economiche valutabili. Cfr. *L’Annuario del Turismo 1998*, Ed. Touring Club Italiano, pag. 23.

2 V. Statistiche on line, Regione Siciliana, Ufficio Statistica, *La performance della Sicilia in rapporto a Lisbona 2010*.

progresso europeo sono ben lontani non solo dall'essere raggiunti ma dall'essere seriamente programmati quale obiettivo da raggiungere.

Qui, no, non vi è nulla. La posizione baricentrica del territorio nell'ambito della Sicilia, ad esempio, è solo un dato, un riferimento geografico giacché tutta la zona interna è priva di stazioni aeroportuali o ferroviarie di snodo... E l'entroterra siciliano, in atto, non è neanche uno di quei luoghi che, a fronte di deficit strutturali ed infrastrutturali, possa essere comunque considerato, vissuto, definito "meta turistica" come, ad esempio, ampie zone dell'emisfero che vivono nelle dune bianche, nel silenzio del deserto, le loro stagioni turistiche.

Qui, nò. Qui avanza, forse, solo quel "deserto di idee" che, come ha scritto Pietro Barcellona³, sembra caratterizzare lo scenario politico nazionale e che costituisce il primo, grave ostacolo a qualsiasi forma di sviluppo e crescita di un Paese. Uno scenario desolante e allarmante soprattutto se lo si inserisce, così com'è d'obbligo, nel contesto attuale della globalizzazione, delle sue cause e delle sue conseguenze. E Pietro Barcellona conclude, tuttavia, con una indicazione che qui rileva ed interessa, spostando l'attenzione sul ritorno al territorio ed alle sue radici che, però, non può e non deve essere un "arroccamento difensivo" ma una apertura verso "forme inedite di cooperazione europea ed internazionale".

Paradossalmente - afferma - anche il "più piccolo Comune deve riuscire a proiettarsi nello scenario mondiale".

Anche il territorio più piccolo - non solo in termini di estensione e superficie ma anche in termini di risorse e *capacities* - deve riuscire a comunicare con il resto del mondo...Paradossalmente, cioè, proprio la globalizzazione chiama in causa direttamente i singoli territori e tutte le loro componenti. Paradossalmente proprio la globalizzazione impone non solo una scelta ma la necessità di protagonismo di ogni Comune, anche del più piccolo, che non può e non deve essere più quel "Paese spaesato" a cui il Touring Club ha dedicato non solo un'interessante pubblicazione ma anche la fattiva iniziativa delle Bandiere Arancioni.

Se questo ragionamento è valido per tutti i settori economici e sociali di un territorio, lo è ancora di più se parliamo di turismo, settore che ha in sé una naturale tensione alla apertura ed alla dinamica relazionale e territoriale.

Peraltro, l'accelerazione dello sviluppo telematico e delle comunicazioni, la velocizzazione dei trasporti, l'ampliamento della Comunità Europea, l'introduzione dell'Euro che ha ridefinito la suddivisione del mondo in tre macro aree finanziarie e geografiche (l'area del dollaro, l'area dell'euro e l'area dello yen), tutto questo che può sembrare ben lontano da questo entroterra siciliano, per certi versi isolato e desolato, è, viceversa, così vicino da averci già inglobato. Quasi senza accorgercene.

3 "La Sicilia", 10 maggio 2008.

Per un giapponese andare in Sicilia o a Berlino significa semplicemente venire in Europa: non si pone la scelta tra Mozia, Caltagirone o la Valle dell'Himera. Forse spostando lo sguardo verso il Mediterraneo, la destinazione cambia davvero, cambia il paesaggio, cambiano gli odori ed i sapori di una cultura che non è "in costruzione" ma che è "sotto la terra", nelle sue viscere, nei fondali del suo mare...E, forse, anche per questo, si sta elaborando un progetto complessivo che ruota attorno al Mediterraneo, spostando il baricentro di una Europa ancora, per certi versi, da edificare e che, comunque, nasce e si sviluppa in un tempo presente ed incerto.

E, quindi, qui e ora, il mero tecnicismo non basta, *c'est ne pas suffis*...ci vogliono idee forti e chiare e coerenti con un modello di politica turistica che si intende adottare e ci vuole quella creatività che Albert Einstein indica essenziale e necessaria per fa sì che la conoscenza produca ricerca e sviluppo.

E se ciò è vero per qualsiasi campo sociale e culturale, economico ed industriale, lo è, di certo, *a fortiori*, nel turismo, soprattutto per chi crede, come Leonardo Urbani, che "il turismo non deve seguire la richiesta, deve stimolarla, attivarla"⁴. Nel turismo, non gioca la partita il classico meccanismo di mercato della domanda che attiva l'offerta ma è il territorio che deve, dispiegandosi in tutte le sue componenti, riuscire a catturarla.

2. Breve analisi dell'esistente.

*Di una città non apprezzi le sette o le settantasette
meraviglie ma la risposta che dà ad una tua domanda...*

Italo Calvino

La provincia di Caltanissetta intercetta, in atto, circa l'1% dei flussi turistici regionali. Questo dato che denota l'irrilevante incidenza del movimento turistico provinciale sulla economia turistica siciliana, non deve – tuttavia – allarmare interpretandolo quale indicatore di una ipotetica "crisi" del settore nel territorio. Infatti, i flussi turistici nel nisseno in termini di presenze – nell'ambito di una analisi che prenda in considerazione almeno un decennio – oscillano tra un minimo di 110.000 presenze ed un massimo di 180.000 con una evidente costanza della loro irrilevanza sul movimento regionale complessivo.

Peraltro, gli anni in cui si è registrata una sostanziale crescita sia in termini di arrivi sia in termini di presenze sono gli anni in cui l'AAPIT ha inve-

4 V. Siciliaparchi.com, Intervista a Leonardo Urbani, *Rilanciare il turismo relazionale integrato*. Gli interventi sul turismo del prof. Leonardo Urbani, docente di urbanistica presso l'Università di Palermo, sono innumerevoli. La sua visione del mondo e dell'elaborazione della terra viene ripresa in tutti i suoi studi in materia di turismo, pervenendo, con lo sguardo di chi scopre i paesaggi e li restituisce luoghi incantati, con l'*animus* di chi considera il territorio esteticamente e funzionalmente ospite di esseri umani, alla elaborazione del progetto Motris sul turismo relazionale integrato nell'area del Mediterraneo.

stito risorse consistenti nel cosiddetto pacchetto a sostegno dei *tour operators* intervenendo con provvedimenti finanziari che abbatterono il costo di alcuni servizi e, dunque, abbassavano il costo complessivo del soggiorno, vincolando lo stesso ad un pernottamento minimo di tre o cinque notti, con conseguente crescita delle presenze.

Questa manovra, che pure è stata uno dei pochi esempi di coraggiosa politica turistica e di elaborazione decisionale interventista, non può, comunque, essere considerata e ritenuta uno strumento a regime, ordinario, ma deve avere un carattere di straordinarietà ed un limite di applicazione temporale oltre il quale, altrettanto coraggiosamente, deve essere sottoposto a valutazione ed eventualmente ritirato. Per semplici ragioni:

- in termini di marketing, un'azione di promozione serve a "lanciare" il prodotto ovvero ad aiutarlo ad uscire da una crisi che abbia il carattere della temporaneità. Quindi, essa ha un obiettivo preciso ed una durata limitata. Dopo un arco temporale che dovrebbe essere predeterminato, il prodotto deve essere riposizionato sul mercato;

- se si procede ad una analisi meramente economico-aziendale della manovra, occorrerebbe calcolare quali sono i reali costi ed i reali ricavi che si ottengono, ovvero, nel nostro caso, a fronte del costo pro-capite (pro turista) del gettito, se, quali e quante ricadute, se, quali e quanti vantaggi e/o benefici significativi, diffusi e mediamente durevoli si sono registrati sul territorio. Nel caso in esame, sembra quasi che il flusso di turisti (peraltro considerevole) che ha pernottato nella provincia nissena e, segnatamente, nel capoluogo, nel periodo considerato abbia in sostanza "sfiolato" il nostro territorio, senza penetrare la sua economia o il suo tessuto socioculturale e senza produrre un calcolabile aumento di circolazione di ricchezza e di benessere.

A fronte di questa analisi per certi versi forse troppo asciutta, mi piace, tuttavia, evidenziare un effetto positivo della manovra descritta non riconducibile direttamente a veri e propri benefici ma che, comunque, costituisce elemento di pulsione di ogni processo di sviluppo: una lieve, soffusa, diffusa ventata di ottimismo.

E forse, ancora più degli aiuti concreti, è questo quello che il tessuto sociale ed economico di un territorio chiede e pretende dagli Enti Pubblici e dalle Istituzioni: presenza effettiva, idee e impegno alla soluzione dei problemi. Un ottimismo dell'esserci oggi per esserci domani...una continuità che possa accompagnare gli investimenti ed i progetti non in termini assistenziali bensì in termini di coerenza, coesione ed adesione allo sviluppo – quanto più diffuso possibile, quanto più esteso possibile, quanto più esigibile possibile – del territorio. Infine, dal varo della manovra ad oggi, non vi è stato nessun ritorno spontaneo... Nessuno dei gruppi è ritornato spontaneamente per il desiderio di tornare. E questo è forse il punto nodale. Caltanissetta, cioè, non era prima, non è diventata dopo e non è, tuttora, una meta turistica. Ovvero, un luogo desiderabile.

L'entroterra siciliano, in genere, con pochissime eccezioni rigidamente

circoscritte, non è mai stato, nell'immaginario collettivo, una meta. Non ha avuto e non ha quel fascino che determina la scelta di un viaggio, che è un mix di desideri, bisogni, stimoli reali o presunti, concreti o indotti e che è una esperienza – non dimentichiamolo – comunque faticosa, pur nel progresso dei *conforts* che ha inciso molto sulle dinamiche del viaggio: per viaggiare, in ogni caso, occorre preparare i bagagli, portarli; occorre investire denaro; occorre allontanarsi dai propri luoghi e, a volte, dai propri cari...

Insomma, occorre quasi “innamorarsi un po'” di quel luogo - anche solo virtualmente – per volerlo raggiungere, vedere, conoscere o rivedere e riconoscere...e Caltanissetta ha fatto innamorare di sé pochi, troppo pochi. Perché? Questo è tutt'altro discorso che sebbene a malincuore dobbiamo tralasciare.

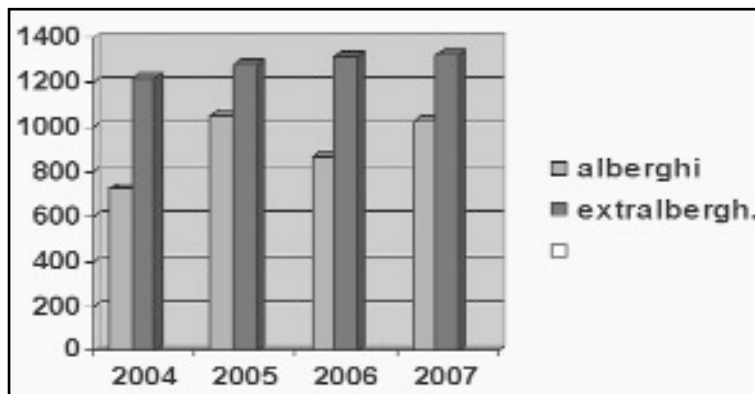
In ogni caso, è questo il contesto su cui occorre lavorare e questo contesto dai dati disponibili⁵ parte da numeri piccoli ma non per questo insignificanti. Anzi. La loro analisi meriterebbe davvero una riflessione molto approfondita, congiunta, con una serie di *focus* collaterali di particolare rilevanza.

ANDAMENTO POSTI LETTO PROVINCIA CALTANISSETTA (dati aggregati)

| ANNO | ALBERGHI | EXTRALBERGHIERO(*) | TOTALE |
|------|---|--------------------|--------|
| 2004 | 724 | 1219 | 1943 |
| 2005 | 1054 n.b.: incl. 2 hotels class. provvisoria posti letto 180 | 1281 | 2335 |
| 2006 | 870 n.b.: i 2 hotels non sono stati classificati | 1313 | 2183 |
| 2007 | 1028 | 1324 | 2352 |

(*) L'extralberghiero comprende: Agriturismo – Case per Ferie – Bed&Breakfast – Case per vacanze – Affittacamere – Campeggi (n. 1 pari a n. 468 posti di ricettività)

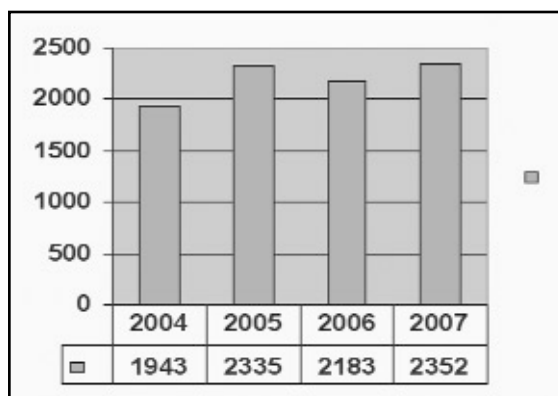
5 Fonte dati: AAPIT Caltanissetta.



1. Il grafico mostra un andamento fluttuante dei posti letto alberghieri. Questo è in parte collegato ai procedimenti amministrativi.
Focus: la P.A. e il sistema imprese.
2. L'extralberghiero cresce con un andamento incisivo anche se limitato dai piccoli numeri.
Focus: l'ospitalità diffusa e "leggera".

Una considerazione da tenere presente riguarda il fatto che mentre i posti letto del settore alberghiero sono tutti posti letto "utili", cioè disponibili, quelli dell'extralberghiero, viceversa, sono parzialmente relative a Case per Ferie e, conseguentemente, destinati ad un target predefinito, una utenza circoscritta, qualificata, collegata alle finalità dell'Ente gestore.

TOTALE COMPLESSIVO DEI POSTI LETTO

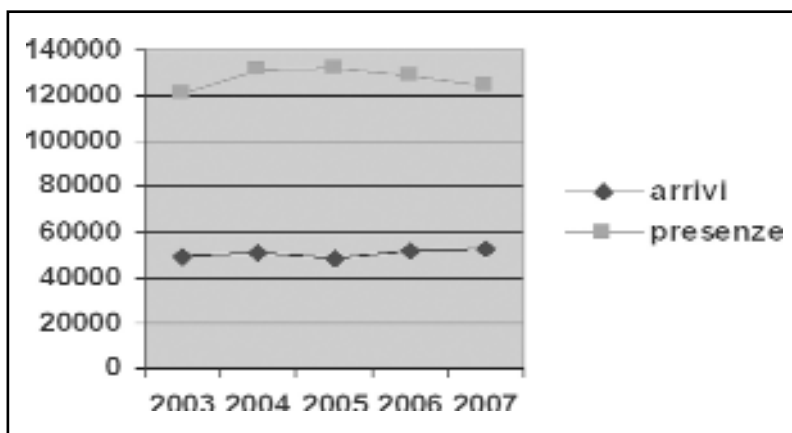


Il totale complessivo dei posti letto è in leggera crescita. Dal 2004 al 2007 si registra un aumento pari a 409 posti letto con un incremento di circa il 20%.

Il totale dei posti letto e delle strutture ricettive complessive colloca la provincia di Caltanissetta agli ultimi posti della graduatoria nazionale.

| FLUSSI TURISTICI DATI AGGREGATI - RIEPILOGO PROVINCIALE | | |
|--|--------|----------|
| ANNO | ARRIVI | PRESENZE |
| 2003 | 48907 | 121342 |
| 2004 | 51122 | 131112 |
| 2005 | 48699 | 131832 |
| 2006 | 51983 | 129185 |
| 2007 | 52630 | 124268 |

N.B.: l'andamento rileva una tendenza pressoché stabile. Se, da un lato, si evidenziano lievi oscillazioni in calo dei flussi turistici relativi alle presenze, dall'altro si compensa con un altrettanto lieve aumento degli arrivi. Questo dovrebbe indicare una vaga tendenza alla flessione della permanenza media (più persone per meno giorni...)



Si tratta sempre di dati caratterizzati da variazioni minime che, comunque, possono indicare una tendenza verso un turismo “mordi e fuggi”, poco stanziale, che continua sempre più a marcare e caratterizzare il territorio nisseno e centrale siciliano come breve tappa del viaggio in Sicilia o come escursione, gita, luogo di lavoro, con un impatto eminentemente turistico, temporale ma anche sociale e culturale, molto limitato e circoscritto.

Eppure, a fronte di questa analisi numerica dell'esistente, dati di altro genere, questa volta potenziali, potremmo dire virtuali, spia, comunque, di un dinamismo nel settore, non mancano.

Basti pensare alla pioggia di progetti nel settore depositati per finanziamenti a vario titolo e provenienti da varie fonti (Patto del golfo, Contratto d'area, Legge 488/92 e POR 2000-2006, mis. 4.15) che, qualora approvati, comporterebbero circa € 40.000.000,00 di contributi per strutture ricettive, turismo rurale, agriturismo previste ed allocabili soprattutto nella zona Sud della provincia.

Ma una corretta analisi dell'esistente, non può prescindere dal calcolo dell'indice di utilizzazione lorda delle strutture ricettive che, tuttavia, interessa principalmente le strutture alberghiere la cui capacità ricettiva è ritenuta generalmente più capiente e standardizzabile.

INDICE DI UTILIZZAZIONE LORDA ALBERGHI PROVINCIA DI CALTANISSETTA ANNO 2007

Pr : (PL x Gt) x 100

Pr = presenze

PL= posti letto

Gt = giorni effettivi

| | | |
|--------------------------------|--------------|--------------|
| Presenze | Capoluogo | 52.723 |
| | Altri Comuni | 17.163 |
| | Gela | 30.757 |
| | Totale | 100.643 |
| 100.643: (1028 x 365) x 100 = | | 26,82% circa |

L'indice di utilizzazione lorda delle strutture alberghiere è uno degli indicatori maggiormente interessanti soprattutto dal punto di vista degli operatori. Indica la capacità di sfruttamento reale delle strutture ricettive, ovvero il loro impiego effettivo.

Nel caso degli hotels esistenti sul territorio nisseno, l'indice di utilizzazione lorda denota uno sfruttamento medio-basso degli stessi. Tuttavia, la percentuale di utilizzazione è – secondo uno studio analogo effettuato dall'Ufficio statistica della Regione⁶ – fra le più alte della Regione Siciliana. Ad esempio, Agrigento e Trapani si attestano intorno al 18%, Catania intorno al 25% e Messina, con l'indice più elevato, si attesta intorno al 28% su base annua. In questi casi, tuttavia, occorre precisare che l'indice è calcolato su una media tra la bassa e l'alta stagione, ovvero essendo zone ad alta attrattiva turistica soprattutto stagionale, registrano un gap considerevole tra i

6 Statistiche on line, Regione Siciliana, Servizio Statistiche, giugno 2005.

picchi in alto (con relativi periodi di overbooking) e i picchi in basso. L'entroterra siciliano, in genere, ha un indice più rigido, meno variabile, essendo meno soggetto a concentrazioni turistiche nei vari periodi dell'anno.

Questo non significa, *va da sé*, che non possiamo e non dobbiamo aspirare ad aumentarlo, a migliorarlo. Significa, piuttosto, che dovremmo riflettere sul dato che, nonostante tutto, la Sicilia ha un indice di utilizzazione del proprio sistema alberghiero mediamente basso e, nei casi migliori, ancora fortemente caratterizzato dalla stagionalizzazione della domanda. La Sicilia... proprio la Sicilia che è una delle poche regioni al mondo ad essere di per sé un marchio turistico (tutti conoscono Firenze, pochi conoscono la Toscana; tutti conoscono Venezia e Roma, pochi conoscono il Veneto o il Lazio... Forse pochi conoscono Palermo, o Catania o Siracusa, ma tutti, in tutto il mondo, conoscono la Sicilia). Ed in questo contesto, non è immaginabile che Caltanissetta faccia eccezione!

Ma c'è di più. Una analisi turistica strettamente limitata ai confini amministrativi provinciali, di qualsiasi provincia, è una analisi comunque poco significativa... il turismo di per sé non ammette confini, di nessuna natura, geografici, culturali... figuriamoci amministrativi. Il ragionamento deve estendersi necessariamente, così come si estende, naturalmente, il paesaggio di casolari e masserie, di ulivi e grano, di fiumi e torrenti a secco, in quell'*unicum* che sorprende ed incanta nel cuore di Sicilia...

Tornando al punto, i cosiddetti indicatori sono molto simili per tutta l'area interna della Sicilia, di quell'area, cioè, che non molto tempo fa è stata indicata anche a livello di politica turistica regionale quale nuova frontiera del turismo siciliano⁷, fatta di altra Sicilia, altri odori e sapori ma con un potenziale ancora da svelare, rivelare, e sul quale puntare non solo nell'interesse del territorio interessato ma per il rilancio dell'intera Isola.

Anche Enna e le zone interne dell'agrigentino incidono in misura minima sul movimento turistico regionale oscillando entro un *range* che va dall'1 al 2% del flusso turistico dell'Isola. Parzialmente diversa è la permanenza media turistica che se nel nisseno e nell'agrigentino è di circa due giorni e mezzo, nell'ennese scende al di sotto dei due giorni contro i quattro giorni medi annui di Messina.

E se dal turismo ci si sposta ad altri settori, agricolo, industriale, artigianale, potremmo rilevare, con poche eccezioni, ulteriori analogie, similitudini, ancora continuità, omogeneità...

L'entroterra siciliano è poco presente anche nei circuiti turistici regionali che privilegiano ancora la cosiddetta Sicilia classica e raramente inserito nei cosiddetti Educational tours che sono strumenti molto efficaci e relativamente poco dispendiosi di promozione dei territori. Una campagna pubblicitaria

⁷ Nel 2004, l'allora Assessore regionale al Turismo, Fabio Granata, mise in evidenza le potenzialità dei territori dell'entroterra siciliano, in sintonia con l'immagine del Grand Tour in Sicilia, il viaggio culturale, che identificò la campagna promozionale della politica turistica regionale.

di una manciata di secondi su un mezzo di comunicazione televisiva costa molto di più di un soggiorno di una settimana di dieci giornalisti specializzati e di *opinion leaders* o di un gruppo di *Tour Operators*. Eppure, il centro Sicilia raramente è loro ospite. In buona misura, è ancora la Sicilia del mare e degli aranceti, del sole e degli arcipelaghi delle splendide isole minori ad essere l'immagine ufficiale della politica turistica regionale. E questo è un altro indubbio dato. Esistente nell'esistente.

Cosa fare? Come fare?

3. La riforma dell'organizzazione turistica pubblica. Attuazione e prospettive.

Prima di accennare brevemente alle concrete possibilità di ipotesi progettuali (di cui, peraltro, in vario modo e in varie sedi istituzionali e non, da tempo si discute), è necessario ed imprescindibile affrontare il nodo della riforma dell'organizzazione turistica pubblica.

L'organizzazione, generalmente, è alla base di qualsiasi forma di lavoro, ormai. E deve essere una organizzazione funzionalmente preposta a ciò che è l'oggetto della sua *mission*.

Questa premessa, banale e finanche scontata, è d'obbligo soprattutto trattando l'argomento della organizzazione in chiave pubblica. Il privato, pur se nell'ambito e nel contesto normativo di riferimento, si organizza e, generalmente, tende a farlo al meglio delle proprie possibilità per ottimizzare le proprie risorse complessive. La Pubblica Amministrazione ancora stenta a definire i propri contesti organizzativi in riferimento alle proprie linee di attività istituzionale ed alle proprie competenze territoriali.

La storia della riforma della organizzazione turistica pubblica in Sicilia è una storia puntellata di "mancate" riforme. Dalla L.R. n. 9 del 1986 istitutiva delle Province regionali e contenente, fra l'altro, il disposto dell'art.47 con cui si trasformano - *nelle more del riordino del settore* - gli E.P.T. in A.A.P.I.T., sono trascorsi quasi vent'anni prima che si procedesse ad una legge di riforma (L.R. 10 del 15 settembre 2005), la cui attuazione è tuttora in corso.

In estrema sintesi, e fermo restando che si è in attesa delle più specifiche indicazioni di decreti attuativi, la riforma si sostanzia in una ridefinizione e razionalizzazione funzionale delle competenze turistiche già svolte dagli Enti sul territorio: la liquidazione delle AAPIT su base provinciale comporta il trasferimento delle loro funzioni (e dei beni) alle rispettive Province regionali mentre la liquidazione delle AAST su base comunale comporta l'istituzione degli STR (Servizi Turistici Regionali), una sorta di Sovrintendenza al turismo con funzioni e competenze territoriali molto più estese ed incisive di quelle già svolte dalle disciolte AAST. Gli STR dovrebbero garantire il collegamento, fra l'altro, con la cabina di regia centrale essendo gli attuatori delle linee di politica turistica regionale dell'Assessorato Turismo sulle aree territoriali di competenza occupandosi, fra l'altro, anche dell'assistenza ai

distretti turistici, ovvero le nuove configurazioni di aggregazione di prodotto turistico recentemente anch'essi normati, nonché del monitoraggio dei fondi POR. Competenze importanti ed incisive, non più limitate al territorio comunale ma estese ad un'area ben più vasta di tipo comprensoriale.

Orbene, tre capoluoghi di provincia (Trapani, Ragusa e Caltanissetta) essendo privi di AAST, dovrebbero essere sede di STR di nuova istituzione. Eppure, in atto, nel nisseno, l'unico STR istituito è a Gela, già sede di AAST, con competenza su sette comuni (Butera, Niscemi, Delia, Mazzarino, Riesi, Sommatino e Gela). L'auspicio è che il nuovo STR, le cui competenze interessano il territorio del resto della Provincia, cioè tutta l'area interna, sia istituito al più presto, unitamente ai Servizi di Trapani e Ragusa. In sua assenza, questo territorio rimarrebbe giocoforza marginale rispetto alla politica regionale turistica, rispetto alle sue linee guida, rispetto ai circuiti turistici di più ampio respiro che continuano a gravitare sulle zone costiere dell'Isola. Le funzioni degli STR sono di stretto collegamento con le linee di indirizzo della Regione che, coordinandosi con le funzioni già trasferite alle Province regionali, risultano fondamentali per un armonico progetto di sviluppo del settore a maggior ragione nelle aree interne che sono, peraltro, aree che, a fronte di potenzialità da attivare con urgenza, scontano già un gravissimo ritardo che potrebbe ulteriormente aggravarsi. Una rimodulazione dei comprensori turistici sedi di uffici regionali sul territorio siciliano sarebbe di certo non solo auspicabile ma necessaria qualora si volesse davvero creare una nuova rete di strumenti efficaci allo sviluppo dei territori maggiormente penalizzati, unitamente – perché no? – ad una rimodulazione dei profili professionali richiesti dalle nuove sfide del settore.

Comunque, la L.R 10/2005 contiene alcuni punti di forza che non vanno sottaciuti e potrebbe contribuire - se adeguatamente attuata – a dare nuovo impulso e vigore ai territori, singoli o associati. In particolare, come accennato, la riforma prevede la possibilità di riconoscere i cosiddetti Distretti turistici mutuando alcune caratteristiche dai Sistemi turistici Locali già presenti nella Legge nazionale n.131 del 2001 e mettendo in evidenza la continuità di prodotto per omogeneità o integrazione.

E' un salto di qualità culturale di spessore quello che richiede l'istituzione di un Distretto turistico il cui *nomen* può anche cambiare ferma restando la fisionomia del profilo giuridico innovativo che va comunque intesa quale nuova *governance* locale del turismo: un salto di qualità delle Istituzioni, delle imprese e dei cittadini. Anche dei cittadini, della popolazione. Infatti, se, come spesso mi piace ripetere, il turismo in genere passa attraverso un Patto del territorio, nel Distretto turistico questo Patto diventa fondante: il Distretto, infatti, non deve essere percepito quale semplice sommatoria di servizi e di imprese ma deve essere percepito in termini unitari e condivisi. E per essere tale, il Distretto deve sentirsi *unitario*. Unitario e visibile...non dobbiamo dimenticare che la scelta delle destinazioni avviene sempre tra aree "visibili".

Il Distretto deve essere anche accessibile; occorre, cioè, che le singole componenti siano collegate efficacemente tra loro e tra loro ed il resto del mondo. Il Distretto deve essere anche dotato di servizi e risorse dislocate omogeneamente e deve essere, infine, incline all'interscambio ed alla cooperazione. Senza queste caratteristiche, non vi può essere Distretto.

Ritengo, tuttavia, che c'è dell'altro: il Distretto per essere meta turistica deve avere voce e deve avere voglia di raccontarsi.

4. Il racconto...

Prima di vendere il proprio prodotto, un territorio deve riuscire a parlare di sé...deve, cioè, essere disponibile a farsi conoscere ed ad accogliere. Non è semplice, e può essere anche faticoso. Non è vero, infatti, che il turismo sia un settore a basso impatto ambientale. Viceversa, esso può avere effetti socio-culturali anche forti (e, nelle aree a maggiore rischio di instabilità politica interna, anche devastanti) qualora esso non passi, appunto, da una condivisione ed adesione di tutte le componenti del territorio. Il territorio deve, da un lato, possedere una identità decisa e compatta tale da attrarre (oggi la domanda turistica, infatti, è esigente: reclama autenticità) ma questa identità non deve essere rigida o chiusa, bensì deve mostrarsi aperta. Aperta non significa debole, flessibile, vulnerabile: tutt'altro. Aperta significa disponibile, non deve avere paura delle contaminazioni culturali, sociali, religiose che "l'incontro" con l'altro, in questo caso con il turista, potrebbe comportare. Il ragionamento, oggi, com'è noto, invade la più ampia sfera delle integrazioni multietniche cui anche la nostra società va incontro ma per quel che riguarda squisitamente l'ambito turistico, ha una valenza specifica nella quale risiede il concetto di cultura dell'ospitalità che è uno dei punti essenziali dell'*appeal* di un territorio. Non a caso la nuova, ultima campagna promozionale dell'Assessorato regionale al turismo, è focalizzata a comunicare non con il turista ma con la popolazione...è una rivoluzione nella pubblicità istituzionale. Finora, la campagna promozionale ha sempre parlato al viaggiatore individuando, di volta in volta, un elemento significativo della Sicilia (Luce, Cultura, Sport... e così via). In questi giorni, la Regione Siciliana vuole parlare con la sua popolazione chiedendo di investire sul turismo mediante risorse preziose che non sono i finanziamenti ma la gentilezza, la simpatia, l'accoglienza... E' solo con un nuovo approccio culturale che dal concetto fisico di ospitalità (la dimora...le strutture ricettive) si può passare al concetto immateriale dell'accoglienza. E solo così che il turista da *hostis* (straniero, diverso...quasi nemico) può diventare *hospes* (ospite, amico). Questo salto di qualità deve connotare fortemente un progetto turistico a maggior ragione nell'entroterra siciliano, ancora oggi troppo "leggero", troppo poco visibile. Questo entroterra ha bisogno di venire alla luce, ma prima ancora di essere visto dagli altri, ha bisogno di essere visibile a noi stessi, ha bisogno dei nostri sguardi, delle nostre cure, delle nostre attenzioni. Questo territorio, prima ancora che dei turisti, ha bisogno semplicemente di noi.

Detto tutto ciò, le potenzialità per progettare, realizzare e vendere un “pacchetto” turistico ci sono. Sono ipotesi su cui già, come prima detto, si discute e su alcune delle quali già si lavora ma per realizzarle occorre impegno, continuità, tempo e...crederci. Occorre che si abbia la voglia e la capacità di volerle “consegnare”, trasferire al domani, ad altri, alle nuove generazioni. Di farne progetto di territorio.

Ne cito alcune, senza entrare, volutamente, nel merito e senza connotarle in ordine di importanza.

- Il Parco geominerario: un'area interessata dalla archeologia mineraria e dal recupero delle tratte ferroviarie dismesse, come la linea Canicattì-Sommatino-Riesi , che metterebbe in luce un patrimonio autentico e unico. Le ipotesi possono essere due. Una, più limitata al bacino dell'entroterra siciliano, l'altra, potrebbe estendere il parco ad un'area più vasta e comprendere cinque province siciliane inserendo anche Lercara Friddi (PA) e Raddusa (CT) oltre Caltanissetta, Agrigento ed Enna⁸.

Il Museo Mineralogico di Caltanissetta potrebbe avere un ruolo di grandissimo spessore non solo espositivo ma anche divulgativo.

Fra l'altro, il recupero delle tratte ferroviarie si potrebbe accompagnare all'utilizzo delle Regie Trazzere, già allo studio della Provincia Regionale, che potrebbe consentire la fruizione di un circuito di cicloturismo in itinerari originali che penetrano paesaggi intatti.

- Il Distretto turistico del Centro Sicilia. Al progetto hanno già aderito sette comuni del nisseno e uno dell'agrigeno. Qualora la normativa dovesse completare la attuazione del riconoscimento dei distretti, il progetto potrebbe significativamente decollare in tempi relativamente brevi. Il Distretto viene inteso e presentato dai suoi promotori quale laboratorio di analisi e luogo di integrazione delle forze sociali. Un “catalizzatore” di tutte le potenzialità locali, la cui azione finale è indirizzata alla promozione sistematica ed integrata delle vocazioni autentiche del territorio.

- L'individuazione di un evento che caratterizzi il territorio. Calendarizzato, certo, ricorrente. Caltanissetta ospita la Settimana Santa che è tra le più importanti e conosciute della Sicilia, l'unica manifestazione della provincia inserita nel calendario regionale delle manifestazioni turisticamente rilevanti. Eppure, ancora oggi non si è riusciti a trovare un “modulo” che consenta alla manifestazione di essere l'Evento di punta della provincia.

Accanto alla Settimana Santa, comunque, si potrebbe individuare un evento di tipo culturale, con un target definito, a livello nazionale (un concorso letterario o enogastronomico o, ancora, di arti grafiche o danza, teatro, musica...o un concorso sportivo che metta in moto le strutture esistenti) che

⁸ Sull'argomento, nella scorsa legislatura, sono state presentate due proposte di legge a brevissimo tempo l'una dall'altra: la prima da parte dell'On. Angelo Lomaglio di SD “Istituzione del Parco Nazionale geominerario delle Zolfare di Sicilia” – presentata il 26.09.2007 – e la seconda da parte dell'On.le Filippo Misuraca di FI “Istituzione del Parco Nazionale geominerario, storico e ambientale delle Zolfare di Sicilia” – presentata il 17 ottobre 2007. V. il sito della Camera dei Deputati.

si svolga nel periodo precedente e che contribuisca nel tempo ad individuare e riconoscere il luogo.

Queste ipotesi non prescindono da tutto il resto. Sono solo delle idee-luciole che servirebbero a fornire motivazioni al viaggio, a risvegliare un circuito economico ed occupazionale, a movimentare le elaborazioni a cascata...da qualche parte bisogna pur cominciare. Poi si può immaginare il recupero delle masserie e dei casali abbandonati e i circuiti di *rent a car* in un vitale proscenio di recupero della architettura rurale, gli eventi minori.... Il risveglio può essere sorprendente.

Peraltro, ci affacciamo su scenari economici e finanziari internazionali dai quali non possiamo prescindere. La crisi attuale ha tutta l'aria di una recessione globale i cui effetti sono già sulle tavole dei poveri e dei nuovi poveri e non solo sul desk lucido dell'uomo d'affari newyorkese o negli empori multicolorati delle multinazionali giapponesi...

Parlare di turismo e "tempo libero" in un contesto economico e sociale in cui il desiderio non è quello di andare in vacanza ma quello di lavorare, può apparire un *nonsense*, fors'anche una imbecillità. Sognare un posto di lavoro, e non un tramonto sul mare, in una condizione in cui le previsioni vedono precipitare i livelli occupazionali dà la misura della qualità della vita reale. E se la libera circolazione dei lavoratori, quella mobilità su cui l'Unione europea fonda il suo diritto di cittadinanza, è una conquista, lo è altrettanto il diritto alla stanzialità, a volere lavorare e vivere nel proprio luogo...

La crisi attuale è un boom che non ci dà alibi ed è il mondo che corre verso una polverizzazione delle risorse che, forse, però, può salvare un ecosistema impazzito. Offrire quello che abbiamo, apprezzandolo, curandolo, salvaguardandolo, è una ricetta di buon senso ma anche di necessità.

E, torno a ripetere, non si deve immaginare un territorio stravolto, diverso, costruito. Occorrerebbe tenere presente la considerazione che ci ha consegnato Italo Calvino: "Di una città non apprezzi le sette o le settantasette meraviglie, ma la risposta che dà ad una tua domanda". E capire che una domanda può avere la sua risposta anche qui, in questa terra e nel suo racconto.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Pietro Giordani e Luciano Scarabelli: una modernità difficile, Atti del convegno di Caltanissetta, 14-16 dicembre 2006, in "Archivio Nisseno. Rassegna di storia, lettere, arti e società", a. I, 1, luglio-dicembre 2007, pp. 5-140*.

DI WILLIAM SPAGGIARI

Carducci lo definì "erudito e polemista infaticato e infaticabile", "combattitore robusto e anche rude, ma sempre schietto e leale e disinteressato"; tuttavia Luciano Scarabelli (1806-1878), deputato al Parlamento (dal 1861, nel Collegio di Spoleto), scrittore d'arte e di letteratura (con forte vocazione erudita e filologica), autore di saggi storici, editore di testi, è oggi quasi del tutto dimenticato. Nato a Piacenza, legato a Pietro Giordani, fu insegnante elementare, poi docente al Collegio nazionale di Genova, a Voghera e all'Accademia di Belle Arti di Bologna, archivista e segretario dell'Accademia di belle arti di Milano. Ha al suo attivo circa 150 titoli, fra gli anni Trenta (un volume di *Avvertimenti grammaticali*, una *Vita* del pittore neoclassico piacentino Gaspare Landi) e l'ultima fase, comtrassegnata da importanti studi lessicografici (la revisione degli otto volumi del *Vocabolario Universale della lingua italiana* del Tramater, ampliato "di oltre centomila fra voci e modi di dire") e da una sorta di ritorno alle origini, alla sua città natale, con un *Commentario* dell'Università piacentina e una *Commemorazione* dei concittadini che furono attivi nella Lega Lombarda.

Il nome di Scarabelli è anche legato alla città di Caltanissetta, alla cui biblioteca popolare, costituita subito dopo l'Unità, donò oltre duemila volumi, molti dei quali appartenuti a Giordani. Animato dal desiderio di contribuire all'emancipazione di una terra entrata a far parte del Regno d'Italia, l'erudito piacentino aveva così sollecitamente risposto all'appello rivolto agli studiosi, alle famiglie illustri, agli ordini religiosi dal primo prefetto di Caltanissetta, Domenico Marco, fervente garibaldino. Dei testi di italianistica della biblioteca (dal 1882 intitolata a Scarabelli), in gra parte provenienti dalla donazione, ha ora approntato il catalogo (Caltanissetta, Paruzzo, 2006: v. la *Rassegna bibliografica* del "Bollettino" 2007/1, pp. 176-177) Antonio Vitellaro, docente di lettere e preside nei licei, autore di saggi storici sulla cultura nissena. E' un prezioso strumento di consultazione, che quasi ad ogni pagina riserva sorprese; in quella che era la raccolta Scarabelli, irrobustita dal lascito giordaniano, figurano infatti la *princeps* della *Vita* di Alfieri, cinque edizioni dei *Delitti e delle pene* di Beccaria, le opere di Giordani e di autori a lui cari (Monti, Perticari, il gesuita Daniello Bartoli, Giacomo Leopardi), la *Storia di Milano* di Pietro Verri, molti altri scrittori stranieri.

All'entusiasmo e alla competenza di Antonio Vitellaro si deve il recente avvio di nuovi studi intorno a Scarabelli. I primi atti sono stati, a

* Da «Bollettino Storico Piacentino», Anno CIII, Fasc. 1°, Gennaio-Giugno 2008, pp. 170-172.

Caltanissetta, lo svolgimento di un convegno di studi, per il centenario della nascita di Scarabelli, nel dicembre del 2006 (un altro si è tenuto a Piacenza nel maggio 2008) e la creazione dell'Associazione "Officina del libro Luciano Scarabelli", cui si deve la nascita dell'«Archivio Nisseno. Rassegna di storia, lettere, arti e società»; un periodico che, anche nella prevista cadenza semestrale, ha molti punti in comune con il "Bollettino Storico Piacentino". La sintonia è del resto ribadita dallo stesso Vitellaro, condirettore insieme a Sergio Mangiavillano: «Noi siamo grati agli amici piacentini; quando abbiamo ideato la nuova esperienza dell'Officina del libro abbiamo pensato a loro e al lavoro culturale di cui sono ancora protagonisti». Impresa «audace e impegnativa», si legge nell'editoriale, che intende «dare una scossa a un territorio ingessato e intorpidito da un'atavica sfiducia nella capacità di reagire all'inerzia diffusa, di valorizzare le risorse umane, professionali e culturali per indirizzarle a un progetto comune di futuro»; un «azzardo calcolato», avviato con lo stesso spirito e la stessa tensione che animarono, un secolo e mezzo fa, Luciano Scarabelli.

Il primo numero dell'«Archivio» raccoglie le relazioni tenute al Convegno del 2006, e si apre con gli interventi di Vitellaro, di Giuseppe D'Antona assessore alla cultura della Provincia di Caltanissetta, di Fiorella Falci assessore comunale, di Nicolò Mineo (curatore scientifico), di Massimo Baucia, conservatore del Fondo antico della biblioteca Passerini-Landi (in cui sono depositate le carte di Scarabelli e una sua donazione libraria). Se Baucia, che a Caltanissetta rappresentava le istituzioni piacentine e gli assessorati alla Cultura del Comune e della Provincia, ha giustamente richiamato l'attenzione su alcuni punti fermi di un'esile ma tenace tradizione di studi scarabelliani a Piacenza (ad opera soprattutto di Giovanni Forlini), Mineo ha insistito sulla necessità di avviare una storiografia letteraria di impianto nuovo, che sia anche attenta alla mediocrità (in senso positivo) delle lettere, alle contraddizioni di un secolo di «difficile modernità» (è questa la formula che ha dato il titolo al Convegno nisseno); soltanto così sarà possibile cogliere il rilievo di figure spesso relegate sullo sfondo di una tradizione di studi che ancora risente delle istanze romantico-risorgimentali, attenta più ai precorritivi e alle anticipazioni che non alle sedimentazioni e al rapporto con l'antico. Soltanto con questo sguardo all'indietro potrà apparire chiaro che, in quel conteso, anche autori come Giordani e il meno dotto Luciano Scarabelli hanno avuto un ruolo significativo.

Del carteggio intercorso fra Giordani, lo scultore Antonio Canova e il fratellastro di questi, l'abate Giambattista Sartori, pubblicato nel 2004 nella Biblioteca Storica Piacentina (per cura di Mateo Ceppi, Claudio Giambonini, Irene Botta), si è occupato chi scrive – *Giordani, Leopardi, Canova (in margine a un carteggio)*, pp. 21-36 –. Importante anche sul piano del recupero di inediti e del restauro testuale, l'edizione presenta le testimonianze di una commovente amicizia fra interlocutori lontani, animata dalla presenza di Leopardi, che il generosissimo Giordani volle mettere in contatto con l'unica altra per-

sona degna di venerazione in quel secolo a suo dire miserevole, e cioè col “divino” Canova. L’incontro, atteso con trepidazione dai protagonisti, non avvenne mai; fu lo stesso Leopardi a rammaricarsene, scrivendo a Giordani nel febbraio 1823, subito dopo le spettacolari esequie di Canova, celebrate con grande concorso di folla a Roma, nella basilica dei Santi Apostoli.

Degli altri cinque contributi presentati al Convegno (l’«Archivio» non ha potuto ospitare gli interventi di Claudio Torrì, su Scarabelli archivista, e di Umberto Carpi, sui tratti salienti della cultura del primo Ottocento italiano), quello di Laura Melosi (*Fortuna e sfortuna di Giordani epigrafista*, pp. 37-48) affronta l’arduo tema delle scritture epigrafiche di Giordani, lontane dal registro eloquente del panegirico o dell’elogio, nel segno di una cultura anti-accademica, contro le imposture dell’enfasi e delle edulcorazioni, per cui i defunti sono tutti eccellenti e le vicende da ricordare tutte memorabili (la Melosi ricorda opportunamente l’espressione francese «falso come un epitaffio»); Giordani sceglie la via opposta, e cioè quella della più dimessa lingua italiana, dell’essenzialità, della chiarezza, soprattutto della verità, tanto da scontentare talvolta la stessa committenza.

Sulle implicazioni politiche nel pensiero di Giordani, sui fraintendimenti e le letture tendenziose che di quelle implicazioni sono state fornite si sofferma Andrea Manganaro, discorrendo di *Timpanaro lettore di Giordani* (pp. 49-66). Il nome di Sebastiano Timpanaro, lo studioso scomparso nel 2001, è ben noto a Piacenza, in quanto maggiore assertore della novità “civile” del pensiero di Giordani. Nel clima di filo-populismo che contrassegnò la Sinistra italiana negli anni Sessanta-Settanta, sembrò a molti strano che un marxista rigoroso come Timpanaro difendesse uno scrittore retorico, difficile, fautore della nobiltà, nemico della letteratura per così dire popolare (e dialettale), quale fu indubbiamente Giordani; è nota la polemica intercorsa allora fra Umberto Carpi, che giudicava arretrata, pre-borghese, aristocratica la concezione giordaniana del ruolo dell’intellettuale, e Timpanaro, che per contro considerava quelle di Giordani idee più avanzate rispetto a quelle degli intellettuali borghesi della Toscana (il Vieusseux, Gino Capponi, il circolo dell’«Antologia»), in quanto connesse alla solida matrice illuministica, laica e sensista della sua formazione. Né si può dire che la discussione, sulla quale Manganaro riferisce con grande equilibrio, sia chiusa neppure oggi.

Gli interventi di Melosi e Manganaro svolgono una funzione essenziale nell’introdurre una prima valutazione della variegata opera di Scarabelli, che a Giordani fu molto vicino; i contributi successivi, infatti, si spostano sul versante Scarabelliano quasi come naturale conseguenza delle premesse. Raccogliendo puntualmente gli echi di stampa a proposito della recente «riscoperta» di Scarabelli (pp. 133.140), Santo Rizzo allinea le fasi di questa rinascita degli studi, ricordando come il lascito di libri a Caltanissetta fosse, in pratica, l’attuazione di un suggerimento di Giordani, secondo il quale i libri, una volta «letti e meditati», erano da affidare a chi sembrasse «abbisognarne».

Sulla scorta di materiali inediti, Arnaldo Ganda discute poi del lungo lavoro di Scarabelli intorno al commento dantesco di Jacopo della Lana, pubblicato nel 1865, in occasione del sesto centenario della nascita del poeta - «*La fatica immensa che avvicina la lezione dantesca al suo originale*» - Luciano Scarabelli e il prestito domiciliare e interbibliotecario dei codici danteschi (1864-1873), pp. 67-112 -. Dell'impazienza di Scarabelli, e insieme dei suoi scontri con i funzionari delle biblioteche, che non sempre vollero o poterono concedergli il prestito a domicilio di preziosi codici, Ganda offre molti esempi. Curioso è l'episodio accaduto alla Braidense nel 1864, quando al bibliotecario Luigi Longoni, che risolutamente negava il prestito, il deputato Scarabelli rispose stizzito: «Io sono dei 500 legislatori del Regno». A poco valse la replica di Longoni («Sta bene, Ella sia dunque uno de' primi ad obbedirne le leggi»), ch  Scarabelli fece intervenire il ministro dell'istruzione Michele Amari; cos  che, annotava lo sconcolato Longoni, «l'onorevole Deputato s'ebbe il Codice Riccardiano a suo modo per pi  mesi».

Nel contributo di Antonio Vitellaro (*Luciano Scarabelli allievo di Pietro Giordani*, pp. 113-132) il nome di Scarabelli si salda a quello di Giordani; comune fu, del resto, il loro impegno per l'educazione della giovent , per il progresso morale, per l'incremento degli studi. Giordani molto di adoper , secondo suo costume, in favore del pi  giovane conterraneo, cercando di procurargli incarichi di insegnamento e presentandolo negli ambienti fiorentini dell'«Archivio Storico Italiano»; e Scarabelli onor  sempre la memoria dell'«autore dei forti, dei generosi». «I vili ne temono», scriveva nel 1874, memore forse di un sonetto di Carducci, in cui Giordani era detto «quel grande cui tremar preti e tiranni»; in un secolo indirizzato su altri percorsi, quello di Scarabelli e di Giordani fu davvero il simbolo di una «difficile modernit ».



NICOLÒ MINEO, *Saggi e letture per Dante*, Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia, 2008.

DI ANDREA MANGANARO

Nel suo precedente lavoro su Dante (i due ponderosi volumi, di complessive cinquecento pagine, pubblicati nel 2005 con il bel titolo di *Dante: il sogno di un'armonia terrena*) Nicolò Mineo aveva così sinteticamente individuato i valori celebrati nella *Commedia*: «la pacifica e amorosa convivenza umana, la felicità di un'esistenza non attanagliata dall'ansia del successo ad ogni costo ed equilibrata dalla ragione, la gioia del conoscere, la sicurezza di una giustizia infallibile, giusta anche nella misericordia, la certezza di un'armonia e una rispondenza tra umano e sovrumano». In questi valori egli aveva indicato «l'attualità di Dante», anche per il nostro tempo, mostrando come la *Commedia* anche per noi fosse portatrice, ancora, di «un messaggio di tipo liberatorio». Un messaggio valido come pura istanza, ovviamente, ma certamente alternativo all'«alienazione della cupidigia», cui Dante contrapponeva «una forma d'esistenza garante della possibilità di appagare i bisogni qualitativamente più alti (che si pongono come bisogni “radicali” nei confronti della società esistente) e propri dell'uomo che si realizzi in un “regno della libertà”»¹. Pareva di poter cogliere in tali affermazioni di Mineo una risposta a quelle domande di «senso profondo» che hanno sempre caratterizzato la sua ininterrotta indagine su Dante. Iniziata, questa continua ricerca, di cui oggi vediamo uno degli ultimi frutti (ma, ne sono sicuro, altri presto ne vedremo) in un contesto e in un clima culturale totalmente diversi da quelli odierni. Cominciata con un'occasione esterna, quella di scrivere sull'XI del *Paradiso* (che condusse Mineo a concentrare i suoi interessi intorno al santo di Assisi e al francescanesimo, e quindi attorno ad una componente tendenzialmente anticapitalistica del cristianesimo). Approdata, nel 1968, nel fondamentale volume su *Profetismo e apocalittica in Dante*, presto seguito da quella ponderosa monografia su *Dante* all'interno della Letteratura Italiana Laterza diretta da Carlo Muscetta, studiata da intere generazioni di studenti delle Facoltà di Lettere del vecchio ordinamento.

Nel suo ultimo libro, *Saggi e letture per Dante*, Nicolò Mineo colloca in premessa un allusivo rinvio all'«antica domanda» posta da un filosofo tedesco². Nel confrontarsi ancora una volta in termini problematici con l'attualità di Dante, ricorda infatti la sfida intellettuale lanciata da quel filosofo che sembra divenuto quasi una figura antonomastica dell'inattualità.

1 N. Mineo, *Dante: un sogno di armonia terrena*, Torino, Tirrenia, 2005, pp. 46 e 49. Per i «bisogni radicali» e il «regno della libertà», cfr. A. Heller, *La teoria dei bisogni in Marx*, trad. ital., Milano, Feltrinelli, soprattutto pp. 97, 104, 106, 108.

2 Cfr. N. Mineo, *Saggi e letture per Dante*, Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia, 2008, p. 5.

Nell'*Introduzione a Per la critica dell'economia politica*, nel 1857, Karl Marx si chiedeva (consegnandoci un viatico contro ogni deterministico appiattimento sociologico della letteratura a semplice documento del proprio tempo): «Ma come è possibile Achille con la polvere da sparo e il piombo? [...] la difficoltà non sta nell'intendere che l'arte e l'epos greco sono legati a certe forme dello sviluppo sociale. La difficoltà è rappresentata dal fatto che essi continuano a suscitare in noi un godimento estetico e costituiscono, sotto un certo aspetto, una norma e un modello inarrivabili»³. Circa un decennio dopo un altro scolaro di Hegel, un altro storicista anch'egli oggi da più parti avvertito come inattuale, il nostro Francesco De Sanctis, accingendosi a scrivere la sua *Storia della letteratura italiana*, aveva riproposto il problema della "lunga durata" dei fenomeni artistici, chiamando in causa, nella sua definizione del rapporto dialettico tra forma e contenuto, proprio il capolavoro di Dante: «Gli Dei d'Omero sono morti: *Illiade* è rimasta. Può morire l'Italia, ed ogni memoria di guelfi e ghibellini: rimarrà la *Divina Commedia*»⁴.

E certamente la *Divina Commedia* "è rimasta", nonostante il suo mondo appaia così lontano, e ancorché la nostra civiltà sembra appiattirsi sempre più sul presente. Il motivo di fondo, l'interesse, ma ancor di più la tensione conoscitiva ed etica, che caratterizzano questo libro di Mineo, consistono proprio nel tentativo di comprendere e comunicare la vitalità del messaggio della *Commedia*, senza eluderne affatto la problematicità. E pertanto bandendo non solo, naturalmente, le scorciatoie della metatemporalità idealistica, o delle nebbie mistiche, ma anche l'attualizzazione a tutti i costi, ossia quella nuova forma di provincialismo (non spaziale, ma temporale), che è l'omologazione di tutto ad un eterno presente. La ricerca di Mineo è invece dichiaratamente, oppositivamente, orientata ad accendere il «dialogo tra presente e passato», ponendo l'uno e l'altro «nella loro specificità e determinazione»⁵.

Il rischio, allorché si affronta la questione dell'attualità di Dante, è infatti spesso quello di non restituirne anche la sua alterità rispetto a noi, la distanza del suo mondo dal nostro. E lo è, questo rischio, forse ancora più forte soprattutto per quei canti o per quei personaggi di cui avvertiamo ancora oggi la pregnanza del messaggio, per il loro altissimo valore estetico ed etico. È questo il caso, per eccellenza, del canto di Ulisse, a cui Mineo dedica un saggio fondamentale, di poderosa dottrina, e di avvincente argomentazione interpretativa. Un canto, quello di Ulisse, che ad ogni lettura⁶ «apre la mente

3 Cfr. K. Marx, *Introduzione a «Per la critica dell'economia politica»*, in K. Marx-F. Engels, *Opere scelte*, a c. di L. Gruppi, Roma, Editori Riuniti, 1974, pp. 713-749, a p. 741. E cfr. G. Lukács, *Introduzione agli scritti di estetica di Marx ed Engels*, in *Il marxismo e la critica letteraria*, trad. ital. di C. Cases, Torino, Einaudi, 1977, pp. 27-58, alle pp. 40-41.

4 Cfr. F. De Sanctis, *Settembrini e i suoi critici*, in Idem, *Verso il realismo*, a c. di N. Borsellino, Torino, Einaudi, 1965 (*Opere* di F. De Sanctis a cura di C. Muscetta, VII), pp. 294-317, alle pp. 305-6.

5 Cfr. N. Mineo, *Saggi e letture per Dante*, cit., p. 5.

6 Idem, *Eroi senza missione ed eroi predestinati: Ulisse, Enea, Dante*, in *Saggi e letture per Dante*, cit., pp. 73-185, a p. 73.

a possibilità conoscitive inedite», che di volta in volta danno risposte alle nostre domande di senso, e altre ce ne pongono.

Nel saggio su Ulisse, ma anche negli altri dedicati ad argomenti che potrebbero prestarsi, per le urgenze della nostra contemporaneità, a distorsioni attualizzanti (è il caso del saggio sul rapporto tra Dante e il mondo arabo), l'indagine di Mineo si indirizza da una parte verso la restituzione dell'opera alla sua propria epoca, fondata su dati filologicamente certi, e pertanto su una valutazione sapientissima delle fonti utilizzate da Dante. E però, al tempo stesso, dall'altra parte, l'indagine si muove verso l'interpretazione di quel messaggio ancora per noi, con l'obiettivo di mostrare cioè come proprio da quella distanza ancora la *Commedia* ci parli, sia ancora, nella sua alterità, «per noi». L'irrinunciabilità del conoscere storicamente, sia nel senso oggettivo che soggettivo⁷, dell'oggetto della ricerca e della ricerca stessa (e quindi dello stesso critico e storico della letteratura) d'altra parte non è solo un principio metodologico dichiarato da Mineo, ma un elemento che accomuna tutta la sua lunghissima e fecondissima ricerca, e non solo su Dante. Il confronto tra passato e presente, egli ci insegna con questa sua ulteriore magistrale prova, non deve sfocare i rispettivi poli (del passato e del presente), «ma rafforzarne l'autonomo significato»⁸.

I quesiti centrali che Mineo ha saputo porre alla *Commedia* preservano insomma la diversità delle risposte di Dante rispetto alle nostre, ma ne rilevano anche alcune analogie, che «possono illuminarci sulle urgenze del nostro presente». E pertanto nell'indagine esemplare dedicata ad una delle figure più ricche di significato della letteratura e del mito (quell'Ulisse in cui, scrisse Curtius, erano ugualmente presenti «l'ardimento eroico, le capacità militari e la saggezza»⁹) egli rifiuta tutte le interpretazioni romanticizzanti o attualizzanti. E però già in premessa esclude al tempo stesso il carattere fraudolento dell'«orazion picciola», negando cioè recisamente che essa (e il viaggio oceanico) siano il motivo della dannazione eterna. Nella sua lettura del canto, attraverso una catalogazione sistematica delle fonti, Mineo illustra ciò che Dante, che non aveva letto né l'Odissea, né i testi di Ditti e Darete, conosceva a proposito di Ulisse. Dante, sintetizza Mineo, sapeva: dell'inganno nei confronti di Achille, del furto del Palladio, del cavallo di Troia; delle sue peregrinazioni, di Circe, dei percorsi comuni con Enea; del suo viaggio agli inferi, come delle sirene; del suo ritorno a Itaca, delle colonne d'Ercole. E molto probabilmente sapeva del suo viaggio oceanico¹⁰. E su questa base, l'interpretazione mette in luce la funzionalità dell'Ulisse dantesco rispetto all'insieme della *Divina Commedia*. Mineo attua questa sua interpretazione attraverso un esame intertestuale attentissimo nel cogliere i riferimenti alla

7 Cfr. N. Mineo, *Della letteratura, della critica e dello studio storico della letteratura*, in "Forme e storia". Studi in ricordo di Gaetano Compagnino, a c. di A. Manganaro, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2008 («Le forme e la storia», n. s., I, 2008, n.1-2) pp. 713-740, a p. 722.

8 N. Mineo, *Saggi e letture per Dante*, cit., p. 5.

9 Ivi, p. 73.

10 Ivi, p. 129.

tradizione, richiamando le «situazioni poetiche» e le attivazioni di senso proprie dell'arte allusiva¹¹.

La sua interpretazione si fonda comunque soprattutto su un'analisi intratestuale, mirante a mettere in connessione i versi sull'Ulisse dantesco con altri, della *Commedia*, non solo contigui, ma ad esso richiamabili sul piano delle relazioni sintagmatiche, per rapporti di analogia, di ricorrenza, correlazione, prefigurazione e successive chiarificazioni, e anche contrapposizione. Ed è infatti soprattutto la struttura oppositiva, che Mineo rileva, a dare forma all'episodio di Ulisse.

La domanda fondamentale che Dante si poneva nel rappresentare il personaggio di Ulisse era «quali fossero le possibilità e i limiti del pensiero umano sia sul piano del pensiero che dell'azione»¹². E il XXVI canto dell'*Inferno* è organizzato come una risposta complessiva a tale quesito. In esso Dante si fa profeta di una verità nascosta a tutti, alternativa a quella omerica o postomerica: su come Ulisse si fosse «perduto». E ancora una volta, come per Paolo e Francesca, come per Ugolino, Dante rivela la fine di una vita e il senso non individuale di quella fine. A Ulisse Dante attribuisce il tentativo di conquista terreno del purgatorio, e pertanto il ritorno all'eden. Una vicenda che egli vedeva «come vera storicamente e significante», per allegoria poetica, «di altri livelli di verità»¹³.

Chiarite le conoscenze di cui era in possesso Dante, nel saggio sono messe in evidenza le scelte nell'organizzazione dell'intreccio e dei concetti chiave dell'episodio di Ulisse. Un'opzione di base è il suo rifiuto delle notizie relative al ritorno ad Itaca di Ulisse. Accanto ad essa quella di averne fatto «un peccatore», indicando chiaramente i tre inganni (il cavallo di Troia, contro Achille a Sciro, il Palladio). Particolare rilevante, Dante aveva letto in Ovidio come Ulisse rivendicasse i due ultimi episodi come propri meriti¹⁴. E inoltre nel *Convivio*, ricorda Mineo, riutilizzando Aristotele, Dante aveva affermato come «impossibile è essere savio chi non è buono», e che non è «savio chi con sottratti e con inganni procede, ma è da chiamare astuto»¹⁵. E pertanto in Ulisse, che si proporrà di seguire aristotelicamente «virtute e canoscenza», per Dante non potevano esserci né virtù né sapienza sufficienti¹⁶. Ma, ribadisce più volte Mineo, a scampo di equivoci, nel progetto del viaggio oceanico e nell'«orazion picciola» non c'è colpa, non c'è peccato. Il peccato di Ulisse, come di Diomede, consiste invece nel cattivo uso dell'ingegno, per cui viene richiamata la forte valenza del commento autorale proemiale dei

11 Cfr. G. Pasquali, *Pagine stravaganti*, Firenze, Sansoni, 1968, II, p. 275; G. B. Conte, *Memoria dei poeti e sistema letterario*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 9-10, 29-30.

12 N. Mineo, *Saggi e letture per Dante*, cit., pp. 77- 78: Dante aveva aperto il *Convivio* affermando che «tutti li uomini naturalmente desiderano di sapere».

13 *Ibidem*.

14 Ivi, pp. 133-134.

15 Ivi, p. 135.

16 Ivi, p. 135.

versi 19-22: «Allor mi dolsi, e ora mi ridoglio / quando drizzo la mente a ciò ch'io vidi, / e più lo'ngegno affreno ch'i' non soglio, / perché non corra che virtù nol guidi». Altra scelta fondamentale di Dante, qui rilevata da Mineo, richiamando il rapporto intertestuale col XIX canto del *Purgatorio*, consiste nel rendere Ulisse, contrariamente alle fonti, non vincitore delle sirene, ma da loro vinto. Ma soprattutto, e questa è la reticenza più eloquente, su cui Mineo fonda una parte rilevante delle sue considerazioni, Dante non accenna minimamente al viaggio agli inferi di Ulisse¹⁷.

A caratterizzare, nella lettura di Mineo, il canto di Ulisse, anche dal punto di vista formale, è lo schema oppositivo. Opposizione tra valori dell'intelligenza e della conoscenza e il loro cattivo uso o i loro limiti. Un'antitesi che si articola anche in opposizioni tra i personaggi: Enea/Ulisse, Dante/Ulisse, Ulisse/Ulisse. Una trama che Mineo rileva – come si è detto – sulla base di un'analisi intertestuale e intratestuale e che lo porta ad alcune decisive affermazioni. Ulisse viene escluso da Dante dal novero dei veri sapienti, dei visitatori dell'aldilà: Paolo, ma anche un altro pagano, Enea. Non era eroe predestinato, Ulisse. Anche per questo Dante individuava delle colpe specifiche, desacralizzandolo, per sacralizzare Enea¹⁸.

Nel quadro storico e ideologico di Dante, che puntava tutto sulla provvidenzialità di Roma (e quindi di Enea e del suo cantore), Ulisse non aveva posto, e con lui tutti i Greci: da Davide discese Maria, da Enea Roma. «E tutto questo fu in uno temporale, che David nacque e nacque Roma, cioè che Enea venne di Troia in Italia, che fu origine de la cittade romana» (così Dante nel quinto capitolo del quarto trattato del *Convivio*¹⁹). È però vero che tutti e tre gli inganni indicati da Virgilio come colpe di Ulisse conducono alla distruzione di Troia (del «superbo Iliòn») e pertanto concorrono all'esito ultimo della nascita di Roma. Ma, come dimostra la fitta trama intertestuale allusiva rilevata nel saggio, la distruzione di Troia, se coincide, tramite Enea, con la condizione necessaria per la nascita di Roma (e, tramite Davide, con la premessa per la nascita del cristianesimo), corrisponde anche con la fine della grecità fondata sull'autosufficienza della ragione umana²⁰. Ed è estremamente significativa l'opposizione, (o il passaggio di consegne) tra il greco e l'antenato dei romani, Enea, a Gaeta, rilevata dalle parole dello stesso Ulisse: «Quando / mi diparti' da Circe, che sottrasse / me più d'un anno là presso a Gaeta, / prima che s' Enëa la nomasse, // né dolcezza di figlio, né la pieta / del vecchio padre, né 'l debito amore / lo qual dovea Penelopè far lieta, // vincer potero dentro a me l'ardore / ch'i' ebbi a divenir del mondo esperto / e de li vizi umani e del valore; //» (vv. 90-99).

Anche in questo Ulisse «ha sbagliato ancora», scrive Mineo, in una delle pagine più coinvolgenti di questo illuminante saggio. Attentissimo a preser-

17 Ivi, p. 167.

18 Ivi, p. 168.

19 Ivi, p. 159.

20 Ivi, p. 162.

vare la diversità delle risposte di Dante rispetto alle nostre, Mineo ci segnala come esse possano rischiarare anche il nostro presente, anche le nostre ricerche di senso. «Ulisse ha sbagliato ancora. Per non aver compreso quel che mille anni dopo avrebbe raccomandato Seneca a Lucilio (lettera LXXXVIII): contro le insidie e i naufragi del mondo tenersi ben saldo ai valori essenziali, come la patria e la famiglia»²¹. Ma ribadisce, se «è l'esito esiziale che rende edotto» Ulisse, non è il viaggio a dannarlo, per la sua giustificazione culturale (il valore della conoscenza). Se, insomma, era «giusto il fine», erano però «inadeguate le possibilità e arditissimi i modi»²². Contraddizioni che abbiamo già visto in Francesca, Farinata, Pier delle Vigne, che Dante personaggio incontra e si lascia alle spalle nel suo processo di apprendimento.

I saggi di questo ultimo libro di Mineo, a parte quello incipitario su *Conversione e profezia nella «Divina Commedia»*²³, appaiono accomunati da due principali metodologie di indagine, naturalmente non irrelate, ma che si intersecano con altre: una è quella narratologica, attenta soprattutto alla descrizione e interpretazione delle parti del «commento» autorale, cioè dell'atto del prender coscienza, da parte del narratore, dei dati della storia e funzionale ai fini di una migliore comprensione del significato verso il quale Dante intendeva indirizzare la lettura dei suoi versi. È una prospettiva metodologica presente nelle letture dell'VIII canto dell'Inferno, quello di Filippo Argenti, e del XII del Purgatorio, sui superbi, nella quale riappare, ancora una volta, il «superbo Iliò», Troia distrutta provvidenzialmente per dare origine alla nuova storia²⁴. L'altra attenzione, prevalente nel saggio sul canto di Ulisse, e in quello sul rapporto con l'arabo *Libro della Scala*, è, come si è visto, quella dell'esame e dell'interpretazione delle fonti. E ancora una volta, senza timore di poter apparire inattuale, Mineo recupera dichiaratamente alcune sollecitazioni metodologiche provenienti dalla nostra tradizione, dalle sue testimonianze più alte (da Benedetto Croce, in questo caso) coniugandole con quelle provenienti dal migliore strutturalismo, in particolar modo da Genette²⁵, per rafforzare individualità e identificare specificità dell'ipertesto.

Se ammettiamo che un'opera è tale perché ha una «nota propria, originale, nuova», cercarla nelle sue analogie con altri testi, significherebbe «andarla a cercare dove essa non è». Era, questa, la considerazione fondamentale di Croce a proposito della «critica delle fonti». Oggetto della sua polemica erano sia l'uso deterministico della fonte, sia la rinuncia «a ogni indagine conclusiva». Inevitabilmente ancillari per la valutazione estetica, le ricerche sulle fonti non erano affatto inutili per Croce. Anzi, erano in grado di «illu-

²¹ Ivi, p. 181.

²² Ivi, p. 182.

²³ Ivi, pp. 7-36.

²⁴ Cfr. i saggi: *Lettura del canto VIII dell'«Inferno» e Lettura del canto XII del «Purgatorio»*, in N. Mineo, *Saggi e letture per Dante*, cit., pp. 37-72 e 187-229.

²⁵ Cfr. G. Genette, *Palinsesti. La letteratura al secondo grado*, trad. ital. Torino, Einaudi, 1997.

minare per virtù di contrasto la trasformazione che un pensiero, un'immagine, un'espressione hanno avuto nell'opera che si considera»²⁶.

I limiti da Croce segnalati per la positivista ricerca delle fonti, precorritti per le odierne analisi intertestuali, erano quelli della riduzione degli studi letterari a mero descrittivismo e dell'elusione del giudizio di valore. E la ridondanza di agnizioni intertestuali è certamente connessa alla densità di taluni testi, alla loro inevitabile percepibilità a vari livelli. Un'insufficiente considerazione delle ragioni storiche della produzione e fruizione di un'opera però non può non determinare anche forzature e rendere del tutto "illimitate" le letture intertestuali. Cosa che non fa affatto Mineo, forte della considerazione della storicità della letteratura: ricostruendo il senso che la «parola altrui» (Bachtin) assume in un nuovo contesto storico; individuando la percezione, mutevole sull'asse diacronico, che si possa avere di un autore del passato in un dato tempo. E tutto ancora una volta per rafforzare la specificità propria di un testo.

Esemplare mi sembra in tal senso il saggio su *Dante e il «Libro della Scala»*, dove egli esamina i rapporti tra Dante e il mondo arabo: un problema che era stato posto nel lontano 1919 da Miguel Asin Palacios, e riproposto all'attenzione dal mutato quadro geopolitico del secondo Novecento²⁷. E nel raffrontare sotto il profilo della struttura la *Commedia* con il *Libro della Scala* («il testo che sviluppa più ampiamente e sistematicamente, prima di Dante, la rappresentazione di un viaggio nell'al di là»²⁸) evidenzia per opposizione l'individualità e la grandezza distintiva della *Commedia*, anche solo a livello di organizzazione della materia.

E in conclusione mi piace citare, proprio da questo saggio di Mineo, una definizione contrastiva del capolavoro dantesco, che mi sembra di grande efficacia e forza sintetica:

«Nell'opera araba manca il mondo terreno con i suoi uomini e le sue cose, manca la storia, mancano i personaggi dotati di una loro realtà storica e biografica. [...] mancano dei veri dialoghi tra il viaggiatore e i trapassati. Manca poi l'impianto apocalittico-profetico che distingue il poema di Dante, cioè il convergere e coincidere di itinerario ascetico-penitenziale e conoscitivo-contemplativo del soggetto del viaggio, assieme alle specificità biografico-storiche della sua chiamata profetica. [...] Manca la dialettica Dante autore-Dante personaggio. Manca il grande impianto culturale della *Commedia*, che comprende cultura classica e cultura cristiana. E mancano la tensione morale e l'impegno politico-religioso»²⁹.

²⁶ B. Croce, *La ricerca delle fonti*, in *Problemi di estetica e contributi alla storia dell'estetica italiana*, a c. di M. Mancini, Napoli, Bibliopolis, 2003 [Edizione Nazionale delle Opere di B. C. Saggi filosofici, I], pp. 463-476: pp. 463-466.

²⁷ N. Mineo, *Saggi e letture per Dante*, cit., pp. 231-266.

²⁸ Ivi, p. 258.

²⁹ Ivi, p. 261.

NICOLO' MINEO PER DANTE

DI SERGIO CRISTALDI

“La verità non è un cristallo che si può mettere in tasca, è un mare sconfinato in cui ci si immerge”. Così un celebre scrittore del Novecento. Ed è suggestione da estendere all’ambito della letteratura: la verità di un’opera è a sua volta senza confini e va continuamente sondata.

La lunga fedeltà di Nicolò Mineo a Dante è questa avventura di un’assidua esplorazione, che ogni volta strappa dalla profondità dei testi nuovi segmenti di significato, e ogni volta riprende subito a indagare. Un’alacrità non comune, sollecitata da una passione radicale. Non giovano i luoghi comuni che fanno mostra di sé in vetrina, bigiotteria da mettere in tasca, appunto; la verità si concede solo nell’affronto critico dei problemi, e richiede un impegno ininterrotto, la scommessa sempre rinnovata della ragione, il vaglio mai soddisfatto dei dati. Occorre ribadire questa prospettiva, tanto più nel contesto presente. Per usare le parole dello stesso Mineo, si tratta oggi di “riproporre la cultura problematica contro l’appiattimento e l’omologazione informatici di una società che si vuol riconoscere globale solo per non guardarsi a fondo e non conoscere la verità”.

Saggi e letture per Dante è il quarto libro dantesco di Mineo; e sollecita un ripensamento di tutto il suo dantismo, a partire dagli approcci iniziali. Facciamo allora qualche passo indietro. Mineo avvia il proprio dialogo con Dante negli anni Sessanta; e intercetta subito il tema del profetismo, cui dedica il corposo *Profetismo e Apocalittica in Dante*. Conviene riepilogare rapidamente la vicenda di questo tema nell’esegesi dantesca. In effetti, il profetismo è vettore qualificante della *Commedia*, ma viene a lungo sottostimato dai lettori, rimanendo per secoli semisepolto. E si capisce: durante l’Umanesimo e il Rinascimento, ma anche oltre, domina in Italia una concezione molto orientata della poesia, che la vuole matrice di forme piuttosto che di valori, o se si vuole matrice di quel valore supremo che è la forma. Un’inversione decisa del trend si ha solo con l’Ottocento, quando in sinergia con l’istanza risorgimentale matura l’esigenza di una letteratura morale e civile. Si consuma allora un mutamento di paradigma: sbiadisce il classicismo, tramonta il letterato tradizionale, il cui archetipo è Petrarca, e – per usare un’espressione di Amedeo Quondam – sorge un nuovo “padre” della letteratura e della cultura del nostro paese, Dante appunto, ma in particolare il Dante civile e politico, araldo di giustizia, educatore degli italiani. Del nuovo paradigma, destinato a non effimera fortuna, artefice per eccellenza è Ugo Foscolo, il quale dedica a Dante in sede critica una serie di interventi mirati. Ed è proprio Foscolo a lanciare il tema del Dante profeta, in un articolo pubblicato sulla “Edimburgh Review”: “[Dante] elevò a se stesso un posto tra i riformatori della morale, i vendicatori di delitti e gli assertori dell’ortodossia nella religione; ed egli chiamò in aiuto il cielo stesso, con tutti i suoi terrori e tutte le

sue speranze". Sono asserti ripresi in altri contributi, dove si consolida l'immagine del Dante riformatore religioso. Anche se Foscolo mostra scarsa attenzione al vettore ascetico e mistico del fatto religioso in genere e della religiosità dantesca in particolare: una tessera che manca e che dovrà essere integrata nel disegno successivamente.

Colui che nel primo e pieno Novecento raccolse il testimone di Foscolo e rilanciò il Dante profeta fu un autorevole storico del pensiero medievale, e cioè Bruno Nardi. Per la verità, Nardi ebbe a dichiarare di aver conosciuto solo in un secondo momento il dantismo foscoliano, e di aver mosso a lungo i suoi passi in totale autonomia da quella proposta; sia come si voglia, egli risulta nei fatti l'erede novecentesco del lascito di Foscolo. S'intende, erede originale. Nardi intersecava due tendenze culturali attive agli inizi del Novecento: studente a Lovanio, si era misurato a fondo con la Neoscolastica, saldamente impiantata in quell'Università; d'altra parte, in forza della sua originaria formazione francescana, aveva da sempre nutrito interesse per il modernismo, allora assai fervido. Nardi si lasciò poi alle spalle tutto questo, aderendo alla lezione laica di Giovanni Gentile, ma grazie alla conoscenza della Scolastica e del tomismo fu in grado di valorizzare il versante della *Commedia* relativo al fine ultimo e all'orientamento verso Dio; contemporaneamente, ribadiva l'enorme rilievo, in Dante, della tensione alla palingenesi. Vero è che egli tendeva a studiare questi due vettori separatamente, piuttosto che nella loro interrelazione, la quale rimaneva in gran parte un problema aperto.

I primi importanti contributi nardiani su Dante escono fra gli anni Trenta e gli anni Quaranta; nel 1942 appare il suo *Dante e la cultura medievale*, con un capitolo dedicato al profetismo; nel 1966 l'ultimo volume sul poeta. Ebbene, Mineo pubblica *Profetismo e apocalittica* nel 1968. Senza dubbio, egli guardava allora a diversi punti di riferimento storiografici. Raffaello Morghen, Arsenio Frugoni, Raoul Manselli gli offrivano una serie di approfondimenti sui movimenti religiosi del medioevo e in special modo sul francescanesimo e il suo pauperismo. Tullio Gregory, già affermato come storico autorevole, gli indicava alcune coordinate di fondo della filosofia medievale. E c'era la grande lezione di metodo di Luigi Russo, il quale invitava a rivalutare la totalità della *Commedia*, nella sua sinergia di pensiero e poesia; c'erano le suggestioni di Gramsci sulla letteratura nazionale e popolare. Ma certo un impulso decisivo venne da Bruno Nardi. È lecito credere che un libro come *Profetismo e Apocalittica* sia stato l'anello di congiunzione tra Nardi e le ricerche che in questi ultimi decenni hanno continuato a sondare la dimensione religiosa e politica della *Commedia*. Mineo assume la lezione nardiana, e al tempo stesso si dispone a farla avanzare. Intanto, mantiene i due vettori testimoniati dal Nardi, quello ascetico e quello profetistico, e però ne opera un raccordo: l'*itinerarium in Deum* è funzionale alla purificazione del profeta e alla sua investitura. In questo modo, viene assorbita la pressione del dantismo angloamericano, che puntava in maniera sistematica, specie con

Charles S. Singleton, sulla conversione personale del protagonista. Per Mineo, va bene senz'altro studiare le fasi del percorso verso Dio, a patto di tener presente che la *conversio* del pellegrino è in vista della sua missione a vantaggio dell'umanità. Il polo profetistico peraltro è avvertito con una sensibilità originale. Anzitutto vi è una ferma volontà a non disperdersi su questo o quello spunto ideologico particolare, sull'una o l'altra rivendicazione che Dante avanza, e a riesumare invece in maniera sistematica la strutturazione profetistica di base, cogliendo il profetismo come genere e riportandolo alle sue invarianti, al suo codice, se questa espressione appare lecita. Un simile orientamento verso il genere piuttosto che verso il contenuto della protesta e dell'annuncio non significa comunque proiezione di tutto il discorso nell'astrazione, nella formula acronica e vuota di determinazioni. Queste pagine sono animate sottotraccia da una intensità di riflessione sulla condizione umana, nel solco di una concreta emergenza. L'autore di *Profetismo e Apocalittica* – lo confesserà in seguito egli stesso – risente di un particolare frangente storico, con i suoi traumi e le sue ferite: la guerra mondiale, l'olocausto, ma anche i successivi crimini di un Occidente ancora colonialista. Mineo aveva soggiornato a Parigi per perfezionarsi alla scuola di Paul Renucci; e aveva seguito perciò da vicino la vicenda algerina, registrando con sorpresa l'atteggiamento repressivo assunto dalla civilissima Francia, la patria dei Lumi, la nazione che aveva contribuito alla disfatta del nazifascismo. L'Europa migliore, uscita vittoriosa dal conflitto mondiale, era dunque irretita essa stessa dagli spettri che aveva lottato, e di cui aveva proclamato l'estinzione? Il sospetto alimentava l'interesse per il pensiero utopico: in tutte le sue declinazioni, l'utopia implica infatti la percezione di una perdurante negatività, la consapevolezza che il presente è sempre termine critico di cui auspicare e promuovere un superamento. Così, lo studio della pagina dantesca, pur oggettivo e scrupolosamente verificato sulle coordinate culturali del Medioevo, è occasione di una verifica non solo accademica ma più largamente umana ed etica. Lo si vedrà in maniera anche più chiara nella monografia *Dante*, pubblicata a due anni di distanza presso l'editore Laterza. L'autore del poema sacro – leggiamo qui – aspira a una garanzia dal disordine, dal male, dalle guerre, a una società che contiene e armonizza le ambizioni dei molti: “La *Divina Commedia* è la celebrazione di valori quasi tutti oggi riattualizzati da un'esperienza dolorosa di assurdi stermini e di smisurati egoismi: la pacifica e armoniosa convivenza umana, la felicità di un'esistenza libera dall'ansia del successo ed equilibrata dalla ragione, la gioia del conoscere, la nobiltà di una vita sulla terra libera per le scelte decisive, la sicurezza in una giustizia infallibile, giusta anche nella misericordia”. Dall'inaccettabilità del presente, lo scatto verso l'avvenire.

Il terzo libro dantesco di Mineo, *Dante: un sogno di armonia terrena*, appare nel marzo 2005; ma in realtà raccoglie contributi redatti nell'arco all'incirca di un trentennio, dagli anni Settanta in poi. Quanto al libro di cui ci occupiamo adesso, *Saggi e letture per Dante*, ripropone, spesso in forma

ampliata, cinque saggi concepiti fra 2004 e 2006; due già apparsi in rivista, tre ancora inediti. Questo volume ci dà dunque il polso di ciò che il dantismo di Mineo è oggi. Ancora in linea con i suoi inizi? Oppure mutato, dopo una parabola di alcuni decenni?

Ogni lettore è inevitabilmente *in progress*. Le nostre idee sulle opere che abbiamo incontrato si trasformano col tempo, acquistano sviluppo, robustezza, diramazioni. Siamo nel flusso del tempo, ci muoviamo con questo flusso, e così inevitabilmente allarghiamo le nostre percezioni e convinzioni; cresciamo, e provochiamo una crescita dei testi che portiamo con noi, nel *background* della memoria. Con la maturità che abbiamo raggiunto, riaccostiamo un'opera già nota ponendo a essa domande ulteriori e ottenendo nuove risposte, talvolta senza aver bisogno di rileggere: un libro può spostarsi dentro, anche se non lo abbiamo materialmente ripreso in mano. Vale per il comune lettore, vale per lo studioso; quest'ultimo, semmai, si impegna a dar forma sistematica e critica alla consapevolezza che si rinnova.

L'evoluzione personale può giungere fino a un mutamento radicale di convinzioni, e quindi di interpretazioni: nessuna sorpresa, siamo ben al corrente di illustri palinodie ed esemplari *retractationes*. L'interrogativo è allora se Mineo, negli ultimi esiti della sua attività, abbia terremotato le originarie istanze umane e critiche, oppure le abbia confermate e approfondite. Tutto fa credere che, almeno in quanto studioso di Dante, egli si sia mosso nella direzione dell'approfondimento; semmai dell'integrazione, ma all'interno di un medesimo orizzonte ermeneutico.

Se apriamo *Saggi e letture per Dante* all'altezza del primo contributo, *Conversione e profezia nella Divina Commedia*, incontriamo subito un paragone serrato con un critico nordamericano prestigioso, John Freccero, l'autore di un volume che è da tempo un classico, *Dante. La poetica della conversione*, uscito negli Stati Uniti nel 1986 e tradotto in Italia nel 1989. Seguace di Singleton, Freccero evidenzia a sua volta la *conversio* del protagonista del viaggio oltremondano, considerandola schema strutturante dell'intera *Commedia* e riportandola al modello delle *Confessioni* di Agostino. Da parte sua, Mineo osserva immediatamente che questo schema è certo essenziale, ma va integrato. Narrando il proprio viaggio, Dante non ha soltanto rappresentato in se stesso la vicenda di ogni uomo, che sale l'uno dopo l'altro i gradini dell'ascesi, come ciascun credente è chiamato a fare; ha rappresentato al tempo stesso la vicenda di un uomo dal destino eccezionale, prescelto a un alto compito di illuminazione dei contemporanei. Questa è una fondamentale conferma di quanto Mineo ha sempre creduto, di quell'articolazione decisiva fra dimensione ascetico-mistica e dimensione di testimonianza e annuncio. In Dante, l'*Everyman*, il credente comune è in vista dell'eletto da Dio; la purificazione personale è in funzione di un compito in mezzo ai viventi, i quali vanno richiamati nella condotta e rinvigoriti nella speranza. Così, accanto all'archetipo delle *Confessiones* si delinea quello del sesto libro dell'*Eneide*, nonché l'archetipo del profetismo biblico. Un'interpretazione

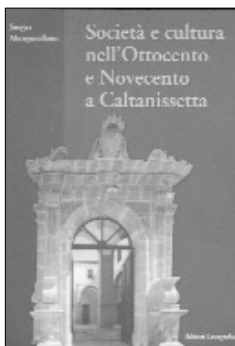
convincente è quella che riesce a tener conto del maggior numero di fattori, se non della loro totalità; ebbene, la proposta di Mineo si distingue proprio per la sua attenzione alle diverse componenti della *Commedia*.

Registrata la conferma, controlliamo adesso gli arricchimenti. Anzitutto un'attenzione ai personaggi e alla dialettica che tra loro si stabilisce. Esempio il terzo contributo, *Eroi senza missione ed eroi predestinati: Ulisse, Enea, Dante*; un saggio cospicuo, come spesso avviene in Mineo (che non si trova gran che a suo agio nel saggismo di breve respiro, ma ama ogni volta penetrare i problemi, e tende perciò al saggio dilatato, simile a una piccola monografia). Ebbene, il contributo in parola propone una carrellata su alcuni personaggi del poema sacro, non più solo il protagonista, dunque, ma assieme al protagonista quegli eroi che gli sono apparentati. E qui c'è una scoperta non indifferente. Di norma, i personaggi della *Commedia* vengono raggruppati dai lettori in due grandi schiere, da una parte i dannati, dall'altra i redenti. È chiaro che fra questi ultimi non possono comparire dei pagani, se non in via eccezionale: i pagani sono sotto il segno della natura, ma non all'ombra della grazia, e vengono esclusi a priori dalla salvezza eterna. Ecco: Mineo insinua che accanto alla distinzione fra dannati e redenti esiste una distinzione complementare, quella appunto tra eroi senza missione ed eroi predestinati. Senza missione è Ulisse; predestinati sono Enea e Dante. Ora, i predestinati non coincidono necessariamente con i salvati: Enea è nel Limbo. Si dirà che questo è inevitabile, visto che Enea è un pagano, senza fede in Cristo venuto, e nemmeno in Cristo venturo; ma l'autore della *Commedia* avrebbe potuto fare un'eccezione per lui, così come la fa per Catone Uticense, per il troiano Rifeo, per l'imperatore Traiano. Non sente invece alcun bisogno di salvare il fondatore dell'Impero. Il fatto è che per Dante eroe predestinato è senz'altro colui che la Provvidenza investe di un compito storico, nell'era cristiana certamente, ma già nella fase del paganesimo. Dio agisce nella storia anche attraverso i pagani, in senso forte si noti, non appena utilizzando a posteriori il loro agire mondano a vantaggio del suo proprio disegno, ma eleggendoli direttamente in vista di un preciso ufficio. Si dà pertanto un esito positivo del personaggio sul piano della storia, anche in assenza di una sua salvezza sul piano dell'eterno; di più, si dà un'esemplarità indelebile di questo personaggio storicamente significativo. Enea è, insieme a Paolo, modello di Dante *agens*, della sua missione volta a promuovere l'avvenire del genere umano. Ritroviamo qui la valorizzazione dantesca dell'orizzontalità, vale a dire del corso storico, che si snoda tra passato e futuro, ieri e domani.

Un altro arricchimento si sorprende nella lettura del canto VIII dell'*Inferno*, verifica entro il contesto in parola delle forme della narrazione proprie della *Commedia*. Il narrare di Dante si declina nelle modalità della diegesi, della descrizione, del racconto, che vanno in primo luogo delimitate con precisi confini e successivamente apprezzate nel loro rapporto. Qui Mineo si avvantaggia degli strumenti operativi approntati dalla narratologia

francese e nordamericana, in specie da Gérard Genette e da Seymour Chatman. Un'analogia impostazione si riscontrava in due contributi precedenti, *Per un'analisi della struttura significativa del dialogo nella Divina Commedia*, e *Il commento come forma della narrazione nella Divina Commedia*; risalenti l'uno alla fine degli anni Ottanta, l'altro alla fine degli anni Novanta, e rifluiti entrambi nel precedente volume, *Dante un sogno di armonia terrena*. Mineo dunque si è paragonato, e non da ieri, con quella che è stata chiamata la sfida semiologica, l'evidenza cioè conferita ai meccanismi linguistici e più in genere segnici, nel loro funzionamento universale, nella loro dinamica acronica. Una prova di apertura, ma di apertura tutt'altro che indiscriminata. Decisivo è per Mineo portare questo approccio fuori dalla genericità e situarlo al livello dell'esegesi concreta di un testo; esegesi che non aspira però a esemplificare una teoria, e nemmeno a ricavare la teoria induttivamente, per mezzo di un percorso dal particolare all'universale, ma si propone di apprezzare lo specifico del testo, in ultima analisi la sua storicità. Si leggono in *Dante un sogno di armonia terrena* alcune considerazioni che potrebbero ugualmente figurare in *Saggi e letture per Dante*: "Dal mestiere della lettura e dell'interpretazione mi è sempre venuta conferma che le teorizzazioni narratologiche fondate su livelli massimi di astrazione sono a tale distanza dal concreto singolo testo da risultare inadeguate a fornire effettivi supporti alla conoscenza e alla comprensione. Troppo onnicomprensive, e perciò di fatto pleonastiche e ovvie o vuote di contenuto effettivo. Per altro verso è rischioso fondare teorie generali a partire dall'analisi e dalla realtà di un singolo testo o di singoli gruppi di testi". C'è un primato del testo che Mineo difende; ma per lui si tratta di un primato della storia.

Il bilancio appena tracciato è incompleto; anche perché *Saggi e letture per Dante*, pur fresco di stampa, non è più l'ultimo contributo dantesco di Mineo, il quale ha già pronti ulteriori saggi sulla *Commedia*, di prossima pubblicazione. Ritmo di una capacità di lavoro, ritmo della passione di cui parlavamo in avvio. E sicuramente una sollecitazione per i più giovani: a non mettere la verità in tasca come un cristallo, ma a immergersi in essa.



SERGIO MANGIAVILLANO, *Società e cultura nell'Ottocento e Novecento a Caltanissetta*, Caltanissetta, edizioni Lussografica, 2008.

DI FRANCESCA FIANDACA RIGGI

L'ultimo libro di Sergio Mangiavillano, *Cultura e società nell'Ottocento e Novecento a Caltanissetta* (Edizioni Lussografica, Caltanissetta 2008, pp. 147), fa parte di una collana edita dalla Lussografica di Caltanissetta, da lui stesso diretta fin dal 1989 e dedicata a *Momenti e figure di storia nissena*. Il libro si propone, come sottolineato con la consueta sobrietà dall'autore nell'introduzione, di ricostruire *il rapporto tra società e cultura nei secoli XIX e XX a Caltanissetta a vantaggio di chi a Caltanissetta vive e dovrebbe perciò conoscerla per capirla, superando la diffusa tentazione di sentirsi estraneo a una storia comune e condivisa*.

Comprendiamo subito che questo libro si inserisce nel lungo ed instancabile viaggio di ricerca e di studio intrapreso da Mangiavillano e teso a rianodare i fili, in più punti spezzati, del tessuto storico di una città, Caltanissetta, che fino a qualche anno fa sembrava voler cancellare la sua identità, intenta come è stata a demolire o a negare i suoi caratteri originali nella corsa scomposta e disorganica verso una modernità che, disancorata dal passato, rimane ancora un traguardo illusorio e mai raggiunto.

Il libro nasce quindi dalla lucida e tenace volontà di riscattare la città dall'anonimato e dalla disaffezione per darle una prospettiva di speranza attraverso il recupero e la rifondazione cosciente e consapevole di ciò che è stata nel passato, e si iscrive pertanto in una più ampia operazione culturale di ritrovamento e di valorizzazione del patrimonio (letterario, archeologico, industriale, urbanistico), che negli ultimi anni è stata intrapresa da più parti e al cui avvio non poco merito ha avuto ed ha Mangiavillano. D'altra parte, a me sembra che tutta la sua opera letteraria sia mossa da due motivi fondamentali: la ricerca di se stesso, di un significato che dia senso all'esistenza, e l'amore per la comunità. In lui questi due motivi si intrecciano continuamente, perché da buon classicista egli concepisce l'uomo come *animale politico* e la società come un *corpo*, alla maniera ciceroniana, o come una volta secondo il pensiero senecano; egli sa che l'individuo si realizza nella comunità in un tessuto di relazioni, nella storia, che cristianamente vede sublimata da Dio che si fa uomo ed ad essa, come tale, partecipa.

Il libro, pertanto, è un saggio critico, ma prima ancora è un atto d'amore nei confronti della nostra città, del cittadino nisseno e, più in generale, dell'uomo. Sergio, un nisseno, un professore dalla lunga e benemerita carriera di educatore, un intellettuale, o forse preferisce che si dica un pensatore propositivo che discute di libri, di passato, di avvenire in un libro che diviene

luogo di elaborazione e trasmissione del sapere e della speranza; un libro che provoca in senso latino: *pro* e *vocat* (chiama), esorta a riscoprire la cultura del nostro territorio come punto di riferimento da cui partire per crescere spiritualmente e socialmente.

Nel testo di Mangiavillano sono raccolti ed ordinati per capitoli alcuni saggi già editi ed altri inediti, dell'autore sui movimenti e le istituzioni culturali e sulle figure più rappresentative della cultura e della società dell'Ottocento e del Novecento a Caltanissetta. Ai saggi è premesso uno studio molto documentato, complesso ed estremamente coerente, che, se da un lato fa da cornice alla raccolta, dall'altro dà ragione della stessa, non solo perché ne motiva la scelta ma soprattutto perché ricostruisce il contesto storico, analizzato in tutti i suoi aspetti (politico, amministrativo, economico, culturale) con l'acribia e la precisione dello studioso abituato alla ricerca scientifica. Nello scorrere queste pagine si ha davvero la sensazione di compiere un viaggio lento attraverso la Caltanissetta che fu e che ritorna man mano alla memoria con la forza di una parola piena, mai abusata, sempre fortemente significativa e ordinata in una trama concettuale che, a sua volta, la inverte, ne trae e le dà forza. Il pregio di queste pagine, a mio avviso, sta proprio nella chiarezza del pensiero e nella capacità di dare ordine ai fatti attraverso un procedimento espositivo che si fa metodo.

Quale è dunque questo metodo? Quello improntato alla *ratio*, di matrice aristotelica: catalogare, conteggiare per fissare e stabilire con dati certi e inoppugnabili la realtà storica nella quale matura il pensiero. Da qui l'attenzione alla società, prima, e alla cultura, poi, ricostruite in un quadro che infine risulta organicamente ricomposto nella commistione degli elementi divenuti inseparabili l'uno dall'altro.

L'autore inizia col tracciare il *discrimen* tra la Caltanissetta del 700 e quella dell'800: *la vasta landa dello smisurato latifondo della Sicilia interna attraversata da Goethe nell'aprile del 1787, che infine arriva nella fertilissima civitas, dopo aver cavalcato "sotto un sole cocente attraverso questa deserta fecondità" era destinata a cambiare aspetto e il mutamento avrebbe investito anche gli uomini.*

Ma quali i fatti che determinarono il cambiamento? L'abolizione della feudalità (1812 ad opera di Ferdinando I°), l'elevazione di Caltanissetta a città capovalle nel 1817, la trasformazione *da borgo agricolo ad alacre centro industriale grazie alla spinta propulsiva dell'industria solfifera... e da qui la crescita demografica (fenomeno dell'immigrazione dai centri vicini), l'articolazione del tessuto sociale, la nascita di una borghesia dinamica e di un proletariato di fabbrica combattivo, lo sconvolgimento dell'ecosistema territoriale.*

Fattori tutti indagati ed ampiamente illustrati con puntuale documentazione che *scandiscono tempi e modi di una modernizzazione difficile.* A fronte della storia economica e sociale, vi sono le citazioni da scrittori di scarso o di grandissimo interesse letterario, che del cambiamento di Caltanissetta hanno

fatto oggetto della loro ispirazione poetica o dei loro studi sociologici ed antropologici.

Mangiavillano riscopre un autore della cui biografia nulla si sa, il “dotto delle leggi” Angelo Pillitteri, che nel 1819 stampò “presso Scarantino” *Il risvegliamento di Nissa*, un poemetto di 50 sestine di versi endecasillabi di gusto arcadico e di intento encomiastico-celebrativo (per Ferdinando I°, novello Augusto), certo poeticamente mediocre ma significativo del clima di euforia creatosi a Caltanissetta dopo la fine del feudalesimo; e nel contempo Mangiavillano cita la bella pagina di Leonardo Sciascia, tratta dallo scritto *Civiltà dell'uomo solo*, sulla trasformazione del contadino in zolfataio: *nasceva... un tipo umano diverso, nuovo; greve della tragedia giorno dopo giorno vissuta nelle zolfare e al tempo stesso pieno della gioia di vivere...*

L'autore si sofferma poi sulle nuove influenze culturali: la città si dota di scuole (il Ginnasio Liceo, l'Istituto Tecnico, la Scuola Mineraria), di istituzioni culturali (nel 1862 della Biblioteca Comunale nei locali dell'ex Collegio dei Gesuiti intitolata a L. Scarabelli, piacentino che donò, tra l'altro, il patrimonio librario di Pietro Giordani); e non trascura le opere pubbliche che nella seconda metà dell'800 conferirono alla città un aspetto moderno sotto il profilo urbanistico e dei servizi, dandole l'assetto che tuttora essa mantiene: l'attivazione dell'illuminazione a gas, l'inaugurazione dell'Ospedale civico nei locali ristrutturati dell'ex convento dei Cappuccini, il Distretto Militare, il teatro Margherita, la stazione Ferroviaria, il palazzo della Provincia (i cui uffici provvisoriamente erano allocati nel palazzo Salamone opportunamente imbellettato), le ville Amedeo e Cordova, i palazzi nobiliari dei corsi Umberto e Vittorio Emanuele.

Si sofferma quindi su un fenomeno importante per la creazione di un circuito culturale e la sprovincializzazione del costume, quale fu la presenza a Caltanissetta di figure professionali provenienti dal Nord, come il Provveditore Giuseppe Tigri, pistoiese, sacerdote, scrittore fecondo che ebbe un contatto epistolare con A. Manzoni sulla questione, allora molto dibattuta, della lingua. Ricorda anche che Tigri fu incaricato dall'Amministrazione Comunale, e precisamente dall'allora sindaco Antonino Sillitti Bordonaro, di tenere il discorso celebrativo in occasione della festa dello Statuto e da qui prende le mosse per descrivere una serata d'inizio estate alla villa Principe Amedeo, animata dalla presenza di un numeroso pubblico intento all'ascolto del discorso encomiastico, incentrato sui valori dell'unità d'Italia faticosamente raggiunta e fondamento di una nuova nazione che potrà crescere grazie all'osservanza dei doveri e alla fruizione dei diritti.

L'autore osserva come l'800, pur se ancora durante il suo corso Caltanissetta non ha consolidato una propria struttura culturale, tuttavia *lascia in eredità al secolo subentrante una città per tanti versi nuova, alacre, moderna, con l'ambizione di sviluppare il suo ruolo e la sua centralità!!*

Ma prima di passare al 900, ed in particolare agli anni 30 di questo secolo che, per un insieme di fortunati accidenti, segnarono l'ingresso di

Caltanissetta nel circuito culturale nazionale, l'autore completa il quadro dell'800 presentando gli esponenti del ceto intellettuale e distinguendoli in laici (Mulè Bertolo, Biagio Punturo, Giuseppe Scarlata) e appartenenti al clero (Francesco Pulci, Nicolantonio Diliberto, Padre Angelico Lipani); di ciascuno ricostruisce sommariamente la biografia, gli interessi culturali, l'opera, e ne correda la scheda illustrativa con giudizi sempre acuti e pertinenti.

L'autore non solo dimostra così l'intento e la capacità di portare alla luce aspetti della storia locale non conosciuti con occhio di storico ed insieme di antropologo, volto alla comprensione del carattere della sua città, ma anche manifesta appieno la profondità del suo pensiero e lo spirito critico quando ci guida a riflettere, per esempio, sul fatto che dietro il grande numero di giornali e di opuscoli pubblicati tra il 1860 ed il 1900 a Caltanissetta, ben 180, bisogna presupporre un pubblico di lettori ex analfabeti, formatosi grazie alla legge Coppino del 1877 che aveva reso obbligatoria la frequenza del primo biennio della scuola elementare, ed ancora ci induce ad osservare che *la cultura si avvia ormai ad essere usata per scopi immediatamente politici, per catturare il consenso ed indottrinare*. E' chiaro allora che l'autore nell'atto di autoeducarsi e di educarci a *pensare* in modo autonomo e critico, esplica il suo ruolo più meritorio: la sua ricerca diviene impegno sociale, volontà di crescita individuale e collettiva, paideia nel senso più alto di formazione dell'essere.

Con questa disposizione e con questo fine il saggio continua con la presentazione del panorama socio-culturale del 900 a Caltanissetta, apertosi con l'inaugurazione del monumento a Gesù Redentore in occasione della celebrazione dell'Anno santo (Papa Leone XIII) durante l'episcopato di Monsignor Ignazio Zuccaro, sulla cui travagliata vicenda terrena Mangiavillano ha compiuto approfondite ricerche storiche, che hanno dato vita allo sfondo del suo bellissimo romanzo *La venerabile impostura*, condotto con grande sapienza narrativa e, ancora una volta, sostenuto dalla forte volontà di ripensare i fatti del passato con spirito critico per promuoverne in ultima istanza il riscatto in una prospettiva di superamento e di ricomposizione storica alla luce della verità.

Dopo aver ricostruito il nuovo panorama politico del primo 900, con particolare attenzione al periodo post-bellico, *segnato dalle lotte agrarie e dagli scioperi degli zolfatai in una fase di grave crisi del settore dello zolfo, ed animato da un ceto emergente che si organizza in nuove formazioni politiche quali il blocco democratico, il partito popolare e, nel 1925, il blocco clerico-fascista*, citando a proposito gli approfonditi studi di Don Cataldo Naro, l'autore non trascura di illustrare i rapporti tra Chiesa e società, soffermandosi su personaggi come Angelo Gurrera e Michele Natale, *preti sociali* impegnati in un'attività culturale militante, il primo come guida del movimento cattolico e direttore del settimanale "L'Aurora" ed il secondo come giornalista, esponente del partito popolare e docente di lettere al Liceo Classico.

Sono questi gli anni che precedono la stagione della piccola Atene su cui

l'autore si ferma a lungo prendendo avvio dalle parole di L. Sciascia che (in *La Sicilia come metafora*, intervista di M. Padovani, Mondadori 1979) scrive: *Verso il 1935-40 Caltanissetta era una piccola Atene, non fosse perché in quel periodo di onagrocrasia, cioè dominio degli asini, come diceva Benedetto Croce, un giovane poteva incontrare come insegnanti Luca Pignato, il poeta protestante Calogero Bonavia, padre La Mantia, Aurelio Navarria, Luigi Monaco, Giuseppe Granata, nomi che per molti non dicono nulla, ma per me e per molti della mia generazione sono stati direttamente o meno, dei maestri. E Vitaliano Brancati.*

Singolare è il caso di Caltanissetta negli anni bui del fascismo: *Vi è una cerchia elitaria di uomini di cultura, (pur senza collegamenti con le forze attive della città) che influenza le giovani generazioni, educandole allo spirito critico, alla fiducia nella ragione e al rispetto della dignità umana. Non ci stupiamo allora dell'empatia, ovvero della consonanza spirituale e di pensiero, che nel Nostro suscita questo ambiente di uomini colti, di maestri illuminati che, come osserva G. Granata nel ricordare il suo maestro Luca Pignato, pur di tendenze culturali, politiche e religiose diverse o addirittura opposte, svilupparono tra loro una pacifica convivenza ed un dialogo pacato.*

Dopo gli anni 30, Mangiavillano, nel suo viaggio attraverso la cultura a Caltanissetta, si sofferma sugli anni 50, quando grazie all'*intelligente operosità di Salvatore Sciascia... ed al sorprendente avvio della sua attività editoriale, Caltanissetta superò l'isolamento territoriale e entrò nel circuito ampio e attivo di veicolazione dei valori della cultura qual è da sempre stata Roma.*

L'autore sottolinea come l'intelligente lucidità dell'operazione promossa da Salvatore Sciascia, grazie anche ai consigli di Leonardo Sciascia, stia proprio nell'aver voluto evitare che *l'esperienza editoriale finisse con l'essere autoreferenziale* e al contrario intraprendesse proficui *rapporti con gli intellettuali affermati o con i giovani e promettenti scrittori del nostro paese* (pubblicò il primo libro di Pier Paolo Pasolini *Dal Diario* e di Alberto Bevilacqua *L'Amicizia perduta*; collane di libri "Aretusa" e "Lo smeraldo"; riviste come "Galleria", monografica, che *si aggancia alla realtà culturale più viva ed affronta le tematiche con un taglio rigoroso ed una prospettiva cosmopolita*). Un esempio questo di Salvatore Sciascia che dimostra come la collocazione periferica di Caltanissetta ed il suo decentramento, percepito come isolamento e provinciale chiusura, siano divenuti una risorsa grazie alla fede nella cultura ed al coraggio intellettuale che da essa si genera.

Gli scritti che seguono, nel testo, sono per lo più pagine di critica letteraria condotta con competenza e acume sulle opere di autori nisseni dell'800 e del 900, o che a Caltanissetta in quegli anni hanno vissuto, e tesa a metterne in luce i caratteri, il mondo concettuale, lo stile, senza mai trascurare il contesto di riferimento ed il movimento letterario a cui ricondurli. Trovano così dignità letteraria ed entrano a pieno titolo nel panorama artistico nazio-

nale scrittori come G. Rossi Barbera, altrimenti sconosciuto, nato a Caltanissetta nel 1892, autore della silloge di poesie *Aquiloni* (Palermo 1920), che filtrata da Mangiavillano attraverso un attento esame della struttura compositiva e del lessico, illuminata nei suoi significati più nascosti e gustata con sensibilità umana ed artistica assai matura, viene consegnata a noi perché, a nostra volta, possiamo gustarla e nel contempo imparare che essa si può iscrivere nella stagione crepuscolare, perché *di questa avverte la condizione, la sensibilità, l'intuizione della svolta che caratterizzò la poesia italiana del 900.*

Secondo la critica ufficiale non rientra certo nel canone dei poeti del 900 Mario Farinella, nato nel 1922 e morto nel 1994, *intellettuale impegnato sul campo, come testimoniano la sua attività di giornalista dell'ORA e le sue inchieste sulla Sicilia, epperò, intimamente partecipe della condizione di isolano affratellato con chi soffre e lotta*, scrive versi, raccolti in *Tabacco nero e terra di Sicilia*, che il Nostro definisce una sorta di *Odissea, la peregrinazione di una generazione che parte per la guerra e sperimenta la devastazione e gli orrori sovrapposti all'ordinaria fatica di vivere del contadino, del pastore, dello zolfataio, di un'umanità segnata in negativo da un destino di dolore e di morte.* La sua lingua è *scarnificata, impoetica, prosastica* perché dettata dalla volontà di caricare la parola di pregnante verità oggettiva.

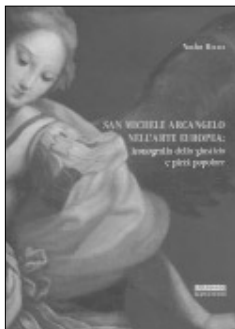
Larga parte è dedicata alla letteratura della miniera analizzata nei suoi vari generi, (dall'approccio realistico-descrittivo della società siciliana di fine 800 e primi 900 alla denuncia sociale e politica della condizione degli zolfatai, alla loro antropologia; alle opere di saggistica e di memorialistica fino a quelle di altissimo valore artistico come *Ciaula scopre la luna* di Luigi Pirandello o la raccolta di poesie *I servi* di Calogero Bonavia) e ancora alla pubblicistica, in particolare a due riviste della seconda metà del 900, "Nuovo Sud" diretta da Marco Bonavia, e "Il Foglio d'arte" diretta da Franco Spina, nate con l'intento di *risvegliare la coscienza perché il rinnovamento e l'affrancamento dall'arretratezza e dalle sperequazioni comincino proprio dal Sud attraverso la promozione di un dialogo di autentica cultura, aperto ad ogni possibile scambio in ogni possibile direzione.* Vi sono poi le pagine più direttamente ispirate dalla curiosità intellettuale propria di Mangiavillano che si leggono con gusto perché improntate al piglio ironico che lo contraddistingue, come quelle dedicate a Giorgio La Pira *la cui storia si incrocia due volte (1936-1976) con quella della nostra città*, dando all'autore lo spunto per creare un quadro assai divertente del provincialismo nisseno.

Il libro di Mangiavillano mentre colma tante lacune nelle nostre conoscenze sulla storia sociale e culturale di Caltanissetta, offre diverse chiavi di lettura, da quella storica a quella etica, a quella artistico-letteraria; è un testo di consultazione ed insieme un libro di gradevolissima ed intrigante lettura.

Grazie alla puntuale analisi delle fonti, al metodo scientifico di indagine, all'ampia e circostanziata bibliografia si pone come strumento di studio e di approfondimento; il progetto unitario di fondo, la capacità dell'autore di stare

dentro la realtà, e possibilmente sopra, consentono di leggere la storia socio-culturale di Caltanissetta nell'800 e nel 900 tutta intera, intessuta come è in una trama unica.

Il libro testimonia e conferma la profondità e la modernità del pensiero dell'autore oltre che la eticità del suo messaggio. Appare chiaro infatti che Mangiavillano non è un *laudator temporis acti*, che idealizza il passato con un sentimento di nostalgia e di ripiegamento improduttivo e fine a se stesso; è piuttosto uno studioso che lo rivisita, il passato, criticamente, per mettere a punto strumenti sempre più perfezionati di conoscenza del presente in una prospettiva di futuro. Quel che lo interessa, lo intriga e lo affascina è la lezione di quegli uomini di pensiero che con la loro vita, trascorsa per lo più nell'educazione appassionata dei giovani, e con le loro opere di varia natura, filosofiche, teologiche, poetiche, letterarie, sono pietre miliari della nostra storia locale dal cui esempio prendere le mosse per riconquistare, con energie rinnovate e commisurate alle sfide dell'oggi, la dignità di uomini e di cittadini di Caltanissetta. In un tempo, quale è il nostro, affogato dalla simultaneità, dove il passato è cancellato e il futuro negato, un tempo oppresso da uno schiacciante e avvilito presente, Mangiavillano vuol ricondurre l'uomo sulla via dell'autocoscienza attraverso il recupero della sua stessa memoria ed, in particolare, il nisseno perché intraprenda il cammino della riappropriazione di un'identità storico-culturale su cui costruire un futuro solido.



NADIA RIZZO, *San Michele Arcangelo nell'arte europea: iconografia della giustizia e pietà popolare*, Paruzzo editore, Caltanissetta 2005, 143 pp. s.p.

DI LUIGI BONTÀ

Il bel volume della Rizzo tratta un tema assai caro ai nisseni e non solo. Riguarda la devozione e il culto a san Michele Arcangelo dipanati attraverso l'analisi iconografica del santo proposta da una nutrita schiera di artisti di fama internazionale e di ambito locale che ha interpretato e rielaborato la tradizione scritta micaelica e le istanze religiose del proprio tempo.

Il tema con cui l'A. si confronta ricopre un periodo piuttosto lungo e uno spazio estremamente ampio che comprende anche il mondo greco-ortodosso con rimandi al patrimonio ebraico ed islamico. Il volume, assai nutrito di immagini e compendiato da robuste didascalie, è strutturato in sei capitoli che, a loro volta, si possono suddividere in tre sezioni, strettamente connesse ed interdipendenti fra loro.

Il saggio nelle sue articolazioni ci apre ad una fitta rete riconducibile ai tre Libri fondamentali delle religioni monoteistiche, alla tradizione santuariale micaelica tardo-antica, agli apparati iconografici, alle espressioni di pietà popolare e alle forme di culto radicatesi nel tempo in alcune aree specifiche dell'Europa, focalizzando l'attenzione in particolar modo sulle pratiche collettive e sui segni devozionali prodotti in ambito locale. Su quest'ultimo punto, la ricerca riserva gli ultimi due capitoli in modo da mettere in luce i risvolti possibili di un fenomeno proteiforme ed in modo da far emergere sulla scena socio-religiosa le passioni devozionali e i livelli di percezione e di manifestazione del sacro che investivano la sfera quotidiana di una popolazione attanagliata da preoccupazioni esistenziali, materiali e spirituali.

La genesi del culto è legata alla Puglia ed in particolar modo al monte Sant'Angelo sul Gargano dove, come riferisce la leggenda di fondazione, l'8 maggio 490, il santo apparve al vescovo di Siponto. La fiducia nelle virtù taumaturgiche di san Michele spingeva i fedeli ad andare a prelevare pietre nella caverna del santo sul monte Gargano. L'elemento ctonio, racchiuso nelle vicende legate al santo, si riscontra non solo sul Gargano e sul Mont Saint-Michel, ma anche a Caltanissetta, come è possibile evidenziarlo nella leggenda di fondazione in cui l'Arcangelo salva la città nissena dalla peste del 1624-1625 fulminando un appestato, ritrovato poi in una caverna.

La diffusione del culto in Italia e in Europa, secondo una "linea costituita dai tre grandi santuari del Monte Gargano, di San Michele della Chiusa (la "sacra") e di Mont-Saint-Michel" (p. 27), si sviluppò seguendo la cosiddetta via micaelica, calpestata da numerosi pellegrini che, armati di bordone e

provvisi di bisaccia, attraversavano un capo all'altro dell'Europa in cerca di benefici spirituali e materiali.

Anche la Sicilia risentì l'influsso culturale del santo e più in genere degli arcangeli, tanto che a partire della prima metà del Cinquecento ha conosciuto una forte spinta devozionale verso gli angeli. Difatti, oltre a venerare i tre arcangeli della tradizione ufficiale, Michele, Gabriele e Raffaele, la Sicilia si rivolse per un breve periodo anche ai quattro arcangeli apocrifi e cioè Barachiel, Jehudiel, Uriel, Sealtiel. Un capitolo questo che non viene trattato dall'A., ma che indubbiamente ha giocato un ruolo rilevante di carattere dottrinale, pastorale ed anche iconografico, come si può intravedere nell'incisione di Gerolamo Wierix dei sette arcangeli con i loro simboli.

All'indomani dei dettami del concilio di Trento (1545-1563), che aveva ribadito l'importanza del culto ai santi, ebbe maggiormente fortuna il san Michele vittorioso; colui che portava in mano uno stendardo bianco con una croce rossa e schiacciava sotto i piedi satana, in segno di vittoria sul male. Da questo punto di vista siamo di fronte ad un'impostazione iconografica che durerà per molto tempo. Gli attributi iconografici – la spada, la bilancia, ed il serpente-demonio – conservati dalla tradizione ancora nel Quattrocento, come nella pala d'altare conservata alla National Gallery di Londra (tav. 25), esprimono un'ambivalenza di significati che nel periodo della Controriforma si semplificheranno, dando spazio a precisi aspetti ideologico-propagandistici. In questo quadro il simbolo della bilancia viene abbandonato per rafforzare invece l'aspetto del combattente, poichè nel periodo della Controriforma, la Chiesa dovette fronteggiare il nascente protestantesimo. Cosicché, tra i santi condottieri si individuò anche l'Arcangelo che si vide in prima linea a combattere l'eresia sotto forma di diavolo.

Ed è proprio nel Quattrocento che una serie di immagini-cerniera tradiscono il cambiamento di mentalità (tavv. 16, 20, 29) in una prospettiva di sensibilità religiosa e culturale costruita, non più intorno al culto dei morti o quanto meno all'accostamento tra l'Arcangelo e il mondo dell'aldilà, ma secondo nuove istanze emergenti all'interno della Chiesa. Non a caso, il santo rientra anche nel pantheon dei santi gesuiti, impiegato in funzione di baluardo contro gli eretici. Ma l'articolazione iconografica del tema non abbandonò la specificità dei santi terapeuti *contra pestem*, quali san Sebastiano, san Rocco, sant'Antonio abate, san Carlo Borromeo e ovviamente san Michele arcangelo. E' il santo che, almeno a partire dalla prima metà del XVII secolo, viene preferito come titolare di luoghi di culto, soprattutto nel meridione d'Italia. Certamente avrà avuto influenza su questa diffusione devozionale, più che il tradizionale culto francescano per san Michele, la fortuna del santo come guaritore della peste, fama che, nel Mezzogiorno d'Italia, assunse appunto maggiore consistenza durante il XVII secolo.

Nell'ultima sezione (capp. 5 e 6) l'autrice ci offre un repertorio di immagini locali arricchite da un quadro etnostorico sull'origine e lo sviluppo della devozione a san Michele, patrono della diocesi e della città di Caltanissetta.

La Rizzo sottolinea che il culto di san Michele non è solamente connesso all'apparizione del santo ad un frate laico cappuccino, visto che già nel 1550 è attestata la fiera e il palio di san Michele arcangelo. E giustamente collega la devozione al santo all'ordine dei Cappuccini, installatisi in città in quel periodo e parecchio influente sul tessuto sociale cittadino. Devozione che si esprime in forme collettive e specifiche durante il tempo della festa in suo onore. San Michele arcangelo, difatti, viene festeggiato in due distinti momenti dell'anno, i quali rispondono a precise richieste e a funzioni diverse. Infatti, mentre la prima commemorazione, il 29 settembre in ricordo della consacrazione del santuario sul monte Sant'Angelo, ha una funzione protettiva sulla località dai flagelli naturali e dalle guerre; l'altra, quella dell'8 maggio, data dell'apparizione del santo sul monte Gargano, si colloca in un periodo particolarmente delicato per il futuro raccolto e si configura all'interno dei riti di rogazione.

Nell'ultimo capitolo, infine, si prende in considerazione la devozione domestica e di quartiere. Le immaginette, dette popolarmente santini, infatti assumono ancora oggi un ruolo legato principalmente "alla funzione divulgativa della devozione", e si caratterizzano come una devozione molto personale, individuale che tocca da vicino la vita quotidiana. All'interno delle case o delle botteghe o riposte nel borsellino o addirittura a contatto con il corpo esse assolvono ad una serie di funzioni, tra cui quelle apotropaiche, ed invitano alla preghiera o alla pratica devota. Altro segno con cui si manifesta la pietà popolare micaelica è la presenza delle edicole devote e votive; quest'ultime rappresentavano un segno tangibile di una grazia ricevuta, ma si poteva erigere l'edicola semplicemente per devozione, cioè per dare testimonianza della propria appartenenza al santo.

Nadia Rizzo con questo saggio ci conduce in un percorso carico di fascino dietro cui si evince una grande fatica nel recuperare un nutrito corpus iconografico, proposto in una gradevole veste grafica. Il viaggio che ci invita ad intraprendere travalica lo spazio e il tempo e ci immette in una dimensione per così dire piacevolmente sospesa tra il gusto di ammirare grandi opere e di interpretare umili segni della *devotio* popolare. Altresì, l'attenzione dell'A. su alcuni temi, che esulano dai propri interessi storico-artistici rivela una sensibilità particolarmente spiccata che si traduce in una sintesi ben riuscita di argomenti connessi alla religione popolare e al folklore. In altri termini, ci trasmette una passione propria di chi è radicata in uno spazio popolato di segni stratificatisi nel tempo, e di chi ha riconosciuto i tratti di una specifica identità.

CALOGERO ROTONDO, *I Fasci dei Lavoratori, il Consorzio agrario del Florio e l'opera del Fascismo in Sicilia. Uno studio sul socialriformista Filippo Lo Vetere. Inediti, ricostruzioni e contributo per un profilo (1868-1931)*, Roma, Phasar Edizioni, 2008, pp. 403.



Oggetto dichiarato dello studio di Calogero Rotondo è “il periodo che va dalla nascita del fenomeno dei Fasci siciliani al programma riformista di Ignazio Florio in Sicilia, dalla ‘svolta neolibérale’ degli inizi del secolo XX all’ascesa nel 1922 di Mussolini al potere fino ad arrivare, dopo la battaglia del grano, all’opera del Fascismo in Sicilia (1928)”.

Personaggio guida in questo lungo percorso è Filippo Lo Vetere (1868-1931), il socialista riformista di S. Caterina Villarmosa (Caltanissetta), che fin da giovane si pose alla testa del Fascio dei Lavoratori del suo paese natio e che ebbe la felice intuizione che senza il protagonismo dei contadini non ci sarebbero state, in Sicilia, riforme in senso socialista.

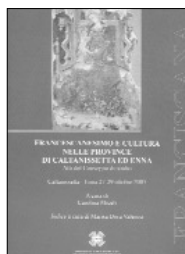
L’autore non perde di vista ciò che successe in Sicilia dopo la repressione dei Fasci dei Lavoratori: “il dibattito tra le forze progressiste sulla questione agraria e contadina, la condotta del movimento socialista e cattolico sulla politica agraria, la nascita e lo sviluppo del Consorzio Agrario Siciliano dei Florio, nonché gli scioperi agrari, la tesi produttivista, l’ideologia sicilianista, l’occupazione delle terre incolte da parte dei contadini di cooperative socialiste e cattoliche”.

Illustrare un percorso così tormentato è stato un impegno molto gravoso per l’autore, che ha attinto a documenti provenienti da importanti archivi di S. Caterina Villarmosa, di Caltanissetta, di Palermo, di Roma. Da segnalare, per il loro particolare significato, le venticinque lettere che Filippo Lo Vetere scrisse al “carissimo maestro” Napoleone Colajanni e i molteplici contributi dello stesso Lo Vetere apparsi sulla stampa dal 1900 al 1928.

Un importante studio, quello di Calogero Rotondo, che pone le basi per una riflessione più meditata sull’opera di un coraggioso e solerte socialista in un periodo così importante della nostra storia.

* * *

Francescanesimo e cultura nelle province di Caltanissetta e di Enna. Atti del Convegno di studio, Caltanissetta-Enna 27-29 ottobre 2005, a cura di Carolina Miceli, Palermo, Biblioteca Francescana – Officina di Studi Medievali, 2008, pp. 427.



I contributi raccolti nel volume definiscono alcuni aspetti della significativa presenza francescana nelle due province interne della Sicilia, Caltanissetta ed Enna, e dell’impegno culturale che i figli di S. Francesco seppero esprimere nelle forme più varie: dalle arti figurative all’architettura, dalla letteratura agli scritti religiosi e alle scienze.

Per comodità degli studiosi riportiamo il sommario degli interventi:

1. Angelo Barba, *La Chiesa e il convento di San Francesco a Mussomeli*;

2. Bernardo Briganti, *San Bernardo di Corleone novizio a Caltanissetta*;
3. Gabriella Cacioppo, *Opere a stampa di Cappuccini nisseni. Sermone nel giovedì Santo in persona di Cristo. Padre Girolamo Maria da Caltanissetta*;
4. Luciano Calabrese, *Riconoscere l'albero dai frutti: Angelina Lo Dico terziaria francescana*;
5. P. Francesco Costa, *Il Cardinale Antonio Maria Panebianco da Gela (1808-1885) dei Frati Minori Conventuali*;
6. Elvira D'Amico, *Due tele riscoperte nella chiesa di San Francesco a Gela*;
7. Lino De Luca, "Salutifera istituzione": *Il Terz'Ordine Franciscano nel Nisseno*;
8. Mariangela Diprima, *Padre Ermenegildo Giarrizzo, poeta e glottologo*;
9. Salvatore Falzone, *Angelico Lipani: induere Christum*;
10. Salvatore Falzone, *Questa è "perfetta letizia"?: il controverso caso dei frati di Mazzarino*;
11. Calogero Ferlisi, *Le prediche manoscritte del Padre Girolamo da Sutura*;
12. Salvina Fiorilla, *Presenze francescane a Gela: il contributo della cultura materiale*;
13. Emanuela Garofalo, *La Chiesa di S. Francesco d'Assisi e l'architettura a Enna tra Quattro e Cinquecento*;
14. Angelo Giunta, *Il recupero di un dipinto murale raffigurante La Madonna in trono presso la chiesa del convento di S. M. del Gesù a Piazza Armerina*;
15. Maria Katja Guida, *L'icona della Madonna delle Vittorie a Piazza Armerina e un'adozione francescana*;
16. Annie Lo Bue, *Frate Angelo da Mazzarino e la sua Custodia*;
17. Rocco Lombardo, *Un pittore francescano ennese del '600: Giovanni Battista Bruno. Puntualizzazioni su una figura controversa*;
18. Vittorio Malfa, *Arti minori nelle chiese francescane di Piazza Armerina tra '500 e '600*;
19. Carolina Miceli, *Disposizioni su libri "amministrativi" e studi nel Capitolo Provinciale OFM di Enna del 1618*;
20. Massimo Naro, *Francescanesimo nisseno in Mussomeli*;
21. Maria Neglia, *I Francescani ad Enna e nel territorio della provincia*;
22. Claudio Paterna, *La cultura, il patrimonio d'arte, la catalogazione dei beni dei conventi dei Cappuccini in provincia di Enna*;
23. Salvatore Scuto, *Presenza francescana nell'ennese nei secoli XVI-XVII*;
24. Valeria Sola, *Fra Domenico da Palermo*;
25. Domenica Sutura, *I conventi francescani a Piazza Armerina: architettura e trasformazione*;
26. Salvatore Vacca, *I Cappuccini e San Felice (1715-1787) a Nicosia*;
27. Marisa Dora Valenza, *Giovanni De Mauro: matematico e poeta*;
28. Sebastiano Venezia, *Esperienze culturali e circolazione libraria tra i Francescani di Troina (secc. XV-XVII)*;
29. Antonio Vitellaro, *Padre Girolamo Guadagno e la biblioteca cappuccina di Caltanissetta*;
30. Daniela Vullo, *Fra Pietro da Genova, architetto cappuccino alla corte dei Moncada*.

* * *

CLIFFORD R. BACKMAN, *Declino e caduta della Sicilia medievale. Politica, religione ed economia nel regno di Federico III d'Aragona Rex Siciliae (1296-1337)*. Edizione italiana a cura di Alessandro Musco, traduzione di Jole Turco, Cambridge University Press (1997) – Officina di Studi Medievali, Palermo 2007, pp. XXVI+378.



Alessandro Musco, curatore dell'edizione italiana del lavoro di Clifford R. Backman, con la collaborazione di Jole Turco (traduzione e indice dei nomi) e di Pietro Colletta

(aggiornamento della bibliografia), dichiara gli intendimenti del lavoro: "Abbiamo cercato di curare una traduzione italiana rispettosa del testo originale ma che fosse anche gradevole per i nostri lettori; abbiamo realizzato un attento indice dei nomi e dei luoghi che vuole essere un utile strumento di lavoro; abbiamo anche adattato l'intero saggio, dal punto di vista editoriale, alle esigenze del pubblico degli studiosi italiani con l'obiettivo di farne prioritariamente uno strumento di studio e di insegnamento universitario ma anche un saggio da offrire al più vasto pubblico dei cultori di questi temi".

Entrando nel merito dei contenuti dello studio, vale la pena di seguire il ragionamento di Clifford R. Backman, il quale fa rilevare che "nel secolo XII il regno normanno di Sicilia era uno degli stati più ricchi e potenti di tutta l'Europa... Sul finire del XIV secolo, invece, la Sicilia era in rovina sul piano fisico, economico e morale". E si chiede quanto di tale decadenza sia attribuibile

alle guerre, alla peste e alle carestie, e quanto alla monocultura granaria o alla "proto-mafia" dei baroni. L'autore tenta una risposta: "I mali della Sicilia non erano imputabili solo all'economia, bensì a molti altri fattori. Tra questi vi è un groviglio di rivalità etniche, le permanenti contraddizioni nella vita spirituale, le deficienze delle infrastrutture dell'isola, le oggettive difficoltà tecniche che rendono inutilmente ardua la ricerca di miglioramento della vita quotidiana, i cambiamenti nei modelli demografici, l'inefficienza dell'amministrazione locale e regia e l'incremento di un eccessivo senso dell'onore personale e familiare e della violenza che scaturiva quando si credeva che quell'onore fosse stato offeso".

Di questi mali, e di tanti altri che si sono aggiunti nei secoli successivi va tenuto conto se si vogliono capire il degrado e l'arretratezza della Sicilia d'oggi.

* * *

ENRICO GARAVELLI (a cura di), *Omaggio a Lodovico Castelvetro (1505-1571)*. Atti del seminario di Helsinki, 14 ottobre 2005, con una presentazione di Giuseppe Frasso, Département des Langues Romanes de l'Université de Helsinki, Helsinki 2006, pp. 158.

Il volumetto raccoglie i seguenti contributi:

Cronologia, a cura di Ciro Imparato;
Valentina Grohovaz, *Gli esordi di Lodovico Castelvetro nel commento a Petrarca: la lettera a Giovanni Falloppia (ms. Ambr. D 246 inf.)*;

Matteo Motolese, *Un inedito grammaticale castelvettrino tra le Carte Barbieri*;

Enrico Garavelli, *“Nelle tenzoni alcuna volta si commenda una sottigliessa falsa più che una verità conosciuta da tutti”*. Lodovico Castelvetro polemista.

* * *

EMANUELE COLOMBO (a cura di), *La tipografia a Milano nel Quattrocento*. Atti del convegno di studi nel V centenario della morte di Filippo Cavagni da Lavagna, 16 ottobre 2006. Presentazione di Sergio M. Pagano, Comune di Lavazzo 2007, pp. 185.

Oltre ai saluti rituali, il volume raccoglie i seguenti contributi:

Marina Bonomelli, *Stimoli culturali e stampa a Milano nel quattrocento*;

Piero Scapecchi, *Il problema dei primordi della stampa a Milano... e non solo*;

Dennis E. Rhodes, *L’Inghilterra e la bibliografia milanese nei secoli XV e XVI*;

Giorgio Montecchi, *Collezioni e collezionisti di incunaboli milanesi nel primo settecento*;

Edoardo Barbieri, *Gli incunaboli milanesi delle “Auctoritates de Antichristo”: un’analisi bibliologica*;

James Clough, *I caratteri da stampa dei primi tipografi a Milano*;

Arnaldo Ganda, *Per hanc artem quam Christus Dominus coelitus demisit in terras: editori e stampatori ecclesiastici a Milano nel Quattrocento*;

Marco Navoni, *Presentazione del volume Filippo Cavagni da Lavagna editore, tipografo, commerciante a Milano nel Quattrocento*.

* * *

10 luglio 1943: sbarco degli alleati a Gela. Lucky Luciano, Calò Vizzini, Giuseppe Genco Russo e il Vallone culla della mafia nella sua genesi. Evoluzione e metamorfosi. Tu, il tuo paese e la legalità ieri e oggi, Associazione culturale “La Radice”, Vallelunga Pratameno 2007, pp. 182.

Il volume contiene alcuni significativi interventi sulla mafia di ieri e di oggi nel “Vallone”, la parte nord della provincia di Caltanissetta.

* * *

CALOGERO PULVINO, *Dialettica Risorgimentale ed altri scritti*, Società di Storia Patria, Roccapalumba 2007, pp. 349.

Il volume raccoglie scritti che rappresentano la varietà degli interessi culturali dell’autore: dalle riflessioni “risorgimentali”, ai diari di viaggio, alle note in margine alla poesia, ai ricordi legati ai volti degli amici. Annota Sergio Mangiavillano nella *Prefazione*: “Presumo che Pulvino abbia voluto ricapitolare significative esperienze del proprio vissuto, le scelte compiute, gli interessi coltivati, i valori a cui crede esaltando le passioni che lo hanno accompagnato nella vita: la storia, la letteratura, i viaggi. Per tali motivi, mi sembra che il vero destinatario del volume sia lui, poi gli amici che avranno il privilegio di leggerlo e di riflettervi”.

* * *

PIER MARIA ROSSO DI SAN SECONDO, *Tutto il teatro. La dimensione europea*, Vol. I, a cura di Andrea Bisicchia, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta 2008, pp. 348.

“Autori come Ibsen, Strindberg, Wedekind, Hofmannsthal, Schnitzler, Maeterlinck, Cecov, D’Annunzio, Pirandello e Rosso di San Secondo offrono a oppressi, sbandati, erotomani, semi folli, superuomini, lo spazio della scena su cui contrabbandare la propria esistenza, la crisi dei valori e la follia della società industriale. Rosso è forse l’intellettuale che, trasferendo sul palcoscenico la propria nevrosi e una specie di solitudine arcaica, quasi barbarica, soffre, in maniera delirante, la patologia dello stato psichico, la disperazione dell’artista proiettato verso l’universalità del nulla; raccoglie le tensioni più disparate dell’esistere per farle convivere con le tensioni della scena. La sua rivoluzione a teatro non è costruita su ricerche concettuali, bensì su esperimenti di carattere tecnico, poiché al relativismo della verità, precedente a quello pirandelliano, al difficile rapporto tra soggettività e svolgimento delle cose, alla dissezione delle illusioni fino a toccare il fondo più nichilista di quel tempo, al pessimismo più crudele, addolcito da tensioni verso il fantastico o il mistico, deve pur far corrispondere un diverso linguaggio scenico e quindi una più consistente rivoluzione tecnica, legata alla ricerca di luoghi teatrali ben diversi dalle immobili architetture tardo-settecentesche od ottocentesche, e a un uso più teatrale della parola” (Dalla *Introduzione*, di Andrea Bisicchia).

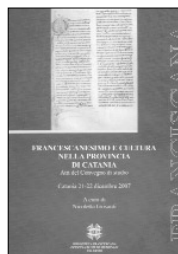
* * *

SALVATORE GIUIUSA, *Il tempo di nessuno. Dall’otto settembre al calvario di filo spinato. Diario di prigionia*, a cura di Gino Varsalona, Paruzzo Printer, Caltanissetta 2008, pp. 135.

Il racconto non è soltanto una ricostruzione autobiografica, ma soprattutto una testimonianza del momento storico più drammatico del Novecento: la deportazione nei campi di concentramento e di sterminio nazisti. Le circostanze che hanno accompagnato la pubblicazione di queste memorie postume sono ampiamente illustrate da Gino Varsalona nella introduzione, in gran parte già pubblicata su questa rivista nel primo numero di Luglio-Dicembre 2007 (pp. 158-162), a cui rimandiamo.

* * *

Francescanesimo e cultura nella provincia di Catania. Atti del Convegno di studio. Catania 21-22 dicembre 2007, a cura di Nicoletta Grisanti, Biblioteca Francescana - Officina di Studi Medievali, Palermo 2008, pp. 306.



Il volume raccoglie i seguenti studi:

Clara Biondi, *Legati alla chiesa e al convento di San Francesco di Catania nel testamento di Pellegrina Sallimpipi*;

Diego Ciccarelli, *Su alcuni codici del vescovo Giovanni Rosa da Caltagirone*;

Francesco Costa, *Geraldo Oddone, O. Min., Ministro Generale, Patriarca d’Antiochia e Vescovo di Catania (1342-48)*;

Nicoletta Grisanti, *Manoscritti catanesi di opere francescane*;

Adolfo Longhitano, *Francescani e Studium di Catania (sec. XV e XVII)*;

Carolina Miceli, *Un sermonario: strumento di esercizio per un futuro maestro e vescovo?*

Nicolò Mirabella, *Due inventari inediti del convento di San Nicola «de Trixinis» di Catania*;

Roberto Osculati, *Gli Opuscoli morali di Bonaventura Belluti (1600-1678)*;

Giacomo Pace Gravina, *Baldassare Paglia, poeta laureato*;

Agostino Passantino, *Domenico Guglielmini: poeta, oratore, pittore*;

Silvana Raffaele – Elena Frasca – Alessandra Greco, «*Per consolare il mio trafitto cuore*». *Storie di monache: le clarisse a Catania in età moderna*;

Filippo Rotolo, *Padre Maestro Giovanni Pesce Frate Minore Conventuale. Vicende dal 1380 al 1430*;

Biagio Saitta, *Padre Tommaso Pittalà: un brontese del '700 (quasi) dimenticato in Patria*;

Barbara Spinella, *I documenti del convento di San Francesco di Paternò*;

Gaetano Zito, *I francescani a Catania: soppressione e ripresa dopo il 1866*.

* * *

FRANCESCO FIGLIA, *Il Seicento in Sicilia. Aspetti di vita quotidiana a Petralia Sottana, Terra feudale*. Presentazione di Luciano Canfora. Con una testimonianza di Adriana Prosperi, Officina di Studi Medievali, Palermo 2008, pp. 161 + pp. 31 di repertorio fotografico.

“L'autore di questo saggio storico è ben consapevole delle insidie della ricerca storica. Si muove con grande padronanza in un denso groviglio di fonti e sa ricondurre ad unità, ad un filo conduttore, la ricchezza dei dati.

Egli non è ingenuo. Sa che la microstoria può risultare ingannevole e falsa

se non sottintende i ‘marosi’ della storia generale. Nessuna comunità, per quanto piccola e remota, è sola. E infatti in questo libro, piacevole e dotto, si sente il respiro di un più grande e assai aspro Seicento: quello che, ad un altro capo d'Italia e in non minore contrapposizione di popolani e signori, di oppressori e di vittime, di pessime amministrazioni della giustizia e di soprassalti di rettitudine individuale, si snoda nel romanzo del grande Lombardo. Se avesse voluto, l'autore di questo saggio su Petralia Sottana nel Seicento, ci avrebbe dato storie di singole persone, in un misto di ‘verità e invenzione’ che talvolta ha forza pari a quella, inesauribile, della ricerca storica” (Dalla *Presentazione* di Luciano Canfora).

* * *

ROBERTA RIZZO, *Papa Gregorio Magno e la nobiltà in Sicilia*, Officina di Studi Medievali, Palermo 2008, pp. 378.

Attraverso il *Registrum epistolarum* di papa Gregorio Magno, l'autrice esamina le condizioni della nobiltà siciliana sullo scorcio del VI secolo; ne viene fuori il profilo morale, politico, economico e ideologico dell'aristocrazia siciliana, ma vengono messe in luce anche le problematiche relative a vari aspetti della storia dell'isola in quel tempo: “dalle trasformazioni socio-culturali ed istituzionali ai modi di consolidamento del potere, dai meccanismi dell'economia ai rapporti tra le classi, dalla persistenza delle tradizioni romane sotto il dominio bizantino all'affermazione della Chiesa come nuova forza sociale e politica”.

Gli Autori*

LUIGI BONTA’. Docente nelle scuole medie superiori di San Cataldo (Caltanissetta). Ha pubblicato ricerche e studi di storia sociale e religiosa, tra cui *L’iconografia di San Michele Arcangelo nel Niseno*.

GINO CANNICI. Già docente di storia dell’Arte nei Licei, si è occupato sempre di critica e di storia dell’arte. Suoi sono molteplici studi su pittori che hanno operato a Caltanissetta e a Palermo.

SERGIO CRISTALDI. Insegna Letteratura Italiana presso la Facoltà di Scienze della Formazione dell’Università di Catania. Autore di studi sulla letteratura medievale e otto-novecentesca, si è occupato in particolare di Andrea Cappellano, Jacopone da Todi, Dante, Leopardi, Silone, Pomilio, Umberto Eco. Fra i suoi volumi: *La Via Nuova e la restituzione del narrare, Nel vago pensiero. Sondaggi leopardiani, Dante di fronte al gioachimismo, Realtà, utopia, romanzo*. Collabora alle riviste “L’Alighieri”, “Giornale storico della letteratura italiana”, “Testo”.

GIUSEPPE GIUGNO. Architetto. Frequenta il dottorato di ricerca in Storia dell’Architettura e Conservazione dei Beni Architettonici con un progetto di ricerca dal titolo: *Caltanissetta tra XVI e XVII secolo. Il ruolo delle fabbriche architettoniche nella definizione della forma urbana*. È autore di saggi nell’ambito della cultura del progetto. Principali interessi di studio: la cultura architettonica, urbanistica ed artistica siciliana in età moderna. giuseppegiugno_1@libero.it

DONATELLA GIUNTA. Dirigente amministrativo della Regione Siciliana, già Direttore dell’Azienda Autonoma Provinciale per l’Incremento Turistico di Caltanissetta, autrice di numerosi articoli sia in materia specificamente turistica, sia, più in generale, su tematiche inerenti la Pubblica Amministrazione. Ha curato studi sui processi di modernizzazione della Pubblica Amministrazione, la Comunicazione pubblica ed il marketing turistico.

ROBERTO MORRA DI LAVRIANO E DELLA MONTA’. Tenente Generale dell’esercito italiano (Torino, 24 dicembre 1830 – Roma, 20 marzo 1917, fu senatore del Regno d’Italia nella XVII legislatura. Il 9 agosto 1894, a conclusione dell’incarico di Commissario Straordinario in Sicilia per la repressione dei Fasci dei Lavoratori, fu insignito dell’onorificenza di Grande Ufficiale dell’Ordine Militare d’Italia.

ROSARIO ANTONIO RIZZO. Originario di Niscemi (Caltanissetta), è emigrato in Svizzera, dove ha insegnato per 35 anni in una scuola media del Canton Ticino. Ha collaborato a “Libera stampa”, storico quotidiano del socialismo svizzero. Ha curato rubriche su settimanali svizzeri di lingua italiana ed è stato redattore responsabile, dal 1988 al 1999, di “verifiche”, periodico di cultura e politica dell’educazione. Si occupa di ricerca storica locale e di promozione culturale.

CALOGERO ROTONDO. Siciliano, vive a Roma, dove lavora per un ente pubblico di ricerca. Laureato in diritto del lavoro e sindacale, ha curato lavori in materia di diritto sindacale, normativa contrattuale, economia del lavoro e storia politica. Tra le sue ricerche e pubblicazioni: *Le caratteristiche del mercato del lavoro gravitante intorno all’agglomerato industriale di Gela* (Roma 1982); *L’istituto del Part-Time. Analisi giuridica, sindacale e contrattuale* (Roma 1985); *La politica dell’equilibrio nel XVII e XVIII secolo* (Palermo-Roma 1990); *La Baronia di Risichillia* (Roma 2007).

* Le brevi note biografiche di Francesca Finadaca Riggi, Andrea Manganaro, Sergio Mangiavillano, William Spaggiari, Antonio Vitellaro sono presenti nei due precedenti numeri della rivista.

L'Associazione culturale "Officina del libro Luciano Scarabelli" di Caltanissetta

L'Associazione Culturale "Officina del libro Luciano Scarabelli" nasce a Caltanissetta il 9 marzo 2007 per iniziativa di Antonio Vitellaro, che la presiede, e di alcuni studiosi che intendono coordinare i loro sforzi nell'intento di valorizzare il patrimonio culturale del territorio della provincia di Caltanissetta e della Sicilia interna. Essa assume il libro come strumento fondamentale delle esperienze del passato, della ricerca e delle prospettive di sviluppo per il futuro, forma simbolica per eccellenza della comunicazione, senza disdegnare tutte le altre espressioni dello scambio culturale.

I promotori sono consapevoli che il territorio nisseno e quello della Sicilia interna non hanno potuto godere dei vantaggi derivanti dalla presenza di esperienze di ricerca e di studio del mondo universitario e di altre istituzioni scientifiche e culturali di alto profilo. Nonostante ciò il nostro territorio ha registrato, nel tempo, un fervore costante di iniziative individuali, che hanno prodotto valide, anche se talvolta sporadiche, riflessioni sul nostro passato e sul contributo dei nostri studiosi al progresso della cultura e dell'emancipazione sociale.

Tali esperienze di studio, anche se hanno consentito di realizzare proficui tentativi di riordino delle conoscenze nei settori dell'archeologia, delle lettere, della storia, delle esperienze religiose, delle arti e delle tradizioni, non si sono tradotte in una organica visione d'insieme, sia in senso diacronico sia in senso sincronico; ma, quel che più conta, non hanno lasciato intravedere un progetto culturale capace di non lasciarsi condizionare dalle logiche burocratiche e istituzionali e di garantire la libertà della ricerca.

L'Associazione, che si ispira alla memoria e all'opera dello studioso piacentino Luciano Scarabelli (1806-1878), munifico benefattore della città di Caltanissetta, avendo ad essa donato un cospicuo fondo librario, è consapevole del fatto che la ricca varietà del tessuto esistenziale delle nostre popolazioni è il risultato storico del sofferto apporto di esperienze religiose e laiche, spesso sinergicamente impegnate e talvolta in dialettica concorrenza tra loro.

L'Associazione assume come strumenti fondamentali di lavoro la ricerca storica e l'analisi del presente, nel rispetto dei metodi che regolano tali modi della conoscenza. Essa impegna i propri aderenti a prestare il loro volontario contributo esaltando le proprie aspirazioni e inclinazioni, nel convincimento che la varietà degli interessi e la serietà metodologica sono una ricchezza da valorizzare.

L'Associazione individua nella propria rivista "Archivio Nisseno" lo strumento per la diffusione dei propri lavori. I Soci dell'Associazione sono consapevoli delle difficoltà e delle incognite che la pubblicazione di una nuova rivista comporta; ma è prevalso in loro l'ottimismo della volontà, che nasce dal proposito di dare una scossa ad un territorio ingessato e intorpidito da un'atavica sfiducia nella capacità di reagire all'inerzia diffusa, di valorizzare le risorse umane, professionali e culturali per indirizzarle ad un progetto comune di futuro.

Un azzardo calcolato, che vuole provare a mettere in circolo e a riacordare i timidi segnali di vitalità esistenti nella nostra area, che fanno fatica a venire fuori e a incidere sul suo tessuto; un tentativo che vuole aiutare concretamente il nostro territorio a guardare con fiducia alla cultura quale leva fondamentale per il suo progresso civile e sociale.

Come ci si associa: l'adesione all'Associazione è libera; i Soci s'impegnano a realizzare esperienze di studio e di ricerca secondo il progetto culturale dell'Associazione.

Come ci si abbona alla rivista: versando euro 20,00 (sostenitore euro 50,00) sul c. c. postale n. 85497915 intestato all'Associazione culturale "Officina del libro Luciano Scarabelli", con sede in Caltanissetta (Viale della Regione n. 71, presso ITIS).

Indice del fascicolo

- 3 Antonio Vitellaro, *Torniamo a parlare dei Fasci dei Lavoratori*
- 5 Roberto Morra di Lavriano, *Relazione sull'andamento dello stato d'assedio*
- 44 Antonio Vitellaro, *Un episodio dei Fasci: la rivolta delle donne di Milocca*
- 56 Rosario Antonio Rizzo, *Il Fascio dei Lavoratori di Niscemi*
- 63 Calogero Rotondo, *L'eccidio di S. Caterina Villarmosa*
- 76 Antonio Vitellaro, *Luciano Scarabelli "cittadino di Caltanissetta"*
- 84 Sergio Mangiavillano, *"La lingua eclettica nazionale onore e grandezza della nazione. L'opposizione di Scarabelli alla proposta manzoniana sulla lingua"*
- 93 L'iscrizione che ricorda l'intitolazione della Biblioteca comunale di Caltanissetta
- 94 Francesca Fiandaca Riggi, *"La cosa più bella è ciò che uno ama"*
- 99 Giuseppe Giugno, *Il consolato dei maestri d'axia e dei corvisieri a Caltanissetta nel Seicento*
- 127 Sergio Mangiavillano, *Cattolici democratici e questione siciliana*
- 133 Gino Cannici, *Il "quadro storico della città di Caltanissetta"*
- 136 Anna Maria Ruta, *Un interessante episodio di decorazione parietale nell'antico edificio delle poste di Caltanissetta*
- 141 Donatella Giunta, *Il turismo: una liaison tra economia e cultura*
- 155 William Spaggiari, *Pietro Giordani e Luciano Scarabelli: una modernità difficile*
- 159 Andrea Manganaro, *Nicolò Mineo, Saggi e letture per Dante*
- 166 Sergio Cristaldi, *Nicolò Mineo per Dante*
- 172 Francesca Fiandaca Riggi, *Sergio Mangiavillano, Società e cultura nell'Ottocento e Novecento a Caltanissetta*
- 179 Luigi Bontà, *Nadia Rizzo, San Michele nell'arte europea*
- 182 Rassegna bibliografica
- 189 Gli autori



Direttore responsabile: Francesco Giuseppe Spena.
Autorizzazione del Tribunale di Caltanissetta n. 205 del 25 luglio 2007.
Proprietaria ed Editrice: Associazione Culturale "Officina del libro Luciano Scarabelli", Viale della Regione n. 71, presso ITIS, 93100 Caltanissetta.
Finito di stampare nel gennaio 2009 dalla Paruzzo Printer, Via Togliatti n. 1, 93100 Caltanissetta.

Euro 10,00